

CXLVII.

SEDUTA DI SABATO 4 DICEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE	PAG.	PAG.
Congedi:		
PRESIDENTE	5063	
Comunicazione del Presidente:		
PRESIDENTE	5063	
Mozioni sulla politica estera del Governo (<i>Seguito e fine della discussione</i>):		
PRESIDENTE	5064, 5091, 5094, 5095, 5108, 5109, 5115, 5118	
ZAGARI	5064	
MONTAGNANA	5072	
COCCO ORTU	5078	
CONSIGLIO	5087	
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei</i> <i>Ministri</i>	5091, 5107, 5118	
NENNI PIETRO	5100, 5108, 5110	
SPORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	5107	
GIACCHERO	5108	
DOSSETTI	5110	
COVELLI	5111, 5118, 5119	
DOMINEDÒ	5111	
ROSELLI	5111	
GOTELLI ANGELA	5112	
ALMIRANTE	5113	
RAPELLI	5114	
MONDOLFO	5114	
CAPPI	5114	
CODACCI PISANELLI	5118	
PAJETTA GIAN CARLO	5120	
Presentazione di un disegno di legge:		
FANFANI, <i>Ministro del lavoro e della pre-</i> <i>videnza sociale</i>	5086	
PRESIDENTE	5086	
Annunzio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare:		
PRESIDENTE	5086	
		Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa:
		PRESIDENTE 5086
		Votazioni nominali:
		PRESIDENTE 5116, 5120
		Chiusura delle votazioni nominali:
		PRESIDENTE 5117, 5121
		Risultati delle votazioni nominali:
		PRESIDENTE 5118, 5121
		Interrogazioni e interpellanze:
		PRESIDENTE 5121, 5125
		<hr/>
		La seduta comincia alle 11.
		SULLO, <i>Segretario</i> , legge il processo ver-
		bale della seduta del 30 ottobre 1948.
		(È approvato).
		Congedi.
		PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo
		i deputati Arata, Guerrieri Emanuele e Pi-
		gnatelli.
		(Sono concessi).
		Comunicazione del Presidente.
		PRESIDENTE. Comunico che, essendo
		stata ritirata al Senato la proposta di legge
		dei senatori Bosi, Grieco e altri sulla riforma
		dei contratti agrari, gli onorevoli deputati
		Grifone, Lizzadri ed altri hanno presentato
		alla Presidenza della Camera un contropro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

getto relativo al disegno di legge n. 175: « Disposizioni sui contratti di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione ».

Questo controprogetto è stato stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione dell'agricoltura, che ne ha già iniziato l'esame per riferire alla Camera.

Seguito della discussione delle mozioni sulla politica estera del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Nenni e Giacchero sulla politica estera del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo necessario premettere al mio intervento una breve dichiarazione atta a chiarire, al di fuori di ogni equivoco, la posizione attuale del nostro Gruppo parlamentare questo perché interpretazioni tendenziose di una parte della stampa delle decisioni del Gruppo hanno tentato di rendere ambigua quella che è stata ed è una posizione chiara e precisa. Si è ricamato in questi giorni intorno a una mozione che io e altri colleghi del nostro Gruppo avevamo in animo di presentare alla Camera per proporre in modo sintetico il nostro punto di vista sui problemi della politica estera. Si è voluto inoltre addirittura affermare che alcuni deputati, che avevano dato la loro firma alla mozione, l'avrebbero poi ritirata nel corso di un'animata riunione.

Nessun deputato ha ritirato la firma alla mozione, ma il Gruppo nella sua stragrande maggioranza ne ha accettato il contenuto. Se discussione vi è stata, essa è stata esclusivamente sull'opportunità di esprimere tale contenuto in una mozione, o di travasare la sostanza nella dichiarazione finale di voto del nostro Gruppo.

Il fatto importante è che il nostro orientamento — come è stato dimostrato dagli interventi dei colleghi Mondolfo e Calosso, e come spero lo sarà dal mio — è chiaro e nei precisi termini della mozione che si intendeva presentare.

Qual'è il contenuto sintetico di questa mozione? Anzitutto che l'attuale situazione internazionale impone in modo categorico al Governo e al Parlamento di assumere chiaramente le proprie responsabilità indicando i limiti precisi entro i quali il nostro Paese può e deve assumere impegni internazionali. Noi intendiamo che si debba compiere ogni

sforzo per uscire dall'isolamento in cui ci ha relegato il trattato di pace, ma non intendiamo dipartirci dalla norma fondamentale che ha guidato la nostra politica estera fino ad oggi: il sostanziale mantenimento di una rigorosa indipendenza nei confronti dei due grandi sistemi politici che si contendono il mondo. Respingiamo perciò in modo tassativo la semplicistica formula che si esprime nell'alternativa: o isolamento diplomatico o patti militari.

Di conseguenza l'unione militare di Bruxelles, come ogni altro impegno della stessa natura, esauriscono per noi la loro funzione nell'ambito di quella politica di equilibrio tra le grandi potenze succeduta all'incapacità dimostrata dai vincitori di dare al mondo, dopo il grande conflitto, un nuovo ordine internazionale. Sono perciò estranei ad una politica estera, quale l'Italia può oggi condurre, tale da poter rivendicare una sostanziale revisione del nostro trattato di pace così come una funzione effettiva nell'Europa e nel mondo. Revisione e funzione che noi vediamo esclusivamente realizzarsi nel quadro di una distensione internazionale fra le grandi Potenze e mediante la costituzione di una pacifica, indipendente federazione tra le nazioni democratiche d'Europa.

Noi siamo neutrali, in questa nostra visione dei problemi della politica estera italiana, ma respingiamo, come norma di politica estera, una neutralità non neutrale, intesa a isolare completamente l'Italia e a ridurla a strumento della cieca politica delle grandi potenze. Siamo federalisti, poiché vediamo nell'Europa il solo mezzo di sottrarci al nostro secolare isolamento, a quella posizione di marca di frontiera destinata a trasformarsi alternativamente nel primo insanquinato bastione di questo o di quel sistema di grandi potenze; ma come combattiamo una neutralità non neutrale, così allo stesso modo respingiamo dal nostro cammino uno spurio federalismo rivolto a coprire gli anacronistici tentativi di ripresa di una vecchia e sedicente politica di potenza. Tale sinteticamente il contenuto della mozione. Tale l'orientamento della stragrande maggioranza del nostro Gruppo e, io penso, della stragrande maggioranza del nostro Partito.

Ed ora vengo ai temi che l'esperienza di questo dibattito, onorevoli colleghi, ha spinto dinnanzi a noi e che attendono ancora di essere sviluppati in quest'ultimo scorcio delle nostre discussioni.

Possiamo noi dire, allo stadio attuale, che questo dibattito abbia raggiunto la chia-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

rificazione che noi potevamo augurarci sarebbe stata raggiunta?

Abbiamo visto dai più disparati settori di quest'Aula levarsi delle timide invocazioni verso la realizzazione di quella che è stata chiamata l'unità morale del popolo italiano, aprendo un varco qui dentro a quella che è l'ansia di milioni e milioni di italiani che vedono ancora il fantasma della guerra lambire le loro case; si è levata la prospettiva di una politica nazionale, prospettiva che le ore gravi spingono sempre avanti quando il destino globale di un popolo è in gioco. Unità morale, politica, nazionale, neutralità, tutti concetti atti ad esprimere sinteticamente e drammaticamente l'emergenza in cui il Paese, gettato oggi dal suo destino in un crocevia della storia, è venuto a trovarsi.

Ma è arrivata l'ora per noi, oggi che il destino ci trova separati da un muro di quasi invalicabile fanatismo, oggi in cui due diverse concezioni della vita sembrano parossisticamente urtarsi sul nostro suolo in una lotta per fini che trascendono il nostro limitato destino di popolo, è arrivata l'ora di domandarci che cosa portano nella stiva queste navi che battono queste suggestive bandiere della concordia nazionale o dell'unità morale del nostro popolo.

Se questi momenti decisivi hanno veramente creato la coscienza nei settori più profondi del nostro popolo che le artificiali e fanatiche divisioni interne, che a loro volta sono il riflesso di altrettante fanatiche e artificiali divisioni internazionali, se mantenute oltre un certo limite non possono far altro che spalancare le porte del nostro Paese alla guerra internazionale attraverso la più spaventosa guerra civile, allora è lecito esaminare, sotto il profilo della buona fede, i portati di questo dibattito e da questo punto ricominciare la costruzione dell'autentica unità morale del nostro popolo come base per la riconquista di una politica nazionale che raccolga intorno a un nuovo spirito la parte più larga, più viva e più cosciente del nostro popolo.

È questo l'unico modo coerente e nazionale di proporre il problema della pace interna e della pace internazionale che, come ognuno di noi si rende conto oggi, sono un tutto inscindibile. E permettete, onorevoli colleghi, a coloro come noi, che questo problema hanno posto nei suoi veri termini quando ancora era oscuro a larghi settori dell'opinione pubblica italiana, di levare qui un appello urgente verso un'autentica unità

morale, verso un'autentica politica nazionale, come il solo contributo che il nostro dilaniato popolo possa dare alla sua pace e alla pace del mondo.

Onorevoli colleghi, io appartengo ad un partito che ha fatto della pace il senso più profondo della sua missione; ad un partito che non ha riserve di nessun genere; ad un partito che non ha secondi fini di alcun genere; ad un partito che si è votato particolarmente al compito della difesa della pace. Altri potranno discutere la nostra impostazione del problema della pace; ma che vi sia la più profonda fede, la più indiscutibile volontà da parte nostra di portare con le nostre forze un contributo per la pace del mondo, dell'Europa, lottando in questo nostro povero e dilaniato paese, questo nessuno può discuterlo, né oggi né domani, come non l'ha potuto discutere ieri.

Noi guardiamo la ricostituzione di questa unità morale del popolo italiano con l'attenzione di chi vede nel raggiungimento di questi obiettivi il realizzarsi della propria missione. Noi vediamo oggi il popolo italiano diviso da una frattura profonda, verticale, frattura che noi possiamo aggravare o possiamo saldare. Questo è il principale compito che noi assegniamo a questa riunione di politica estera. Ognuno di voi si è accorto che questa discussione è uscita dai normali binari di una discussione di politica estera e che in realtà gli stessi confini tradizionali tra la politica estera e la politica interna sono stati varcati e sono ormai indistinti per chi vuol cogliere nella realtà la sostanza del problema che ci sta dinnanzi. Sono pochi coloro che si sono azzardati ad affrontare i problemi specifici del nostro revisionismo: riarmo, colonie, Trieste, o altro, nei termini normali di una politica estera di potenza cioè di quella che non a torto è stata chiamata la continuazione della guerra in tempo di pace. V'è un privilegio a cui noi non possiamo rinunciare perché è intessuto dei nostri dolori come delle nostre umiliazioni, come dei nostri eroismi, ed è il privilegio della nostra sconfitta che ci pone nei confronti dei vincitori di ieri in una posizione più alta, di più alta coscienza, perché più severamente respinti dal tribunale della storia; di coloro che hanno sperimentato il valore universale della pace e che più di ogni altro sentono che per il nuovo mondo, risvegliatosi dalle ceneri del vecchio, la pace come la guerra è indivisibile. O la perderemo tutti o l'avremo tutti.

In questo senso noi siamo europei prima che italiani e siamo tanto più italiani in quanto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

più europei. Siamo universali in quanto europei. Se nel breve calcolo strategico, nelle prime battute di un conflitto internazionale, noi possiamo configurare la obiettiva possibilità di una neutralità italiana, al limite, dove la guerra ha un valore finale in quanto incide sul nostro durevole destino di popolo, la nostra neutralità ha un senso solo se trova l'Europa come suo limite e la pace nel mondo come suo obiettivo.

Pertanto noi non abbiamo politica estera, nel senso tradizionale come espressione di politica di potenza oggi, poiché non abbiamo da preparare guerre contro alcuno, perché più di altri popoli abbiamo come fondamentale obiettivo della nostra politica generale il mantenimento e il consolidamento ad ogni costo della pace, perché è dalla pace che noi attendiamo la risoluzione dei nostri fondamentali problemi.

Siamo isolati, così come l'onda catastrofica della guerra, superandoci, ci ha lasciati, soli più che mai dinnanzi all'imperativo di una tragica scelta che ci insegue nei secoli, tra la potenza continentale più forte, ieri la Germania oggi la Russia sovietica, e la potenza marittima più forte, ieri la Gran Bretagna, oggi l'America. Nessuno si illuda di sottrarsi all'isolamento improvvisandosi come trincea avanzata dell'uno o dell'altro mondo. L'una e l'altra strada non sono che l'exasperazione della strada della solitudine e non sono per noi che espressioni di una politica di guerra. Solo la strada dell'Europa è la strada della solidarietà internazionale, è la strada della pace. Solo lo spazio e il popolo europeo possono sottrarci alla tragica alternativa che tanto il partito russo come il partito americano ci propongono. Solo il partito europeo o una politica intorno al partito europeo ha in sé la vera neutralità, cioè una vera pace.

Se non si riconosce come valida questa fondamentale constatazione, è inutile ed illusorio sollevare i fantasmi dell'unità morale o di una politica nazionale perché così facendo non si farà altro che gettare nuove monete false sul mercato delle idealità dei popoli.

Ma in termini più realistici esaminiamo le due prospettive su cui possiamo costruire la nostra politica estera: e vedremo che le linee fondamentali delle nostre conclusioni non variano. Vi è una prospettiva di guerra, che è parsa evidente agli occhi di tutti per molto tempo; una prospettiva di guerra che nasce dalla constatazione di quanto è avvenuto recentemente nell'Europa orientale; che nasce dalla constatazione della dottrina di

Truman. Ma in questo caso, onorevoli colleghi, dobbiamo ritenere che non esista una politica estera italiana in senso nazionale, una politica che riunisca tutti gli italiani attorno ad una giusta causa, che maturi un largo consenso popolare nella definizione dell'aggressore, perché una battaglia morale, una battaglia civile possa almeno essere lanciata contro questo aggressore. Nel caso di una politica di guerra, noi siamo zona strategica, territorio che interessa o no, a seconda se gli Stati maggiori di una parte o dell'altra decideranno che noi interessiamo o no. In questo caso, l'America è l'arsenale e l'Inghilterra il fronte; l'Europa non è che le vecchie Fiandre. Questa è la realtà. Oggi se costruiamo la nostra politica estera sulla prospettiva esclusiva di guerra, l'Italia può essere Gibilterra, cioè difesa, o può essere Singapore, cioè abbandonata. Per quanti valori umani immensi vi siano nel nostro territorio, non vi sarà Stato maggiore che si lascerà suggerire questa o quella strategia, per difenderli.

Quanto alle garanzie costruite su una tale prospettiva, il passato recente, l'esperienza recente di popoli di questa Europa dimostra quello che succede quando alle garanzie diplomatiche non corrisponde un immediato contenuto militare.

Sappiamo qual'è il destino dei popoli garantiti. Il passato recente non è altro che un cimitero di poveri popoli garantiti, che hanno costituito la tragica collana dei cosiddetti sistemi di sicurezza.

Ricordo che, quando ebbi l'onore, certamente immeritato, di rappresentare il Partito socialista di unità proletaria alla prima conferenza dei socialisti, a Clacton, una delle esperienze che mi rimasero più impresse fu quella contenuta nella dichiarazione del delegato cecoslovacco, che finì il suo discorso gridando: « Mai più Monaco ! ». Perché Monaco segna il destino dei popoli che non hanno garanzie in se stessi ed in determinati momenti della loro storia cercano nelle garanzie altrui la soluzione dei propri grandi problemi. Attraverso Monaco si arriva all'annichilimento, allo schiavismo, alla vera forma dell'oppressione militare da parte dell'aggressore. Questi sono i termini della prospettiva di guerra. « Mai più Monaco ! », è il grido dei popoli verso le proprie classi politiche.

Ma vi è una prospettiva, che è maturata nei recenti avvenimenti internazionali, una prospettiva che abbiamo oggi chiara dinanzi agli occhi, sostenuta dalle nostre speranze: la prospettiva della pace che si fonda sulla

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

constatazione di una distensione internazionale. Noi non possiamo rifiutarci di scorgere nei recenti avvenimenti internazionali che vi è qualcosa di nuovo nel mondo. Noi pensiamo che dalle elezioni americane sia sorto un largo messaggio popolare di pace dal cuore dei lavoratori americani, i quali nella elezione di Truman hanno inequivocabilmente inteso esprimere una volontà di pace.

È di tutta evidenza che una distensione internazionale non poteva avere luogo sino ad elezioni americane compiute. Né Stalin poteva chiarirsi verso un Presidente i cui giorni sembravano irrimediabilmente contati, né Truman poteva dare alla sua politica estera una apertura più impegnativa di quella a cui lo legavano le esigenze elettorali. È ad elezioni americane avvenute che noi possiamo attendere l'inizio di una nuova fase dei rapporti mondiali.

I sintomi sono evidenti.

Da questo punto di vista noi dobbiamo considerare anche il Patto Atlantico. Io oso pensare che esso non miri ad altro che a permettere il mantenimento in Europa, ai margini, di una Germania ricostruita dalle truppe americane in funzione di contrappeso delle truppe che i sovietici manterranno ai confini orientali della Germania. Essendo abbandonato il corso dei rapporti tra i popoli nell'attuale stato dell'organizzazione internazionale all'equilibrio di potenza non è peregrino il caso di eserciti che si fronteggiano sul piano di un equilibrio armato.

Noi dobbiamo prevedere che questo equilibrio crei le condizioni per risolvere i due fondamentali problemi che il mondo deve oggi affrontare: il problema della confederazione tedesca e quello del trattato di pace per l'Austria.

La nostra politica estera per essere politica efficace deve essere prospetticamente orientata verso l'allargamento delle possibilità di pace.

Non deve essere assorbita e avvelenata dai nefitici fantasmi dell'oggi che si nutrono dei cadaveri dell'ieri, ma deve muoversi sul piano della speranza e dell'estrema cautela.

Noi abbiamo nella Svezia e nella politica estera svedese il paradigma della nostra politica estera. Come la Svezia conduce una politica di amicizia verso tutti i punti cardinali così una tale politica noi dobbiamo seguire. Se la Svezia si separasse da questo canone di rigorosa indipendenza immediatamente porrebbe la Finlandia in una crisi che si maturerebbe rapidamente attraverso l'allargamento su di essa delle difese strategiche

dell'Unione Sovietica. Come un nostro incameramento incondizionato nel blocco; militare occidentale non mancherebbe di riproporre i rapporti militari tra Jugoslavia e blocco orientale. Onorevole Ministro degli esteri, rendetevi conto che non vi è niente di più pericoloso per la pace nel mondo che confondere l'Europa mediatrice ideologica e politica tra l'Oriente e l'Occidente, l'Europa che è in fondo ai nostri pensieri di socialisti e di democratici con la dilatazione delle intese militari di Bruxelles.

In realtà i patti militari servono esclusivamente a creare condizioni di potenza, come gli accordi economici possono esclusivamente per ora fare avanzare la ricostruzione economica e sociale dei singoli paesi che ne fanno parte.

La psicosi dell'isolamento ha creato semplicemente nel Paese il dilemma: o patti militari o isolamento diplomatico. Come se la nostra azione diplomatica non potesse avere altro obiettivo di quello della realizzazione dei patti militari. La politica dei patti militari non è né una politica attiva né una politica realistica. Essa realizza in sé l'inserimento dell'Italia in uno dei due blocchi e ne fa l'avamposto volontario e responsabile di un mondo che, per questo solo fatto, ha compiuto ancora un passo sulla china della guerra. Essa aggrava l'attuale attrito internazionale inserendovi un nuovo elemento di tensione e colorando in modo non equivoco una parte importante di quella fascia che dal Nord al Sud, dalla Svezia all'Italia avrebbe potuto costituire un elemento di pacificazione del mondo per l'indubbia volontà dei pochi popoli che la costituiscono.

La politica estera di questo genere anziché una politica attiva non potrebbe apparire che come una politica di rassegnata passività di fronte alla spartizione del mondo in blocchi contrapposti. Essa sarebbe identica anche se contrapposta a quella che i comunisti sono accusati di praticare.

Il realismo di tale politica dovrebbe consistere nell'impostazione del problema italiano sull'accettazione della progressiva e ineluttabile spartizione del mondo in due blocchi contrapposti lungo le linee mutualmente consentite di Yalta e di Potsdam.

Il fondo contraddittorio di tale politica è più che visibile. Se la revisione delle clausole del trattato di pace imposteci collegialmente dai grandi è uno degli obiettivi di una politica estera realistica è evidente che noi dovremo accettare le conseguenze di una revi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

sione non collegiale del trattato, cioè uno scontro tra i grandi ovvero la guerra.

Come allo stato attuale non possiamo sperare in un'ammissione all'O. N. U. che non sia consentita da entrambi i due opposti sistemi di potenze.

Se noi accettiamo come premesse, che non vi è politica estera nazionale italiana se non si sconta la pace; che è diffuso nel paese il sentimento che la divisione nazionale in funzione di lotta internazionale non può che aggravare la stessa situazione internazionale e quindi essere di ostacolo ai tentativi che le forze veramente pacifiche stanno sviluppando dappertutto nel mondo, noi troviamo per lo meno un osservatorio valido che ci permetta di vedere le stesse cose nello stesso modo e di scorgere la possibilità, in questa nostra Babele nazionale, di trovare almeno per certi problemi uno stesso linguaggio.

Da questo punto di vista esaminiamo brevemente le diverse tesi avanzate dai diversi settori dell'Aula nella ricerca di un comune linguaggio, oggi, per i problemi che ieri ci si è sforzati di eludere o di rinviare ma che oggi ci si presentano con una tragica e indilazionabile scadenza.

In primo luogo la tesi avanzata dall'onorevole Togliatti. Dal suo discorso deduciamo che se una nuova linea non si può dire sia comparsa, pure qualcosa di nuovo è nell'aria. Egli si è sforzato di dar corpo ad una linea di politica estera che è qualche cosa di intermedio tra una linea che esisteva ed una che non esiste ancora ma che potrebbe esistere domani.

L'onorevole Togliatti ha fatto un riferimento cruciale che in notevole misura può darci la chiave del segreto della sua politica, quando ha combattuto con veemenza l'interpretazione ricorrente degli accordi di Yalta come dei primi accordi internazionali tra i vincitori che realizzavano la spartizione del mondo.

L'onorevole Togliatti ci invita a leggere quei protocolli ed a cogliere lo spirito di unità mondiale che l'accordo tra Stalin e Roosevelt vi aveva profuso e sembrerebbe quasi alludere alla morte di Roosevelt come all'elemento decisivo del nuovo corso della politica mondiale. Egli dimentica il discorso tenuto da Delano Roosevelt appena rientrato in America da Yalta, il discorso più preoccupato della sua lunga carriera politica, discorso che i colleghi comunisti farebbero bene a leggere per rendersi conto di quello che furono in realtà gli accordi di Yalta e

quale interpretazione si debba dare sia alla loro forma come allo spirito che li anima. Essi in realtà furono la contro-assicurazione dei grandi vincitori contro lo spirito dell'organizzazione delle Nazioni Unite. L'affermazione dello spirito brutale di potenza contro quelle che erano le speranze dei popoli che avevano maggiormente subito la guerra.

A Yalta, è vero, si dette un assetto provvisorio alle cose di Polonia fondendo il Governo polacco di Londra con il governo di Lublino, ma questo in funzione sovietica. In essi fu stabilito che le autorità sovietiche da una parte e le autorità alleate dall'altra fossero incaricate di dare determinati regimi democratici in paesi vinti compresi negli spazi politici occupati dalle rispettive armate. Essi seguivano i patti Churchill-Stalin per l'esclusiva ingerenza dei propri governi rispettivamente in Grecia e in Romania, come è scritto nelle memorie di Cordell Hull. Yalta significò in realtà, sin da quel momento, spartizione brutale del mondo in funzione della forza, politica di conquista, d'ipoteca nei paesi vinti. Di là è partita la bolscevizzazione dell'Europa orientale come la dottrina di Truman. Gli accordi di Potsdam non sono che la proiezione ultima degli accordi di Yalta. Il tipo del regolamento del mondo che è in fondo al piano inclinato di questo tragico corso della politica dei vincitori. Ma più grave di ogni altra cosa è la proiezione di questa politica di Yalta nella carne viva dei popoli che ne sono l'oggetto. È l'invasione psicologica per cui i popoli si trovano dinanzi alla scelta senza quasi più scampo tra partito americano e partito russo. Questa la realtà come noi la vedemmo allora e come è apparsa poi incontrovertibilmente a ognuno.

Ma l'onorevole Togliatti, interpretando Yalta come il punto più alto di cooperazione tra i vincitori, come il momento più evidente della cooperazione internazionale tra i grandi, sembra prospettare un ritorno a Yalta come la auspicabile soluzione dei grandi problemi internazionali e dei nostri.

Egli fa ricadere sulla rottura dell'accordo internazionale la rottura dell'accordo interno e pone così in modo assolutamente evidente il tema da noi sempre dibattuto della inscindibilità della situazione internazionale con la situazione del nostro Paese. Da Yalta il leader comunista fa discendere la logica della sua politica di unità nazionale, di unità democratica, di quella che veniva allora chiamata politica di carità antifascista. Ma se egli era veramente fedele alla politica di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

unità delle forze nazionali come prodotto delle unità delle forze internazionali egli condusse per lo meno una politica contraddittoria quando proponendo il problema in Italia della fusione dei socialisti con i comunisti provocò la prima frattura dell'unità democratica nazionale. Bisogna per lo meno dedurne che se egli su un certo piano sviluppava una politica conforme all'interpretazione unitaria di Yalta, su un altro piano praticava una politica di spartizione, una politica diretta ad allargare l'ipoteca russa in Italia, anche a patto di rendere più visibile l'ipoteca americana, che si sarebbe fatalmente parallelamente stabilita, anche a costo di ritardare l'affermazione di classe che in Italia avrebbe potuto compiersi se un partito socialista fosse stato in condizioni di guidare il fronte democratico ed il movimento della classe lavoratrice. In realtà Togliatti dimostrò di seguire contemporaneamente due diverse e contrastanti interpretazioni degli accordi di Yalta... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Legga gli accordi di Yalta!

ZAGARI. Non faccio che riferirmi agli accordi di Yalta!

Ora, onorevoli colleghi, questo è il punto che sta dinnanzi a noi. Si tratta di vedere se le ragioni che hanno impedito lo svilupparsi di una politica nazionale del paese sussisteranno o no. Noi siamo in presenza di una frattura che spacca verticalmente il popolo italiano, come l'onorevole Togliatti ha riconosciuto. Dobbiamo vedere questo dibattito che interessa larghi settori del popolo italiano se è in condizione di porre per lo meno una prima pietra atta a ricostituire quel tanto di unità morale del nostro popolo che gli dia dignità e prestigio nel mondo.

Cerco di vedere qual'è il vero significato dell'offerta di neutralità che l'onorevole Nenni fa in quest'ora al popolo italiano. Cerco di vedere se nella mano tesa dell'onorevole Togliatti vi è una politica, un'unica politica, che, partendo dal presupposto di una distensione internazionale, punti decisamente sulla distensione interna del nostro Paese.

Noi non abbiamo esitato a criticare il federalismo spurio che può nascondere la continuazione di una politica di potenza, che può coprire compiacentemente certi accordi militari che noi non vogliamo. Quindi desideriamo vedere cosa c'è dietro questa proposta di neutralità a cui Nenni e Togliatti hanno tardivamente aderito e che ora fanno balenare come un messaggio di pace dinanzi alle folle italiane.

Io ho qui sotto gli occhi un'interpretazione di tale neutralità data da colui che è uno dei consiglieri più intimi di Pietro Nenni, dal senatore Morandi. Vi leggerò poche righe:

« È chiaro, infatti, che quel giorno la lotta di classe che la borghesia ha proiettato da un trentennio sul piano internazionale, con la contrapposizione del fascismo al comunismo, sarebbe stata praticamente sospinta a guerra di classe.

« La tesi della neutralità può bensì essere, nel senso che ho inteso precisare, un'arma utile oggi fra le tante che si possono usare per combattere a pro della pace, ma non può servire più che a tanto, a battersi cioè per la salvezza della pace e non per la « nostra pace »! Nella guerra, il giorno che fosse scatenata, brandiremo armi di guerra. Non dobbiamo consentire ombra di equivoco al riguardo e tollerare che la neutralità (problematica che riguarda il presente e che è destinata a risolverlo prima che alla guerra si giunga) possa essere raffigurata come usbergo, dietro il quale rifugiarsi nell'estremità di un conflitto ».

Una voce all'estrema sinistra. Queste cose prima le faceva Scelba; adesso anche lei?

ZAGARI. Queste parole io ho citato, non tanto per lanciare delle accuse di ribellismo che in questa sede non mi riguardano, quanto per constatare come, quando si fa coincidere la politica di classe con la politica internazionale, si deve accettare la conseguenza ineluttabile di una guerra di classe. Quella che allora si chiama neutralità non è che una fase di una diplomazia internazionale di classe che ha come sbocco finale una guerra di classe che mobilita agli ordini del Cremlino tutto il collettivismo contro tutto il capitalismo.

Una tale impostazione, non avendo alcun termine che risolva il potenziale conflitto tra Occidente ed Oriente è nella sua forma essenziale la più innegabile confessione della fatalità della guerra e della sua più fanatica accettazione.

Lungo questa via, per cui i socialisti di Nenni accettano, e non possono far altro, la coincidenza assoluta tra la politica di classe e la politica estera della Russia sovietica, è alla neutralità di Togliatti che noi dobbiamo guardare perchè si possa scorgere la possibilità della creazione in Italia, in Europa e nel mondo di quel terzo elemento che possa alla fine dirimere questa fatale controversia fra i grandi che diversamente non ha altro sbocco che la guerra.

In che senso questa nuova politica può servire alla distensione internazionale; in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

che senso possiamo creare una distensione nazionale basandola su questa distensione internazionale; in che senso possiamo sincronizzare questo fenomeno della distensione nazionale con l'altro fenomeno della distensione internazionale?

Questo è il problema che ci interessa: sapere in che misura questa mano è tesa, sapere in che misura questo invito ad una determinata politica è valido, perchè noi vogliamo credere ad ogni invito che venga da qualsiasi parte e da qualsiasi settore del Paese, particolarmente in questo determinato momento.

Ma dov'è questo terzo elemento?

L'onorevole Nenni aggredi la federazione europea, che non è stata mai una sua amica. Ricordo il periodo clandestino, quando ogni tanto Colorni, io ed altri presentavamo un ordine del giorno riguardante l'Unione europea; ma Nenni era sempre estremamente guardingo verso questo argomento che considerava come una nostra esuberanza giovanile.

Noi avevamo un affetto profondo verso questa federazione europea perchè intravedevamo la possibilità, alla fine di questa grande guerra, di quest'urto tra una parte e l'altra, tra la civiltà collettivista e quella capitalista, intravedevamo che l'Unione europea poteva essere la soluzione di tale urto, una sintesi. Noi sognavamo allora un'Europa socialista che realizzasse in sé questa possibilità di mediazione appunto perchè socialista, ed aiutasse i popoli nella corsa democratica verso l'affrancamento dalla schiavitù capitalista.

Ho fatto il nome di Eugenio Colorni, un nome dinanzi al quale tutti, credo, possiamo idealmente porci in ginocchio, perchè la sua fu un'esperienza di purissima fede così come fu la sua morte.

Vi prego di credere che il suo federalismo non era un federalismo americano nè un federalismo russo ed io penso di essere profondamente legato a questo tipo di federalismo. Non penso minimamente che un federalismo possa essere di tipo americano o russo. Noi pensavamo esclusivamente a creare un grande Paese, l'Europa, quale sintesi dei grandi valori umani, che servisse per gli uni e per gli altri, per l'Occidente e per l'Oriente e che desse la mano agli operai dell'Occidente e dell'Oriente per creare quella nuova società verso la quale noi tendiamo. (*Applausi a sinistra*). Questa federazione europea, dinanzi alla quale anche l'onorevole Togliatti ha avuto un lieve gesto di

apertura, è la federazione europea che ancora oggi noi perseguiamo come uno scopo permanente della nostra politica. Noi pensiamo che o ci sarà, alla fine, questa Europa, o la guerra, prima o dopo — sarà questione di anni o di decenni —, calerà come un'ombra terribile sopra il nostro Paese.

Oggi la strada di Yalta è stata percorsa come noi prevedevamo: oggi molto si è approfondita la frattura tra Oriente e Occidente.

Oggi esiste ancora il regime di Franco contro cui inutilmente si sono schierati i socialisti uniti nel Comisco ieri, ed in esso noi vediamo la possibilità di un ritorno reazionario.

L'onorevole Togliatti diceva ieri che l'altra guerra è cominciata nel momento in cui le truppe regolari della Repubblica spagnola hanno dovuto abbandonare i confini della Spagna, hanno dovuto oltrepassare i Pirenei. Onorevole Togliatti, se parallelamente all'ombra bolscevica sull'Europa orientale l'ombra di Franco si dilatasse sull'Europa occidentale, se le truppe regolari della Repubblica francese fossero costrette a passare il Reno, se passassero le Alpi le truppe regolari italiane, se passassero sia pure la linea Stettino-Trieste le truppe della democrazia europea, chi arresterebbe più il mondo sulla china del conflitto? Se questa Europa diventasse — come potrebbe — un'Europa fascista dinanzi ad un'Europa comunista, chi arresterebbe il mondo sulla china della guerra? Questo è il problema che noi proponiamo ai colleghi della Camera, ai colleghi comunisti e a quelli del Partito socialista italiano: chi salverebbe il mondo dalla guerra?

Noi sentiamo — ed è un fenomeno inevitabile — che quest'Europa si sta facendo, perchè vi è un interesse fondamentale per questi popoli dell'Europa ad unirsi: vi è la paura della guerra. Non parlo degli infiniti interessi che uniscono questi popoli, non vi parlo della somiglianza dei problemi che li travagliano, vi parlo dell'omogeneità del loro destino, del destino di questi popoli che, se la guerra ci sarà, saranno tutti travolti; non vi sarà più possibilità di ricostruzione, mai più potranno essere popoli felici. Questa identità di destino, questa paura della guerra è quella che sta unendo questi popoli.

Si tratta di sapere se questa unione verrà fatta da Churchill come avamposto dell'impero inglese, o dai fascisti o dalle forze socialiste e democratiche. Questo rimane il problema fondamentale che sta dinanzi a noi: sapere se avremo un'Europa che sarà demo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

cratica, tanto da poter essere anche socialista, o se non avremo quest'Europa. Allora, fatalmente, qualunque cosa possiamo fare da questi banchi, quest'Europa si farà, e potrà essere di De Gaulle, di Franco e di Salazar, cioè un'Europa fascista: allora si l'ipotesi della connessione tra magnati americani e tedeschi, allora si l'ipotesi di un'Europa nazista risorgente alla testa di un'Europa riportante il fantasma di Hitler nel mondo sarà un fatto vero; allora si avrà un'Europa fascista contro un'Europa comunista, allora si l'Europa sarà il centro di una spaventosa fanatica guerra che travolgerà per sempre questo paese e tutti gli altri paesi che sono attorno ad esso.

Questo è il problema che sta di fronte a noi. Ecco perché guardiamo all'Europa, ecco perché lottiamo in questa Europa, ecco perché consideriamo che la realizzazione della federazione europea sia un imperativo della nostra coscienza di socialisti, perché sentiamo che lottando su quei bastioni noi ancora oggi e domani lotteremo per la pace (*Applausi a sinistra*). Questo è l'elemento fondamentale che sta di fronte a noi: lottare per un'Europa pacifica, indipendente, che abbia la coscienza civile che non è la guerra la soluzione delle grandi controversie, anche delle controversie di classe, ma che è soltanto con dei mezzi pacifici che possiamo realizzare l'unione dei popoli nel mondo.

Onorevoli colleghi, questo dibattito volge ormai alla fine. Io non starò qui a tediarvi con dei dati che tutti avete dinanzi a voi, che tutti avete esaminato; mi rivolgo qui al Governo, per dirgli quali responsabilità esso ha in questa determinata situazione, quali immense responsabilità noi assegniamo a coloro che hanno oggi l'onore, terribile onore, di condurre la politica del nostro Paese. Badate, voi avete issato sui banchi del Governo la bandiera della federazione europea: è una bandiera sacra, una bandiera che ha avuto i suoi martiri, che ha avuto coloro che sono caduti per lei, una bandiera che nasce dalla clandestinità, che nasce dalla sofferenza e che non tollera delle commistioni ibride. È una bandiera seria che ha fatto il suo ingresso nel mondo, una bandiera sulla quale sta scritta la parola «pace». Alcuni si avvicinano alla federazione europea, credendo che la federazione europea sia una specie di *club* di un certo numero di Stati democratici, una specie di stanza di compensazione, una specie — talvolta bisogna dirlo — di mascheratura di una certa politica di potenza fatta da alcuni Stati. Non è questo! Io, che non ho potuto

leggervi interamente la prosa del senatore Morandi, vi voglio però leggere qualche cosa di più importante, qualche cosa che sento il dovere di portare dinnanzi a voi.

Vedete come il comitato direttivo dei federalisti europei ha commentato la mozione federalista di questa Camera. Con un ordine del giorno in cui è scritto: « Tenute presenti le iniziative in corso fra governi dei diversi paesi europei, dirette a creare forme di Unione europea prive di effettive strutture federali; constatato che in particolare nel nostro Paese aspirazioni di potenza nazionale si sviluppano, che tendono a coprirsi con formule federaliste, afferma che per l'Italia non c'è avvenire democratico né in una politica di neutralità nazionale, né in interventi nella politica internazionale diretti allo scopo di riconquistare appannaggi di una pseudo politica di potenza ».

Io considero questa la linea autentica del federalismo europeo. Da una parte ci si dice: voi volete fare una federazione senza Europa. Questo argomento ha una enorme validità: basta scorrere le pagine del rapporto della Commissione economica di Ginevra per rendersi rapidamente conto della enorme importanza dell'intercambio economico fra l'Oriente europeo e l'Occidente europeo.

Ma vi è un pericolo più grave di questo ed è una Europa senza federazione, un'Europa senza democrazia, un'Europa senza socialismo. Davanti a questa alternativa, preferiamo avere oggi una federazione che non accolga tutti i paesi europei fidando domani che essi possano entrare a farne parte e creare così un terzo spazio tra la Russia e l'America che possa sviluppare una vera pace nel mondo. Facciamo nostro l'invito al Governo italiano di uscire dalle incertezze che hanno sin qui caratterizzato la sua politica estera mirando esplicitamente alla limitazione da parte degli stati europei di alcuni attributi della sovranità, come è previsto nella nostra Costituzione.

Il paese deve sapere che esso non si trova a dover scegliere solo fra una politica passiva ed inerte di neutralità ed una politica di adesione a blocchi di potenze, che comporti impegni di natura militare, ma che esso ha la possibilità e il dovere di contribuire attivamente alla instaurazione dell'unità federale dell'Europa democratica.

Mi sia concesso di ripetere in quest'Aula le parole che un uomo che ha seduto su questi banchi in posto diverso dal mio, il Presidente Einaudi, ha scritto come criterio distintivo tra gli amici e i nemici della pace:

« Non fermiamoci — egli diceva — alle professioni di fede, tanto più clamorose

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

quanto più mendaci. Chiediamo invece: volete voi conservare la piena sovranità dello Stato nel quale vivete? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dare il vostro voto, il vostro appoggio — soltanto — a chi prometta di dar opera alla trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo detto degli Stati Uniti d'Europa? Se la risposta è affermativa e se alle parole seguono i fatti, voi potrete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto è menzogna ».

Nella speranza che queste limpide parole di colui che è oggi il Capo dello Stato italiano risuonino nell'aula di Montecitorio, vi auguriamo un fecondo lavoro in favore degli Stati Uniti d'Europa.

Queste le parole del Capo della nostra Repubblica.

È in questo senso che noi chiediamo che il nostro Governo si orienti: nel senso di un approfondimento di tutte le possibilità di pace che esistono nel mondo, nel senso di approfondimento di tutti i sintomi di distensione che esistono nel mondo, nel senso della moltiplicazione degli sforzi per eliminare tutte le sopraffazioni e contro tutti gli arbitri.

Noi chiediamo questo: che il Governo consideri che la migliore politica estera che possiamo fare in quest'ora è una politica interna. Noi chiediamo a questo Governo di considerare che soltanto seguendo una linea profonda e sicura di giustizia sociale, dando alla libertà che esso dice di difendere un contenuto sociale concreto, è possibile realizzare un'opera pacificatrice all'interno, e tale da risolversi in azione pacificatrice anche all'estero.

Noi sappiamo che in questi limitati margini internazionali, che ci sono ancora dati e che stiamo difendendo, tre sono i grandi beni: la libertà, la giustizia sociale e la pace. Sono tre beni indispensabili e indivisibili che o avremo o perderemo insieme. Noi chiediamo al Governo di attuare immediatamente e decisamente delle riforme sociali perché lì troverà la libertà, lì troverà la vera pace. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montagnana. Ne ha facoltà.

MONTAGNANA. Onorevoli colleghi, in questi ultimi mesi, particolarmente nelle ultime settimane, molti sono stati gli avvenimenti che riguardano in modo diretto la nostra politica estera.

Anche prescindendo dall'ultimo viaggio del nostro Presidente del Consiglio, sul quale

riferirà stasera, speriamo, lo stesso onorevole De Gasperi, possiamo ricordare ad esempio gli incontri dell'onorevole Sforza col Ministro degli esteri americano e col Ministro degli esteri di Grecia. Possiamo ricordare le discussioni che hanno avuto luogo e che ancora continuano sulle nostre colonie, sul nostro ingresso all'O. N. U. Elementi interessanti, importanti per il nostro Paese, per la nostra politica estera.

Purtroppo ieri, attraverso il discorso del nostro Ministro degli esteri, onorevole Sforza, non abbiamo saputo nulla di interessante a questo riguardo.

Ognuno di noi, credo, e non soltanto noi deputati comunisti, attendevamo dei chiarimenti, dei dati di fatto, in riferimento agli elementi a cui ho ora accennato. Che cosa ci ha detto il nostro Ministro degli esteri? Egli ha fatto molta retorica, alcune autocitazioni, numerose falsificazioni del pensiero altrui, e ci ha fornito molta, molta di quella paccottiglia antisovietica cui siamo da lungo abituati.

Gli unici dati che ci ha fornito il Ministro degli esteri, sono quelli riguardanti gli eserciti bulgaro, rumeno, ungherese: un po' poco in verità! Speriamo che il Presidente del Consiglio ci dica cose un po' più interessanti.

Comunque, non è né mia intenzione né mio compito discutere l'insieme della politica estera del nostro Governo. Altri amici l'hanno fatto con la loro competenza riconosciuta. Io credo però che sarebbe un errore terminare questo dibattito di politica estera senza esaminarne, sia pure brevemente, un aspetto importante: mi riferisco all'Unione doganale, o meglio all'Unione economica progettata fra Italia e Francia.

Molto si parla di questa unione: fuori di qui, sui giornali, nelle assemblee e nei congressi delle Camere di commercio, nelle riunioni di industriali, di economisti, ecc. Ma al Parlamento non se ne parla. Anche su questo argomento abbiamo avuto ieri unicamente alcune frasi retoriche dal nostro Ministro degli esteri, a cui rispondevano, forse nello stesso momento, quelle del Ministro Queille il quale ieri, a Parigi, comunicò che la Francia dava la sua adesione alla spartizione delle colonie italiane, come desidera l'Inghilterra.

Ma al Parlamento, ripeto, non se ne parla e se ne accenna solo di sfuggita. Alla Commissione degli esteri della Camera non se ne parla. Si è parlato una sola volta, che io sappia, dell'Unione doganale italo-francese, nella Commissione degli esteri della Costi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

tuate, alla fine dell'agosto 1947, all'indomani della Conferenza dei sedici a Parigi per la prima discussione del piano Marshall.

In quella occasione l'onorevole Sforza, dopo averci descritto molto dettagliatamente la forma del tavolo attorno al quale la Conferenza ebbe luogo, dopo averci parlato dei grandi successi da lui riportati in quella occasione, ci narrò che, poichè si parlava molto di *Benelux* in quel momento a Parigi, egli ebbe una delle sue idee geniali (non è questa la parola usata da lui, ma questo ne era evidentemente il significato) e disse: poichè c'è un *Benelux*, perchè non facciamo anche una *Italfrance*? E così è nata l'idea dell'Unione economica italo-francese.

Ma io ricordo che già in quella occasione, alla Commissione degli Esteri dell'Assemblea Costituente, l'onorevole Togliatti intervenne e chiese chiarimenti in nome degli operai delle fabbriche metallurgiche e meccaniche di Torino che lo avevano eletto e che potevano essere minacciati dalla Unione doganale italo-francese.

Da allora, di questa unione si è parlato molto fuori di qui, ma qui non se ne parla. E allora v'è il pericolo che ci troviamo domani impegnati, come Paese, senza avere esaminato in Parlamento quali sono i pericoli e i danni eventuali politici ed economici che possono derivare da questa unione all'Italia.

Che cosa è stato fatto finora, su questo terreno, a quanto ci risulta?

Il 14 agosto 1947, alla Conferenza dei sedici, la delegazione italiana, sapendo che gli Stati Uniti l'auspicavano, si dichiarò favorevole ad una unione doganale europea. Però le altre nazioni europee non aderirono: Portogallo, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Inghilterra, Svezia, Norvegia, Danimarca, l'una dopo l'altra dichiararono che non avrebbero marciato su questo terreno. Tutti si dimostrarono meno solleciti del nostro Governo, meno solleciti del nostro Ministro degli Esteri, ad andare incontro ai desideri espressi dagli Stati Uniti.

Perciò non si parlò più di un'Unione europea, ma semplicemente di un'Unione doganale italo-francese.

Il 3 dicembre 1947 venne creata una Commissione mista italo-francese per lo studio del problema, e il 22 dicembre dello stesso anno tale Commissione presentò il suo rapporto finale molto ottimista, di cui vi leggerò alcune frasi: « La Commissione mista — si dice in quel rapporto — crede di poter concludere il suo lavoro assicurando i due go-

verni che la Unione doganale fra Francia e Italia non solo non presenta ostacoli, ma anzi permetterà di risolvere molti problemi economici che preoccupano i due Paesi, problemi che senza di essa non sarebbero suscettibili di soluzione e dall'altro lato di predisporre un commercio mondiale la cui ripresa è indispensabile alle prospettive di entrambi i Paesi ».

Molto ottimismo. Vedremo in seguito se questo ottimismo era giustificato.

Comunque, il 20 marzo di quest'anno il Ministro Bidault e il Ministro Sforza firmano a Torino un protocollo che consacra la volontà di effettuare l'Unione doganale e determina la costituzione di una nuova Commissione mista. Più tardi, l'8 luglio, questa si riunisce. Intanto si costituiscono altri cinque comitati. Infine, recentemente, nel mese di settembre, si riunisce a Torino il congresso delle Camere di commercio italiane e francesi per la cooperazione economica dei due Paesi, allo scopo di studiare in modo particolare questo problema.

Dalla relazione presentata dalla Camera di commercio di Torino a quel congresso io leggerò qui alcuni punti. Prendo questo documento come base perchè non si tratta — voi lo comprendete — di un organismo comunista o cripto-comunista, come direbbe l'onorevole Sforza.

Anche in quella relazione, in fondo, ancora nulla di molto preciso, nulla di concreto.

Allora possiamo chiederci che cosa si nasconde, che cosa si prepara dietro a questo grande parlare dell'Unione doganale e dell'Unione economica?

Pensiamo si possano prospettare tre ipotesi: in primo luogo la preparazione di piani di collaborazione politica e militare; in secondo luogo una serie di accordi fra vari *trusts*, e in terzo luogo la preparazione di una vera e propria unione economica e non soltanto doganale, con tutte le conseguenze che inevitabilmente ne derivano. Tre aspetti strettamente legati tra di loro. Esaminiamoli brevemente.

La relazione che ho citato dice testualmente:

« Gli Stati sovrani, che hanno partecipato originariamente alle unioni doganali, hanno più tardi abbandonato una parte della loro sovranità e si sono assoggettati ad una norma comune anche in questioni diverse da quelle doganali. In altre parole tutte le unioni doganali sinora sorte si sono trasformate in unioni politiche o sono state determinate o precedute da una unione politica.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

« Questa naturale trasformazione dell'Unione doganale in Unione politica — fenomeno sinora mai smentito — spiega perché quando la Germania nel 1938 propose l'unione doganale con l'Austria, le grandi potenze si opposero attribuendo alla Germania l'intento di approfittare della debolezza economica e politica dell'Austria per soverchiarla.

Certo, sarebbe un errore fare uno stretto paragone fra l'Austria e la Germania del 1938 e l'Italia e la Francia del 1948. Ma non v'è dubbio che oggi la Francia è un Paese — a torto o a ragione — considerato vincitore ed un Paese ricco, mentre l'Italia è — a torto o a ragione — considerata un Paese vinto ed è un Paese economicamente povero. Mi pare evidente che in una unione, prima economica e poi politica, fra i due Paesi, noi avremmo tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Questo dovrebbe dire a noi tutti ed al nostro Governo, in modo particolare, che è necessario andar piano su tale terreno, che è necessario dar prova di un alto senso di responsabilità nazionale e che è necessario, soprattutto, portare qui, nel Parlamento, questi problemi.

L'altro aspetto è: accordi fra vari *trusts*. Questi accordi già esistono e si sono rafforzati maggiormente, quando si è cominciato a parlare della unione doganale: esistono certamente nella siderurgia, nel campo delle industrie elettriche e probabilmente anche in altri campi.

Non vi è dubbio che questo è molto preoccupante: in primo luogo, perché in ogni rafforzamento, in ogni ampliamento dei *trusts* ci rimettono tutti i consumatori e particolarmente i lavoratori; in secondo luogo, perché noi economicamente, anche come *trusts*, siamo più deboli della Francia. I grandi capitalisti, i padroni dei *trusts* con il rafforzamento e con l'ampliamento dei *trusts* stessi aumentano i loro profitti, anche nei Paesi più deboli, nonostante che la produzione diminuisca. Ed ecco perché i grandi industriali italiani, i grossi capitalisti italiani sono favorevoli all'unione, pur conoscendone i lati negativi. Ma i prezzi aumentano, ma la produzione diminuisce, ma aumenta la disoccupazione, specialmente nei Paesi economicamente più deboli. Ed ecco perché noi siamo preoccupati.

E veniamo al terzo aspetto: la unione doganale o economica, che dir si voglia, propriamente detta.

Quali sono gli aspetti positivi, quali li vedono gli industriali italiani? Cosa dice in

proposito la relazione presentata al congresso di Torino delle Camere di commercio italiane e francesi?

Ho letto con attenzione tutto il materiale di questo congresso; non ho trovato che questa frase: « non occorre qui dimostrare l'utilità di siffatta unificazione; nessuno può porre in dubbio l'utilità di allargare i mercati, ottenendo l'effetto di abbassamento dei costi e di stabilizzazione economica ». Non occorre dimostrare; perciò ci si limita ad alcune frasi generiche. Ma la stessa relazione, in generale favorevole all'unione, mette in luce gli aspetti negativi e gli ostacoli alla realizzazione dell'unione doganale, difficoltà per l'unificazione delle tariffe doganali dei due Paesi. Basta pensare che Belgio, Olanda e Lussemburgo hanno impiegato due anni soltanto per gli studi e poi per la realizzazione di questa unificazione di tariffe. Difficoltà nella unificazione del personale addetto alle dogane; e difficoltà, ancora più gravi, per quanto riguarda la stabilizzazione della moneta e dei cambi. Non si può pensare ad una unione economica fra due Paesi, in cui il valore della moneta non sia stabile ed in cui i cambi non siano reali. Per esempio, il cambio ufficiale è di 215 lire italiane per 100 franchi, mentre il cambio reale è di sole 140 lire. Ma questi, evidentemente, non sono ostacoli insuperabili.

Vediamo quali sono i danni reali immediati, quali sono visti dagli stessi capitalisti, come risulta dalla relazione al congresso delle Camere di commercio.

Dopo avere rilevato le difficoltà già accennate, la relazione continua: « Sinora non abbiamo accennato ai più importanti ostacoli, che rendono difficile o precaria la realizzazione dell'unione doganale. Non si dà luogo a modificazioni dell'ampiezza dei mercati, anche se benefiche, senza sopportare un costo, una distruzione. Anche nella ipotesi di una unione doganale alcuni rami della industria o dell'agricoltura, sorti e sviluppatisi per effetto della protezione statale, dovranno trasformarsi o subire perdite; in gran parte gli impianti non potranno riconvertirsi a nuove produzioni senza costose trasformazioni; in parte anche i macchinari dovranno essere rifiutati come rottame. La stessa specializzazione tecnica degli operai e l'esperienza industriale e commerciale dei dirigenti in parte rimarrà inapplicata e dovrà costosamente trasformarsi. Ciò provocherà una diminuzione di reddito e la disoccupazione in alcuni rami. Alcuni di questi possono essere fin d'ora previsti, nell'ipotesi dell'unione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

doganale italo-francese: vini tipici, liquori e siderurgia in Italia; sete e manufatti in Francia ».

Prosegue la relazione: « In Italia si avrebbe ragione di temere per l'avvenire della industria siderurgica, esposta ad una pericolosa concorrenza, perché la sua consorella francese lavora in condizioni assai più economiche avendo il ferro e parte del carbone in territorio nazionale ed essendo comunque più vicina della nostra al carbone del Belgio, della Renania e dell'Inghilterra. Forte sarebbe anche la concorrenza fra le due industrie vinicole che, in tempi normali, soffrono entrambe di superproduzione: in particolare, i pregiati vini da taglio dell'Italia meridionale incontrerebbero la concorrenza degli analoghi vini dell'Algeria francese ».

Come vedete, prospettive poco rosee per la nostra industria e per la nostra agricoltura. Ed allora, perché mai i grandi industriali, i grandi capitalisti italiani sono favorevoli all'unione, se essi stessi riconoscono e dicono queste cose? Già abbiamo visto che, anche se la economia nazionale dovesse essere fortemente danneggiata, i grandi *trusts* aumenterebbero o comunque conserverebbero i loro profitti

Ma vi è di più, molto di più. Dopo aver rilevato giustamente come l'intervento dello Stato nella economia crei varie difficoltà ad una eventuale unione doganale o ad una unione economica, la stessa relazione dice: « Oggi, mentre risorse economiche si impiegano e si ripartiscono in tutti i Paesi, secondo piani più o meno minuziosi e più o meno coerenti, una unione puramente doganale appare una ingenuità. È stato più volte rilevato che la pianificazione non ha significato che in una economia autosufficiente o strettamente isolata. Rovesciando questa asserzione si può anche affermare che non possono validamente coesistere più piani in un mercato economicamente unificato, dove circolano liberamente merci, servizi e fattori di produzione. È perciò che il problema della unificazione dei mercati fra più Paesi non può risolversi che in due modi: 1°) rinunciando ad ogni pianificazione straordinaria e lasciando alle forze di mercato di regolare spontaneamente l'economia, naturalmente dopo aver abbattuto le barriere doganali; 2°) oppure unificando la pianificazione dei diversi Paesi contraenti. Ma, poiché la pianificazione, e in generale l'intervento economico, non è che l'espressione di un regime politico o di una classe dirigente, la seconda soluzione non è ammissibile che unificando politicamente i due

Stati contraenti. Per evitare questa estrema soluzione dell'unificazione politica, che può urtare molte passioni e pregiudizi, non resta che l'unificazione economica, attuata attraverso la rinuncia ad ogni coartazione delle forze economiche nell'ambito di tutti i Paesi partecipanti all'unione ».

Dunque, mano libera ai *trusts*, al capitale monopolistico. Ora incominciamo a vedere chiaro. Incominciamo a comprendere perché i grandi capitalisti vogliono l'Unione.

Questo per una unione doganale, in generale. Guardiamo ora gli aspetti particolari dell'Unione doganale o economica italo-francese che è quella che ci interessa in questo momento.

Un'unione doganale, un'unione economica — questo lo riconoscono tutti — hanno ragion d'essere soltanto fra economie complementari, non fra economie concorrenti. Ora, non vi è alcuno che non sappia che non sono complementari, ma sono simili e concorrenti, l'economia francese e quella italiana. Lo riconoscono anche i fautori dell'Unione economica fra l'Italia e la Francia. Dice la relazione a cui mi sono più volte riferito, dopo aver accennato agli eventuali vantaggi: « Ma, detti vantaggi saranno tanto meno importanti quanto meno le economie di un Paese da unificare siano complementari. Effettivamente, considerando l'economia italiana e quella francese, occorre considerare che il grado di complementarietà è estremamente basso, e, naturalmente, elevato il grado di similarità e di concorrenza. Indubbiamente, questo stato di cose diminuisce l'ampiezza degli sperati vantaggi futuri definitivi, e soprattutto rafforza le difficoltà, i danni temporanei e le lagnanze del periodo di trapasso ».

Quale è il grado di complementarietà, qual'è il grado di concorrenza fra l'economia italiana e quella francese?

Non voglio qui stancarvi con molte cifre; darò pochissimi dati. La partecipazione della Francia al commercio estero dell'Italia, nel 1938, era la seguente:

importazioni in milioni di lire: importazioni totali 11.124; importazioni dalla Francia 247; rapporto 2,2 per cento;

esportazioni in milioni di lire: esportazioni totali 10.379; esportazioni in Francia 231; rapporto 3,1 per cento.

Partecipazione dell'Italia al commercio della Francia nel 1938:

importazioni in milioni di franchi: importazioni totali 41.062; importazioni dall'Italia 577,8; rapporto 1,3 per cento;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

esportazioni in milioni di franchi: esportazioni totali 30.589; esportazioni in Italia 484.9; rapporto 1,6 per cento. Quindi complementarietà minima, in genere. Ma, permettemi che vi dica che come torinese e come piemontese, come deputato eletto dagli operai di Torino e dai contadini del Piemonte, vi sono alcuni aspetti nel problema dell'Unione doganale ed economica fra l'Italia e la Francia che ci interessano in modo del tutto particolare.

Ad esempio, il problema del vino. La stessa relazione della Camera di commercio dice: « Timori fondati esistono per la nostra produzione di barbabietole da zucchero e derivati, che potrebbe essere sommersa da quella francese, la quale si svolge in condizioni assai più favorevoli della nostra. Analoghi timori possono sorgere per la nostra produzione di vini da taglio o di alta gradazione, nei confronti dell'esportazione concorrente dei vini algerini, i quali già dominano incontrastati il mercato della madre patria e potrebbero conquistare il nostro ».

Ma, vi è qualcosa di più grave. Il Governo francese, come molti di voi sapranno, chiede che, in vista dell'Unione doganale ed economica fra i due Paesi, la legislazione italiana sia adeguata alla legislazione francese per quanto si riferisce ai problemi della viticoltura. La legislazione francese prevede gravi limitazioni in questo campo, a causa della sovrapproduzione, della concorrenza algerina, della caduta dei prezzi, ecc.

Si è prospettato di adeguare la nostra legislazione con quella francese, ma questo sarebbe grave perché la nostra situazione è differente: la nostra viticoltura ha subito negli ultimi venti anni due gravi calamità, la fillossera e la battaglia del grano.

D'altra parte, un Paese come il nostro, dove v'è sovrabbondanza di mano d'opera, ha tutto l'interesse di coltivare forse meno grano ma più vite, che richiede molta più mano d'opera. Bisogna ricordare che, direttamente o indirettamente, vi sono dieci milioni di italiani che sono interessati alla coltura della vite, alla produzione del vino; e se questi italiani vedono la loro attività, il loro lavoro, i loro cespiti di guadagno messi in pericolo dalla unione doganale italo-francese, è evidente che debbano esser malcontenti. Sarebbe interessante di sapere che cosa pensano in proposito l'onorevole Scotti Giacomo, per esempio, o i deputati democristiani eletti dai contadini del Piemonte.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo ha dichiarato che non si può accettare questa condizione.

MONTAGNANA. Qui, come vedete, non si tratta più di cose vaghe ed astratte, bensì di cose molto concrete, che interessano milioni e milioni di italiani; si tratta di cose molto serie.

Veniamo al problema della siderurgia. Io vi confesso, e spero che l'onorevole Sforza non mi dirà per questo che sono diventato un nazionalista, che, quando vedo i nostri grandi stabilimenti siderurgici, quando vedo le ferriere Fiat, in primo luogo, e poi la Cogne, la Falk, l'Ilva, la Terni, la Dalmine e l'Ansaldo, io vi confesso che mi sento orgoglioso, come italiano, per quello che hanno saputo fare, in questa terra in cui non v'è né carbone né ferro, i nostri operai e i nostri tecnici. Io so che questa industria è stata creata un tempo con scopi nazionalistici, imperialistici, con piani autarchici; ma comunque oggi, per merito dei nostri operai e dei nostri tecnici, questa industria esiste e dà lavoro a decine e centinaia di migliaia di nostri lavoratori. Dobbiamo quindi difendere questo patrimonio, che è minacciato dal piano Marshall, dalla politica di asservimento all'America che fa il nostro Governo. Il signor Zellerbach stesso diceva pochi giorni or sono che l'industria italiana dovrà adattarsi a finire i prodotti semilavorati che verranno dall'estero. È, quindi, la siderurgia una industria minacciata anche dall'America, ed inoltre dalla concorrenza degli stabilimenti della Ruhr, che tornano nelle mani dei grandi capitalisti tedeschi, sotto il controllo americano. Ora si aggiungerà la minaccia della Francia. Quale è la situazione dell'industria siderurgica in Italia e in Francia? Mi limiterò a quella dell'acciaio grezzo.

Nel 1947 la Francia ha prodotto 6,5 milioni di tonnellate, l'Italia 1,6. Dati parziali per il 1948: la Francia 8 milioni e mezzo di tonnellate, l'Italia 2,1 milioni di tonnellate.

Ed i prezzi? Per quanto riguarda i lingotti, il prezzo attuale per ogni tonnellata, in Francia è di 16.525 franchi, pari a circa 24 mila lire italiane; per l'Italia 64 mila lire.

Ferro mercantile: Francia 18.100 franchi, pari a circa 27 mila lire; Italia 75 mila lire; lamiere medie: Francia 22 mila franchi, circa 33 mila lire; Italia 93 mila lire la tonnellata.

Dunque, per la Francia una produzione quattro volte superiore a quella dell'Italia; per quanto riguarda i prezzi poco più di un terzo dei prezzi italiani.

Non voglio qui ricercare — né sarebbe il momento — le cause di questa situazione: v'è il problema delle materie prime cui prima si accennava, il problema degli impianti vecchi,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

il problema della cattiva organizzazione del lavoro è, soprattutto, il problema delle speculazioni da parte dei proprietari dei grandi stabilimenti italiani.

Ma oggi non è di questo che si discute; oggi si deve discutere il fatto che bisogna difendere e salvare a qualunque costo questa nostra industria.

Lo stesso, presso a poco, si potrebbe dire per quanto riguarda le automobili. Mentre in Italia oggi si producono 100 automobili, se ne producono in America 13 mila, in Inghilterra 1000, in Francia 300, mentre è da considerare che l'Italia ha una popolazione leggermente superiore a quella francese. Questo sarebbe ancora il meno. I prezzi: anche qui pochi dati, per non annoiarvi.

Una Fiat 1100 della potenza di 32 HP costa oggi in Italia un milione 34 mila lire; una Simca 8, pure di 32 HP, costa in Francia 383 mila franchi, cioè circa 574 mila lire; una Peugeot, di 30 HP, costa in Francia 342 mila franchi, cioè 513 mila lire. E se prendiamo un altro tipo comune sul mercato, la Fiat 1500, della potenza di 45 HP, sappiamo che in Italia essa costa un milione 305 mila lire; una Citroën 11, di 56 HP, costa in Francia 400 mila franchi, vale a dire circa 600 mila lire. E trascuro altre marche più costose in Italia: la Lancia, l'Isotta Fraschini, l'Alfa Romeo ecc., avendo preso in considerazione i tipi di macchine più a buon mercato.

Situazione, quindi, analoga a quella della siderurgia: qui pure la produzione è fortemente superiore alla nostra — tre volte — e il prezzo molto più basso, circa la metà.

Anche qui non voglio ricercare, ora, le cause di questa situazione, non voglio esaminare le cause per cui in Francia le automobili costano di meno di quanto non costino in Italia.

Le cause sono molteplici e non intendo enumerarle: però deve essere rilevato che con la prospettata Unione si andrebbe incontro alla rovina della nostra industria e che questa industria deve invece essere salvata a qualunque costo.

Non vogliamo che vi siano in Italia, oltre i milioni che già ci sono, altre centinaia di migliaia, altri milioni di operai disoccupati.

Ma quale soluzione ci si presenta di fronte a questo fatto innegabile, che si va incontro alla smobilitazione di una parte della nostra industria?

Non sono riuscito a ritrovare un numero dell'*Italia*, giornale milanese, del marzo di

quest'anno, nel quale si diceva chiaramente che, se in Italia vi sono industrie non economicamente redditizie, bisogna smobilitarle, impiegare una parte delle maestranze in altre industrie (per esempio, si diceva, nell'industria turistica) e il resto mandarlo all'estero. Ebbene, noi rispondiamo: grazie, no! Volete che i nostri operai della Fiat, della Lancia, dell'Isotta-Fraschini vadano a fare i camerieri nell'industria turistica? Volete che i nostri magnifici tecnici vadano a fare i *maitres d'hôtel* o i ciceroni per i turisti americani e inglesi? Grazie, noi non lo vogliamo! Allora, l'unica soluzione è quella di emigrare.

Qui veramente si può fare qualche cosa, lo si riconosce. Non più di tre giorni fa Diego De Castro scriveva sulla *Stampa* un articolo precisamente sul tema dell'emigrazione in Francia: «Se vi è una complementarietà economica tra Francia e Italia, questa va particolarmente ricercata in un settore: scambio di mano d'opera italiana contro capitale francese. Noi, come tutti sanno, abbiamo un eccesso di braccia; la Francia, d'altro canto, ha oggi un risparmio che in franchi prebellici supera quello di prima della guerra. Quando i francesi si saranno convinti che uno scambio di questo genere mitigherebbe la nostra pressione demografica, aumentando il potenziamento del lavoro francese, e che i capitali della vicina Repubblica troverebbero un investimento più redditizio da noi che in patria, un grande passo sarà fatto sul terreno della futura Unione doganale ed economica dei due Paesi». E vi risparmio il resto.

Ma una tale politica sarebbe molto grave per noi, dal punto di vista economico. Il capitale francese verrebbe da noi, padrone in casa nostra, imporrebbe — lo fa comprendere chiaramente il giornalista di cui ho letto alcune righe — bassi salari alla nostra mano d'opera; tenterebbe di eliminare quelle assicurazioni sociali che i lavoratori si sono conquistate, ecc. ecc., e i profitti, naturalmente, se ne andrebbero all'estero. Questo vorrebbe dire al tempo stesso allontanare dall'Italia, attraverso l'emigrazione, la nostra mano d'opera specializzata, che è la migliore, direi, l'unica grande ricchezza che possediamo noi italiani, e vorrebbe dire tenere in Italia, invece, la manovalanza, le donne, i vecchi, i fanciulli.

Questo vorrebbe dire l'applicazione di questa politica. Ma questa è una politica da popoli coloniali, non è la politica d'un grande popolo quale noi siamo, un popolo che è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

riuscito attraverso sforzi, sacrifici, capacità e intelligenza, a crearsi anche un'industria importante.

E sarebbe grave questa soluzione di mandare all'estero altre centinaia di migliaia, milioni di italiani anche dal punto di vista morale. Oh, lo so che sui banchi del Governo e anche sui banchi della maggioranza sarebbe difficile trovare un operaio che abbia lavorato quale emigrato; sui nostri banchi, invece, ce ne sono parecchi. Io stesso ho lavorato come meccanico nelle fabbriche all'estero. È duro essere un operaio emigrato. Intanto, per parecchio tempo la famiglia non può raggiungervi, con tutte le conseguenze psicologiche e morali che comporta questa separazione. Si va in un Paese di cui non si conoscono i costumi, di cui non si conosce la lingua. È duro non essere a casa nostra; è duro trovarsi in casa altrui. Duro in modo particolare per gli operai: se si fa opera di crumiraggio, se si lavora a salari più bassi di quelli ai quali lavora la mano d'opera indigena e non si fa il crumiro, ma il proprio dovere durante gli scioperi, la vita diventa difficile; se si fa il proprio dovere, come per fortuna l'hanno fatto i minatori italiani durante il grande recente sciopero dei minatori francesi, si viene espulsi da un'ora all'altra.

Alcuni giorni or sono sono venuti a trovarmi operai italiani espulsi dalla Francia i quali non avevano avuto neppure il tempo di ritirare il salario e di far le valige; erano stati cacciati via come cani!

È questo che l'Unione doganale economica, auspicata dal conte Sforza e dal Governo, vuole preparare per altri milioni di nostri lavoratori?

Il problema della disoccupazione! Ma questo problema non è un problema di chilometri quadrati, non è un problema di « spazio vitale »! Negli Stati Uniti d'America prima dello scoppio dell'ultima guerra vi erano circa 12 milioni di disoccupati, mentre nell'Unione sovietica, da oltre vent'anni, non vi è un solo disoccupato. Si dirà che l'Unione sovietica è un Paese immenso. Ma, allora, la Cecoslovacchia, la Bulgaria, l'Ungheria, l'Albania? Esse non hanno un solo disoccupato.

Non è, onorevoli colleghi, asservendo l'Italia allo straniero o a grandi *trusts* che si risolvono i problemi della mano d'opera e della disoccupazione, problemi fondamentali dell'economia italiana. Questi problemi si risolvono eliminando lo strapotere dei *trusts*, realizzando quelle riforme di struttura per le quali noi ci siamo battuti, ci battiamo e ci continueremo a battere; questi problemi si

risolvono con una politica che salvi l'indipendenza e la pace per il nostro Paese.

Questa non è la vostra politica, signori del Governo. La vostra è una politica di difesa dei ceti privilegiati, di asservimento allo straniero, di preparazione alla guerra.

Una voce a destra. La solita canzone!

MONTAGNANA. E l'Unione doganale non è per voi che un aspetto di tale politica. Noi siamo preoccupati e fino a questo momento ostili all'azione che si sta conducendo per creare questa unione. Vogliamo spiegazioni, esigiamo chiarimenti qui, nel Parlamento: il Paese ha diritto di sapere quello che voi state preparando. Se questi chiarimenti non verranno o se essi non saranno sufficienti e soddisfacenti noi vi combatteremo anche su questo terreno con tutte le nostre energie. Noi torinesi, piemontesi, lo faremo in modo particolare nell'interesse della nostra città, della nostra regione; noi tutti, comunisti, lo faremo nell'interesse dei lavoratori e nell'interesse dell'Italia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortù. Ne ha facoltà.

COCCO ORTÙ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi rendo troppo ben conto della stanchezza della Camera per non essere estremamente sincero nel dichiararvi che avrei, ben volentieri, rinunciato alla parola se in questa discussione il Gruppo liberale, per il quale ho l'onore di parlare, avesse già espresso il proprio pensiero in un argomento tanto grave, nel quale ogni Gruppo ha il dovere di assumere chiaramente la propria responsabilità. Per far ciò, non sarà necessario che mi dilunghi eccessivamente.

La monotonia dei motivi dell'opposizione, questa consueta divisione del mondo in angeli del bene ad Oriente e demoni del male ad Occidente, fra guerrafondai e pacifisti, tra demoplutocrazie occidentali, secondo un vecchio stile polemico, e autentiche democrazie secondo un'ugualmente vecchia apologetica, queste rinnovantisi accuse di asservimento allo straniero, ci imporrebbero di ripetere gli stessi argomenti che avemmo occasione di svolgere in sede di discussione del bilancio degli esteri due mesi or sono. La situazione del mondo in questi 60 giorni non si è certo andata evolvendo in tal modo che gli stessi argomenti possano considerarsi non più validi a provare che la linea seguita dal nostro Governo nella politica estera nelle sue linee fondamentali sia l'unica per servire la pace e l'Italia, senza pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

concretta ostilità verso la Russia e senza alcun asservimento verso l'Occidente.

Onorevoli colleghi comunisti e socialisti, è superfluo che noi liberali ripetiamo la nostra profonda simpatia di carattere ideologico per quei Paesi che hanno forme di vita e istituti politici che con la libera sostituzione di un Attlee ad un Churchill salvatore dell'Inghilterra, di un tradunionista come Bevin ad un Eden, di un intero stato maggiore operaio insomma ad uno stato maggiore consolidatosi, nei secoli, oppure con la libera scelta, tra Truman e Dewey materializzano quella effettiva padronanza del proprio destino da parte dei popoli che solo la democrazia, quale la concepisce l'occidente, può consentire e non le democrazie che gli inamovibili duci, fuhrer, caudilli e marescialli si affannavano o si affannano invano a proclamare autentiche.

Ma nonostante le nostre simpatie per questa forma di libera civiltà dei discendenti dei liberi uomini del Myflower, permeata del grande spirito liberale dei Washington, degli Jefferson, dei Lincoln; nonostante la nostra simpatia per la madre europea del liberalismo noi abbiamo sufficiente realismo per dire che siamo fermamente convinti che da questa comunanza ideale le potenze occidentali non sarebbero tratte a fare molti passi, oltre il limite dei propri interessi.

Noi, animati dalla stessa ansia di unità nazionale da cui si diceva animato l'onorevole Togliatti, vorremo riscontrare nei socialisti comunisti questo stesso spirito realistico: il che sarebbe, con l'abbandono dei fanatismi ideologici, la condizione per realizzare questa unità nazionale nella difesa degli interessi del Paese; vedremmo con gioia il momento in cui da parte di tutti gli italiani fosse abbandonata questa preconcetta divisione del mondo in angeli del bene ad Oriente e demoni del male ad Occidente e viceversa.

Bisogna, in politica estera, saper prendere realisticamente atto della spregiudicatezza che governa i rapporti delle Potenze: di quella con cui Mussolini nel novembre 1923 fu il primo ad annunziare il riconoscimento dell'Unione Sovietica; della spregiudicatezza con cui le potenze anglo-sassoni guardarono per anni con benevolenza al dittatore di Roma, per più tardi considerarlo insieme al suo alleato come l'anticristo; della spregiudicatezza con cui, sul cadavere della Polonia, stracciando il patto decennale russo-polacco di non aggressione rinnovato nel 1934, Stalin tende la mano ad

Hitler; e di quella con cui gli anglo-sassoni, dimentichi di questo, tendono sull'Europa in fiamme, la mano a Stalin; tutte varianti di quella comune spregiudicatezza espressa al massimo nella risposta che si attribuisce a Churchill, quando gli fu rimproverato di combattere due grandi dittatori alleandosi ad un terzo, «per battersi contro il cane idrofobo ogni bastone è buono».

Senonché il cane idrofobo è stato accoppato con l'aiuto di quel bastone, ma il bastone è ancora in aria, minaccioso sull'Europa.

E qui si inizia il nuovo dramma dell'Europa, in cui si inserisce il nuovo dramma del nostro Paese. Da qui nasce la grave crisi nella quale ci dibattiamo e che potremmo affrontare con sufficiente serenità, se tutti guardassimo questa politica estera con senso di realtà e serenità, se ci rendessimo conto che le grandi potenze fanno i propri interessi e che le Cancellerie fanno gli interessi dei popoli e delle Nazioni che rappresentano.

Oggi, questa situazione che si è determinata, questo bastone che fu adoperato per abbattere il cane idrofobo, ma che è ancora levato in aria, non è ché la conseguenza prevedibile e prevista della rottura dell'equilibrio europeo.

Oggi, dopo che varie altre Nazioni europee hanno tentato — nella storia — il ruolo di potenza egemonica, si è creata mercé la rottura di quell'equilibrio, la condizione perchè a questo ruolo sia tentata la Russia. E non saremo noi ad assumere un atteggiamento polemico. Un enorme potenziale umano, industriale e militare a disposizione di una classe dirigente che non si sottrae alle sollecitazioni storiche cui obbedì il proprio Paese in passato, oltre che per l'idea messianica che la anima, per la consapevolezza della propria forza rispetto al continente esausto e per la sensibilità acuitizzata dalle vicende della guerra rispetto al problema secolare di un adeguato respiro oceanico, tutto ciò spiega come la Russia sia tentata a questo ruolo egemonico oggi e come guardi verso Occidente.

Nel contempo, non si può neppure riconoscere come in Europa si sia venuta determinando una di quelle situazioni quasi di «terra di nessuno», che può esercitare il vortice di attrazione verso una grande potenza che guardi a questo continente disarmato ed esausto e che sembra non avere capacità di indipendenza e resistenza.

D'altra parte si può riconoscere che la situazione del mondo possa anche spiegare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

l'esistenza di uno stato d'animo di diffidenza dell'Unione Sovietica verso l'Occidente anglosassone, nel presupposto che questo Occidente voglia fare dell'Europa uno strumento antisovietico. Questa è una situazione obiettiva di cui noi, con realismo ed obiettività abituali, prendiamo.

Ma, d'altra parte, con la stessa serenità e obiettività, bisogna dire questo: che questi anglosassoni, i quali per due volte, in mezzo secolo sono venuti a combattere in Europa (una volta contro il sogno egemonico della Germania guglielmina, un'altra volta contro il sogno egemonico della Germania di Hitler), non possono oggi abbandonare questo continente alla possibilità dell'affermazione di un'altra egemonia. Per questo noi liberali respingiamo atteggiamenti apologetici o polemici, e prendiamo soltanto atto di questa realtà che la guerra ha creato. In questa situazione, in questo dramma del nostro Paese e del mondo, noi dobbiamo vedere come potremo salvare in una libera Europa la libertà della Patria, nella quale tra noi potremo discutere e decidere del nostro destino da popolo libero, e non all'ombra di baionette straniere, occidentali od orientali, discutere e scegliere tra liberalismo o marxismo, tra una economia libera o una economia di stato.

Su questo punto credo che tutti dovremmo trovarci concordi, a meno che noi non coltiviamo — e per quanto sta in noi non lo coltiviamo — il delittuoso proposito di difendere le nostre convinzioni politiche o di affermare le nostre convinzioni politiche dietro i carri armati stranieri entrati nella nostra come nelle altre capitali d'Europa. Ma se questo proposito noi non coltiviamo, noi potremo raggiungere il punto di intesa con senso di realismo, con visione realistica dei nostri interessi, su la via da seguire nella politica estera. Quale può essere questa via?

Si è fatta in questa Camera, da parte dell'onorevole Nenni, dell'ironia sul « giardino d'infanzia delle illusioni federalistiche ». Io sono federalista, io credo in questo generoso proposito che è quello di portare l'Europa ad inserirsi come un terzo elemento determinante della politica mondiale fra la grande potenza euroasiatica e la grande potenza atlantica, o meglio due volte oceanica degli Stati Uniti. Però dico agli amici federalisti che se i tempi dovessero precipitare — ci auguriamo di no — essi non si possono illudere (e si perderebbero veramente nel « giardino d'infanzia delle illusioni » se così pensassero) che la guerra si possa evitare con una federa-

zione europea, che non potrà maturarsi che con una certa lentezza nel tempo.

La federazione europea è un nobile proposito che vogliamo perseguire con tutte le nostre forze; che il Governo deve perseguire con tutte le forze, perché questa è la condizione essenziale affinché l'Europa sia sottratta a un destino di periodiche carneficine, a una inutile distruzione di vite umane.

La federazione europea è un nobile proposito ma non può essere argomento con cui si risponde ad un popolo disarmato di 45 milioni di uomini con le frontiere aperte e che domanda ansiosamente al Governo: « ma in certi frangenti che cosa farete per questa Italia che ha le porte aperte sull'Europa sconvolta? » A questa domanda non si può rispondere, amici federalisti, con questo solo argomento: federalismo. Bisognerà presentarsi, se questa grave crisi storica dovesse verificarsi, a questo appuntamento drammatico che ancora una volta la storia darà ai popoli con idee ben chiare. Qualcuno ha risposto: neutralità armata; qualcuno ha parlato soltanto di neutralità. A questi ultimi non rispondo, in quanto rispondono le vicende dell'ultima guerra che dimostrano come si siano salvate soltanto quelle neutralità che non interessavano direttamente la strategia della guerra. E la nostra non sarebbe di quelle! A coloro che parlano di neutralità armata mi permetto di ricordare la grande potenza offensiva dei mezzi moderni, la polverizzazione in breve volger di tempo di un'opera difensiva colossale, quale quella del vallo atlantico o la grande potenza degli apparecchi a reazione di cui i contendenti disporranno a decine di migliaia ed ai quali non avremo da opporre che i 48 Mustang del *surplus* alleato. E pensano essi che cosa varranno le sette divisioni disarmate di Pacciardi contro le divisioni corazzate? Non è questo l'argomento con cui oggi si possa prendere posizione e rispondere seriamente al Paese per quale via si salverebbe se questa paventata crisi si dovesse verificare.

Così siamo al vivo dei due problemi veramente gravi che oggi assillano il popolo italiano. Il primo è un problema immediato, di sicurezza metropolitana, il secondo è un problema più profondo e di più ampio respiro che investe tutta la vita della Nazione e le possibilità di sopravvivenza della comunità nazionale italiana in una eventuale crisi e in un eventuale nuovo assetto del mondo. L'onorevole Nenni ha detto che in questa situazione la politica del Governo italiano è viziata, oltre che dagli altri tre motivi che egli

ha indicato, da quella paura di isolamento che, secondo l'onorevole Nenni, già altre volte in passato avrebbe viziato la politica d'Italia, per cui il Governo democratico della Repubblica italiana ripeterebbe Crispi e la Triplice, cioè ripeterebbe la politica dei ceti e delle classi dirigenti che l'onorevole Nenni ha definito conservatrici e reazionarie. Inoltre, egli ha lanciato contro questa politica ancora una volta l'accusa di asservimento allo straniero ed ha cercato di avvalorarla con l'invettiva di « cupidità di asservimento » che venne lanciata con altro spirito e per altri motivi dall'onorevole Orlando, amareggiato dalla durezza di quel trattato di pace contro il quale aveva avanzato, a nome del Gruppo liberale, così alta, nobile e vigorosa protesta anche Benedetto Croce. L'accusa di asservimento è stata ribadita dall'onorevole Togliatti.

Ma l'onorevole Nenni dimostra — me lo consenta sebbene più giovane di lui e meno esperto di lui in fatto di politica — di essersi fermato alla superficie della nostra politica estera del passato. Qui converrà, d'inciso, dire che la Triplice non nacque da una infantile paura di isolamento. L'onorevole Nenni sa meglio di me che questa alleanza — che si può discutere sotto altri profili — si maturò in una particolare situazione, che aveva perno soprattutto nell'atteggiamento dei repubblicani clericali francesi, i quali nei cattolicissimi Asburgo avrebbero potuto trovare forse facili compagni di avventura, per una questione romana che gran parte dell'Europa clericale non considerava ancora definitivamente chiusa.

E l'argomento della Triplice dà torto all'onorevole Nenni, perché la Triplice, concepita come un patto difensivo per l'Italia, non cessò mai d'essere tale e consentì che l'Italia non venisse trascinata in avventure balcaniche e nel 1915 si sganciò dignitosamente.

Dirò di più: la lungimiranza dell'Italia liberale di allora fece sì che coesistesse un patto, per cui noi comunque non avremmo partecipato ad una azione di guerra che ci avesse posto contro la potenza navale dell'Inghilterra.

Ma la Triplice, quali che fossero le cause che la determinarono, onorevole Nenni, sotto un altro aspetto, ben più profondo, può essere presa in esame: per il pericolo, che ad un tratto, con una guerra più o meno difensiva, l'Italia si trovasse impegnata a collaborare al rafforzamento, al consolidamento ed all'affermazione europea di quel germane-

simo che, se si fosse egemonicamente affermato in Europa, avrebbe travolto ed annientato l'Italia.

Sotto questo profilo, più ampio e profondo, possiamo discutere della politica estera di allora e parlare di Crispi. Ma se così è, non è il Governo democratico d'Italia che ripete Crispi e la Triplice. Siete voi, onorevoli Nenni e Togliatti, che oggi, con la speranza che la comunione o l'affinità ideologica vi salvi da un destino di vassalli di domani, vi appoggiate alla più forte potenza continentale egemonica; siete voi che ripetete Crispi e la Triplice; e ripetete Mussolini, perché questa illusione che la comunanza o l'affinità ideologica salvasse l'Italia dall'asservimento la portò già Mussolini.

Quando noi entrammo in guerra, tutti gli italiani che avevano senno ed amavano la Patria furono angosciati, per la consapevolezza che questa si trovava ormai ad un bivio, una delle cui strade avrebbe condotto alla disfatta, con le conseguenze prevedibili, e l'altra avrebbe condotto ad un destino nel quale, in caso di vittoria della Germania, questa, annientata la Francia, debellata l'Inghilterra, ributtata la Russia verso Oriente, risolto in Ucraina il problema del pane tedesco, avrebbe creato sull'Europa l'egemonia della razza eletta germanica, sulla base del nuovo Vangelo, quello del « Mito del ventesimo secolo » di Rosenberg. In questa Europa il signor Mussolini avrebbe avuto, per l'enorme squilibrio di potenziale umano, industriale, militare e tecnico, il ruolo triste e miserabile di *gauleiter* di una marca mediterranea.

Noi allora ci domandavamo se questa tragica prospettiva non se la ponesse il dittatore di Roma; se non ci fosse nel Paese la consapevolezza di questo bivio, veramente fatale al Paese. Oggi ci domandiamo se questa prospettiva non ve la ponete voi dell'opposizione social-comunista, se non vi prospettate il pericolo cui andreste incontro, ove si realizzasse in Europa quella egemonia alla quale intendete prestare mano con questa mal mascherata neutralità. (*Applausi al centro e a destra*).

Mussolini ebbe un avvertimento; lo ebbe con l'*anschluss*; che aveva dimostrato come non valessero le comunanze ideologiche, le affinità ideologiche, ma come la potenza tendenzialmente egemonica fosse capace di marciare spavalidamente, disinvoltamente, spregiudicatamente per la sua strada, dimenticando il piccolo alleato. Mussolini non comprese l'avvertimento. Se l'alleato poteva fare questo a Mussolini, con l'Europa ancora in piedi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

alle sue frontiere: se con la Francia, l'Inghilterra e la Russia ancora in piedi, la Germania poteva giocare un colpo così grave a Mussolini, il quale aveva pur detto: « Una sola eredità noi abbiamo ricevuto dall'Italia liberale, quella del Brennero sicuro, a questa eredità non rinunzieremo mai, neppure per l'intero continente africano », se l'alleato poteva tirare questo colpo, passando sopra l'affinità e la comunanza ideale, sopra l'alleanza dei due capi e dei due regimi, cosa sarebbe successo il giorno in cui né la Francia, né l'Inghilterra, né la Russia fossero sopravvissute alla guerra? Suonò il campanello di allarme dell'*anschluss*; non fu compreso; e suonò anche per tempo.

STUANI. Lei dimentica i socialisti.

COCCO ORTU. Anche voi avete avuto il vostro campanello d'allarme; obiettivamente, a Belgrado. Parleremo di Tito senza ricorrere ai piccoli argomenti polemici. Tito è stato un grande campione del comunismo, un combattente valoroso del comunismo (sarebbe vano che lo disconoscete ora). Egli ha comandato gran parte degli uomini che hanno combattuto profondendo molto sangue nei Balcani nella guerra contro i nazisti. Ad un certo punto Tito, pur non cessando di essere comunista — perchè egli non è divenuto anticomunista, infatti — ha cercato soltanto di essere comunista in aderenza alla situazione particolare del proprio Paese, alle tendenze ideali, al patrimonio storico e spirituale del proprio popolo, mirando con ciò a dare, senza rinnegarlo, una certa intonazione al comunismo, una intonazione che forse gli appariva imposta da non superabili condizioni storiche e di tradizione del suo Paese. Ebbene, è intervenuta la bolla, e la bolla non si è concretizzata ancora in qualcosa di più per evidenti ragioni.

Io, contrariamente a molti italiani i quali contestano la buona fede di numerosi *leaders* comunisti e socialisti italiani, non condivido questa opinione. Non la condivido perchè sono un liberale e perchè con la stessa fede con la quale servo il mio ideale io penso che gli altri possano servire il proprio, ed a maggior ragione, quando si tratta poi di gente che ha dedicato venti o trenta anni della propria vita a servire un ideale, quando non vi era da ricavarne alcun utile materiale e sfidando anzi persecuzioni e sacrifici. E penso che non si abbracci e non si serva una fede politica come un feticcio, ma bensì come uno strumento per servire un popolo con la realizzazione di certe forme di vita e di certi regimi che si reputano migliori. Partendo dal presupposto della

buona fede dei capi socialisti e comunisti italiani, non potrebbe esservi alcun dubbio che detti capi, giunti eventualmente alla fase della realizzazione della ideologia di cui sono convinti, tenderebbero a creare l'ordine nuovo sulla base delle loro ideologie, che noi respingiamo, in aderenza alle condizioni del loro popolo, cioè il popolo italiano; ma il giorno in cui si accingessero a quest'opera, a realizzare cioè un comunismo italiano così come ha tentato di fare Tito col suo popolo, non potrebbero prescindere da quella egemonia che oggi essi spalleggiano e che vorrebbero assecondare nell'affermarsi con questa neutralità mascherata, così come oggi se l'è trovata di fronte ostile Tito. Non potendo dimenticare, pur realizzando il credo comunista, il fatto di due millenni di una particolare civiltà del popolo italiano, forse, quel giorno, questi capi del socialcomunismo italiano si troverebbero in una situazione di contrasto che si concreterebbe non soltanto in una bolla di scarse conseguenze, ma in una bolla di ben più gravi effetti. (*Commenti*).

So cosa risponderete su « da nuova società che supererebbe i nazionalismi »; ma se vi è un destino di sopravvivenza dei vari popoli, vi sarà sempre un rapporto di forza tra le razze e le comunità nazionali, un rapporto che non si potrà cancellare: in ciò è forse la maledizione dell'Europa in questi due millenni di storie diverse, per cui quando sono al di qua e al di là di un filo spinato gli uomini si considerano e sono diversi, e portatori di istanze spirituali e ideali e di esigenze diverse. Perciò anche voi, socialcomunisti italiani, senza cessare di essere comunisti e socialisti, potreste domani formulare e propugnare delle soluzioni comuniste più adeguate a questo Paese come fece Tito col suo Paese. Ed un campanello di allarme è suonato per voi a Belgrado, come suonò, alcuni anni fa, a Vienna con l'*anschluss*!

STUANI. Questo accade quando ci si ammala di nazionalismo! (*Commenti al centro — Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe*).

COCCO ORTU. Noi, quando vi facciamo questo credito di lealtà e di devozione al nostro popolo, credito che molti italiani vi negano, vi diciamo: è possibile che, se Mussolini non si prospettò il vassallaggio futuro allorchè si avviò sulla strada pericolosa fiancheggiando la più grande potenza industriale e militare dell'Europa continentale, non ve lo prospettiate voi — ripetendo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

l'errore suicida — nel fiancheggiare un altro Stato il quale, oltre che forte di una potenza militare, industriale e demografica formidabile, è spinto da un fanatismo razziale quale il fanatismo slavo, e guidato da una tale intransigenza ideologica per cui esso ha un potenziale veramente imponente? La risposta la darà la vostra coscienza. So che qui — pur convinto della importanza che questa impostazione della discussione e questo interrogativo possano avere nel Paese e nel Parlamento — non posso avere questa risposta, ma voi riflettete su quanto vi dico, se non con l'autorità di un gran partito di massa, con l'autorità di un partito che ha così grandi tradizioni di serietà e di preparazione, una storia così ricca di esperienza politica. Poi risponderete nella vostra coscienza.

Quindi, onorevole Nenni, non è il Governo democratico che ripete la Triplice, non è il conte Sforza che ripete Crispi; noi, con una interpretazione più profonda della storia d'Europa, possiamo dirvi che siete voi a ripetere inconsapevolmente Crispi e soprattutto Mussolini e ne ripetete l'errore fondamentale che io ho esposto; lo ripetete ancora quando lanciate a questo Governo l'accusa di asservimento, perché non vi rendete conto che la politica del Governo (ebbi occasione di dirlo già due mesi fa in occasione della discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri) è dettata da una legge che nasce dalla geografia e che è consacrata dalla storia, che dice questo: ogni qual volta sull'Europa sorge un'egemonia od una minaccia di egemonia, fatalmente, naturalmente, tutti i piccoli e medi popoli, che vogliono sopravvivere liberi, si trovano affiancati alla potenza extra-europea che, non per filantropia internazionale ma per propri egoistici interessi nazionali, si batte contro l'egemonia continentale. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

È una coincidenza fatale. Non vi ripeterò a lungo le esemplificazioni storiche che feci sessanta giorni or sono, quando vi ricordai che questa situazione si è ripetuta con Filippo II, Napoleone I, Guglielmo II e Hitler.

È una legge storica, che non è mai stata smentita. Ed allora, anche se in politica estera i giudizi morali poco valgono, un diverso giudizio da parte dei popoli investe le potenze antagoniste e così, ad esempio, anche se nel momento in cui l'Inghilterra si batte contro Napoleone I entrambi sono in posizione di stretta difesa dei rispettivi interessi nazionali, Napoleone I è per gli euro-

pei l'oppressione e l'Inghilterra la libertà; e così è quando l'Inghilterra si batte contro Guglielmo II. Questa è la legge che governa i rapporti delle potenze d'Europa da secoli, che Mussolini non comprese e che voi, onorevole Nenni, non comprendete. Ed è anche in obbedienza a questa legge storica che il 18 aprile il popolo italiano ha detto sì alla democrazia, ha detto sì alla libertà.

Voi non potevate pretendere che il popolo italiano si avviasse in una corsa al suicidio e ad annichilirsi, affiancandosi ad una grande potenza egemonica e militare, che avrebbe fatto i propri interessi e non so quanto quelli del nostro popolo.

Questo è il senso profondo della storia d'Europa: altro che la paura dell'isolamento dell'onorevole Nenni!

Quindi, da questa coincidenza di interessi, che non è asservimento ad alcuno, nasce questa politica che il nostro Governo ha impostato, e che noi, salvo qualche particolare dissenso, in linea generale approviamo: politica che ha portato alla collaborazione economica europea, per poi arrivare possibilmente alla realizzazione di una Europa unita, che sarebbe un grande sogno realizzato per la pace del mondo.

E tal fine bisogna perseguire con ogni sforzo. Ma, immediatamente, che farà il Governo per affrontare ogni evento? Il problema della sicurezza immediata del territorio metropolitano — sarebbe vano nasconderselo — assilla il popolo italiano. E questo non si adagerà certo sulle promesse dell'onorevole Togliatti e dell'onorevole Nenni, e cioè che da parte della patria del socialismo non vi sarà mai una guerra di aggressione ad una Italia neutrale.

Lituania, Lettonia, Finlandia, tutti argomenti di secondaria importanza, colleghi social-comunisti, per voi! (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Noi crediamo ancora nella pace. Noi speriamo che fra i grandi popoli del mondo sia ancora possibile raggiungere una intesa. Ma, indubbiamente, questo Governo e l'attuale classe politica dirigente italiana sarebbero chiamati a rispondere gravemente se non provassero di aver fatto tutto il possibile per evitare che il popolo italiano si trovi improvvisamente di fronte ad una crisi storica isolato, disarmato, inerme e con le frontiere aperte ad ogni aggressione e invasione.

Questo è il problema centrale e dominante della politica estera. Nell'attuale momento questo è il perno anzi di tutta la politica italiana ed è l'argomento intorno a cui si agita

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

turbata la coscienza nazionale, che è consapevole trattasi di un problema di vita o di morte.

Noi liberali abbiamo atteso in quest'Aula una parola chiara di indirizzo al Governo in questa materia, ma non l'abbiamo sentita. Vi è stata solo una polemica, qualche volta penosa, per cui da una parte si sono sentiti gli avvocati della Russia ed i pubblici ministeri dell'America, e dall'altra parte gli avvocati dell'America ed i pubblici ministeri della Russia. Noi avremmo voluto ascoltare, invece, gli avvocati dell'Italia, senza pubblici ministeri nei confronti di alcuno: se mai pubblici ministeri nei confronti di una situazione grave, di cui non abbiamo colpa e che soltanto uno strano concetto delle responsabilità può fare imputare alla democrazia italiana, da parte dei colleghi dell'estrema destra, che l'altro giorno, attraverso l'onorevole Russo Perez, facevano più o meno una requisitoria contro questo Governo, secondo lo strano principio, in vero, che i curatori di un fallimento vengano chiamati a rispondere delle colpe del fallito.

Questo indirizzo, signori del Governo, noi liberali intendiamo darvelo e vi diciamo, nei limiti che la discussione impone:

che il 18 aprile il popolo italiano ha dato una risposta così chiara ed inequivocabile, per la democrazia, per la libertà e per la sua civiltà, che non possono esservi, dubbi su quella che deve essere la via che deve seguire l'Italia in questo momento, ed il Governo democratico italiano non può tradire la scelta che ha fatto il popolo italiano:

che l'azione politica per il conseguimento di una Federazione europea sia perseguita, facendo a tal fine tutto ciò che è possibile, con fede e tenacia, e con l'augurio che il tempo consenta di concretare questo sogno.

Ma anzitutto vi è un problema urgente per il popolo italiano: che sia tutelata la sua indipendenza e la difesa del suo territorio. Noi pensiamo che in questa materia il Parlamento non possa dettare al Governo una linea rigida ma debba lasciare al Governo le necessarie elasticità e larghezza di azione, fermo restando l'impegno che ogni decisione suprema deve essere riservata al Parlamento medesimo, che rappresenta sovraneamente il popolo italiano.

Per quanto riguarda le colonie, ferma restando la nostra preferenza per il regime della porta aperta a tutti i lavoratori, per tutti i possedimenti, è ovvio come, non potendosi ottenere — come è nostra legittima aspira-

zione — l'immediato mandato su tutte le terre d'oltremare (Eritrea, Somalia, Tripolitania e Cirenaica), nelle quali l'Italia liberale andò con il consenso di tutte le Potenze e che secondo solenni impegni non dovrebbero esserci contese, la soluzione di procrastinare la decisione ci sembri la meno peggiore, nella speranza che nel frattempo possa esservi una distensione internazionale che elimini od attenui i motivi strategici che sono stati avanzati.

Ed a questo proposito si affaccia per noi la questione dei nostri rapporti con l'Inghilterra: questa Inghilterra che in un certo senso nel conflitto fra slavi e americani rimane l'unico pilastro valido dell'Europa. Gli europei non possono dimenticare ciò, quale che sia la politica che per il passato ad essa si imputa e che noi sappiamo, e che fu in fondo la politica dell'equilibrio continentale; e, come europei, anche noi, nonostante la guerra duramente combattuta, possiamo dimenticarlo. Questa Inghilterra, fra i grandi che oggi conducono la politica nel mondo quali protagonisti, ha un merito e un titolo di orgoglio: quello di potersi presentare dicendo che fu essa col suo solo coraggio, nel tragico 1940-41, a tener testa a una Germania padrona dell'Europa e che la colpiva duramente, forte dell'aiuto dell'alleata Russia, ancora assenti gli Stati Uniti.

Questo non può essere dimenticato perché è una verità obiettiva di cui gli europei liberi devono tener conto e di cui io per gli uomini liberi del liberalismo italiano sento di dare lealmente atto agli ex nemici. (*Applausi al centro*).

Con questa Inghilterra, per motivi di coincidenza d'interessi internazionali, noi dovremmo certamente trovare una chiara intesa; perché una effettiva coincidenza di interessi esiste, ed è quella che ci ha accompagnati dal Risorgimento. Tanto per l'Italia che per l'Inghilterra il Mediterraneo è un mare vitale, ed entrambi i Paesi hanno l'interesse di mantenere questo mare libero, pacifico e in equilibrio. Al di là della fascia alpina per noi e della Manica per gli inglesi vi è poi la necessità dell'equilibrio tra la razza slava e la razza germanica e che non si verifichi alcuna spinta verso Salonico e verso la penisola balcanica. E non vi è ragione perché con un leale chiarimento non si possa raggiungere anche con l'Inghilterra quella intesa che abbiamo raggiunto con la Francia e che ci auguriamo si possa raggiungere al di sopra di ogni dissenso ideologico anche con i popoli che lottano ad oriente per costituirsi — se

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

questa è la loro aspirazione — un nuovo ordine sociale ed economico, perché noi non abbiamo alcun preconconcetto ideale.

Signori del Governo, il popolo italiano attende di sapere quale destino però gli riservate in determinati frangenti: questo è ciò che maggiormente urge. Il Parlamento deve esser messo in condizione al più presto di prendere al riguardo le sue decisioni.

Quando queste decisioni saranno prese, quali che esse siano per essere, sia ben chiaro che queste decisioni rappresenteranno la sovrana volontà nazionale, e che a nessuno sarà lecito ribellarsi! (*Approvazioni al centro e a destra*).

Troppo a lungo ha risuonato nelle piazze d'Italia, onorevole Nenni, e anche dalla tribuna parlamentare questa minaccia: « ove l'Italia persista in una politica — che voi dite — di guerra, in una politica che — voi dite — conduce alla guerra, noi faremo questo, o faremo quest'altro; noi provocheremo la disobbedienza civile ».

È opportuno che il Parlamento riaffermi, proprio in questa discussione, la propria sovranità e il proprio diritto d'imporre la propria volontà, quale volontà legittima della Nazione! (*Applausi al centro e a destra*).

Invano l'onorevole Nenni si appella ad un illustre predecessore della sua parte e invano l'onorevole Togliatti richiama la risposta di Gramsci davanti al Tribunale speciale fascista: l'errore del predecessore non giustifica Nenni nelle sue gravi affermazioni e la risposta di Gramsci non calza, a meno che in questo Parlamento non venga dichiaratamente stracciato quel contratto sociale, onorevole Nenni, che non è in alcun archivio dell'umanità ma che da quando crollarono gli unti del Signore è alle base di ogni convivenza civile e di ogni democrazia, per cui la minoranza è impegnata a riconoscere la volontà della maggioranza, perché ogni membro della minoranza sa che ha il dovere di ubbidire come avrà il diritto di imporre la sua volontà se per caso farà parte di una futura nuova maggioranza, attraverso il libero giuoco democratico delle minoranze e delle maggioranze.

Se voi non stracciate questo contratto e non prendete questa posizione chiara e decisa, non avete il diritto di venire in questo Parlamento sovrano, di cui accettate far parte, a dire che vi ribellate al Parlamento, che è la legittima espressione del popolo italiano! (*Vivi applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

BOTTONELLI. La maggioranza parlamentare non è la maggioranza del Paese! (*Commenti — Interruzioni al centro e a destra*). Che prosopopea avete oggi! Il coraggio lo dovevate dimostrare quando si trattava di battersi per la libertà! (*Rumori al centro e a destra*).

COCCO ORTU. Strappato questo contratto sociale, onorevole Nenni, ella me lo insegna, non restano che le avventure e gli arbitri delle minoranze, che si autoproclamano depositarie della verità politica e del « verbo » e che marciano su Roma e che vanno dal Marocco contro la Repubblica spagnola: delle minoranze messianiche che costituiscono i partiti unici nelle vostre democrazie progressive e che nascondono una sostanziale identità tirannica e totalitaria, contro le quali noi siamo tanto ad occidente che ad oriente! (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Solo la tirannia giustifica la ribellione, ed ella, onorevole Nenni, è un uomo troppo colto in politica perché io le ricordi come questo sia un concetto ormai riconosciuto da secoli. Anche dai gesuiti che voi attaccate: andate al Suarez, al Mariana, in « De legibus » in « De rege »: troverete il diritto al regicidio, quando il tiranno con la sua violenza legittima la violenza del cittadino.

Ma quando voi avete una libera tribuna, quando voi in questo Parlamento parlate come noi non avremmo parlato, se il 18 aprile voi aveste vinto (*Applausi al centro e a destra*), quando voi in questo Parlamento discutete di patti e di non patti, quando siamo sicuri che, se aveste vinto, noi avremmo trovato il sipario d'acciaio spostato automaticamente da Trieste a Ventimiglia, quando discutete in questa libertà, non avete diritto di minacciare al popolo italiano la sedizione e la rivolta. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Ma è un principio della Costituzione!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vogliono lasciar proseguire l'oratore?

COCCO ORTU. Si è che vi è una sostanziale differenza tra noi e voi: se noi identifichiamo la politica della dittatura fascista con la politica del coltello, potremo, adoperando questa immagine, dire che, quando si faceva l'opposizione alla dittatura fascista in nome della democrazia e della libertà, si voleva abolire la politica del coltello e buttare il coltello in mare; quando invece si faceva l'opposizione in nome vostro, si voleva continuare la politica del coltello, soltanto che si voleva avere il coltello dalla parte del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

manico. Questa è la sostanziale differenza tra noi e voi. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Rumori*). Voi con questa minaccia avete aperto e tenete aperta una grave crisi di coscienza nel popolo italiano, e ponete il grave quesito se la democrazia e la libertà abbiano il diritto e il dovere di esercitare la loro legittima difesa. Noi, come liberali, ci auguriamo che a questo quesito non si debba dare mai risposta; noi ci auguriamo che il motto, che è l'orgoglio della nostra parte: « lo non approvo ciò che tu dici, ma difenderò sino alla morte il tuo diritto di dirlo », non debba essere mai cancellato dall'anima del popolo italiano, dalla nostra civiltà fondamentalmente liberale. (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cocco Ortù, ella ha diritto, come tutti gli altri deputati, di essere ascoltato. Perciò, quando vi sono rumori che impediscono la percezione della sua voce, è bene che ella si taccia. Ora continui, onorevole Cocco Ortù.

COCCO ORTÙ. Ma ho tanta voce da superare i clamori; per questo proseguivo.

Noi ci auguriamo, dicevo, che a questo quesito non si debba dare mai risposta, colleghi dell'opposizione; che questo motto che ho citato giovi anche a voi e debba ancora servire come testimonia nobile della civiltà del popolo italiano. E questo noi lo auguriamo non soltanto per un nostro attaccamento ideale a questo principio, ma perché abbiamo la ferma convinzione che il monopolio della verità politica non è nostro e non è vostro, o dei democristiani o di altri, ma che una parte di questa verità politica può essere in ciascuna delle nostre fedi e che, dalla sintesi di queste verità rispettive, nel libero gioco delle idee e delle opinioni, e dalla libera gara fra la maggioranza e la minoranza soltanto possa scaturire quella unica verità politica accettabile liberamente da un popolo che è la legge della moderna democrazia, che nel metodo liberale soltanto può attingere i suoi titoli di nobiltà e di civiltà. Per questa democrazia è la battaglia che noi combattiamo, per salvare anche per voi questo principio di libertà che rappresenta il vostro diritto di vita.

Voi non potete, colleghi dell'opposizione, fondatamente contestare che la linea di politica estera di questo Governo sia nel solco tradizionale della politica europea, che serva gli interessi dell'Italia, senza essere asservita ad alcuno, o preordinatamente ostile ad alcuno.

Essa serve l'Italia e la causa della democrazia e della libertà, questo grande patri-

monio civile che il popolo italiano ha scelto liberamente il 18 aprile.

Per questi motivi e con questi fermi convincimenti noi liberali, che in altro potremmo dissentire da questo Governo, e dissentire anche in qualche particolare aspetto della politica estera, daremo la nostra fiducia al Governo su quella che è oggi l'impostazione fondamentale della politica estera, confidando che esso tenga conto delle nostre raccomandazioni, affinché i problemi urgentissimi che abbiamo indicato e che gravano sulla politica italiana siano al più presto decisamente affrontati e coraggiosamente risolti. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro di presentare il disegno di legge concernente modificazioni al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, recante provvedimenti per la cooperazione.

PRESIDENTE. Do atto al Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione di questo disegno di legge. Sarà inviato alla Commissione competente.

(*La seduta, sospesa alle 13.30, è ripresa alle 15*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che è stata presentata la seguente proposta di legge di iniziativa dei deputati Merloni e altri:

« Disposizioni a favore delle popolazioni della provincia di Grosseto colpite dal terremoto del 3 novembre 1948 ».

Poiché gli onorevoli proponenti hanno dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente.

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che la VI Commissione, nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, ha

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

approvato con modificazioni il disegno di legge:

« Determinazione della misura delle indennità di studio e di carica e del compenso per lavoro straordinario spettante al personale insegnante, direttivo, ispettivo e assistente delle scuole elementari e degli istituti governativi dei sordomuti ».

[Si riprende la discussione delle mozioni sulla politica estera del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Onorevoli colleghi, mi limiterò ad illustrare brevemente l'ordine del giorno che con altri colleghi di questo settore ho presentato.

Devo confessare che la mozione Giacchero — o dei federalisti, come si dice — ci ha lasciato molto più perplessi che non la mozione Nenni. In un certo senso noi non possiamo non fare nostre le obiezioni che alla soluzione federalistica sono state sollevate da altre parti di questa Camera. Dobbiamo anche dire nel modo più reciso che nessuno di noi — come nessun vero democratico — può mostrarsi avverso all'idea dell'unità europea, che è naturalmente in ogni democratico.

Ci sembra tuttavia che, di fronte ai pericoli del momento, appellarsi ad una soluzione federalistica, riconoscere le possibilità di difesa del popolo italiano e dell'integrità del nostro territorio in un patto federale, significa in un certo modo eludere la questione urgente, la questione imminente, significa rinviare la soluzione che il Paese chiede da noi.

Noi non ripeteremo con l'onorevole Togliatti che una federazione europea, cioè un patto militare tra le sedici potenze firmatarie degli accordi economici, possa divenire una sorta di Santa Alleanza. Per poter accettare questa tesi, noi dovremmo ammettere che la democrazia e il progresso sono da quella parte, cioè in Oriente, e che da questa parte è la conservazione.

Però, è obiettivamente vero che se oggi, sotto i pericoli che incombono, si costituisse una federazione europea, questa federazione non sarebbe che la federazione dei popoli latino-germanici, alla quale si potrebbe opporre una federazione dei popoli slavo-germanici che avrebbe uguale diritto a chiamarsi europea. E allora avremmo due federazioni europee, cioè due blocchi nei quali la Germania occidentale e l'Italia sarebbero le marce di confine.

E allora, che cosa significa rifugiarsi nella invocazione di una federazione europea, se non rinviare inutilmente e pericolosamente il problema della nostra difesa, il problema del nostro atteggiamento nel mondo internazionale contemporaneo?

D'altra parte, conviene anche riflettere che l'istanza di parità che il nostro Paese formulerebbe aderendo ad una federazione europea è ovvia; e noi non siamo alieni dal riconoscere che l'iniziativa presa dal Governo italiano nel movimento federalista è una iniziativa utile, una iniziativa saggia, un modo elegante ed efficace per ritornare al movimento internazionale attivamente.

Ma è anche vero che questa parità, soprattutto sul piano militare, ove ci venisse riconosciuta dagli aderenti occidentali a questa federazione europea, non potrebbe prescindere dal consenso degli altri firmatari del trattato di pace che limita appunto la nostra capacità di armarci. E allora, questa federazione dell'Europa occidentale concedendoci la piena parità, la nostra adesione verrebbe ad assumere, nei confronti dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi amici dell'Unione Sovietica che non aderiscono a questa federazione, un atteggiamento, direi, gravemente polemico, l'atteggiamento, per esempio, che gli Stati Uniti e gli altri Paesi non hanno voluto assumere, quando la loro tesi su Trieste contrastava energicamente con la tesi di Tito e con quella dell'Unione Sovietica. Praticamente, la tesi federalistica può essere definita come una forma di attendismo: è una tesi che elude il problema attuale. Noi non la respingiamo. Diciamo solo che non è attuale, che essa non provvede a quelli che sono gli imperativi del momento.

Rimane la mozione dell'onorevole Nenni, la tesi dell'onorevole Nenni, che è quella della neutralità. Qui io vorrei dare al mio intervento un carattere strettamente tecnico e domandare che cosa significa neutralità. Se abbiamo ben sentito, l'onorevole Nenni si è riferito a due esempi eloquenti: l'esempio della Svezia e l'esempio della Svizzera. Quindi, noi sappiamo molto bene a quale neutralità allude l'onorevole Nenni. Senonché, onorevoli colleghi, tanto la Svezia quanto la Svizzera godono di una posizione territoriale, di una posizione geografica assolutamente privilegiata nei nostri confronti. Non è vero che la posizione della Svezia abbia qualche analogia con la nostra, in quanto sia la Svezia che la Svizzera, come l'ultima guerra ha dimostrato, possono essere comodamente lasciate fuori e avvilluppate dagli eserciti in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

marcia. La posizione dell'Italia è del tutto diversa. La posizione dell'Italia, se non è la principale, è una delle posizioni chiavi, principali per il dominio del mondo, per la supremazia sul mondo. Inoltre, tanto la Svezia che la Svizzera, hanno una tradizione secolare di neutralità. Tutta la loro politica interna è orientata verso una vigente neutralità. Uno di questi due Paesi, la Svizzera, gode persino di una neutralità negoziata, di una neutralità riconosciuta. In più, l'uno e l'altro Paese godono di due poteri politici estremamente forti e stabiliti, sostenuti, in politica estera, dalla unanimità dei consensi; l'uno e l'altro Paese, nella misura di tutte le loro possibilità, sono armatissimi in funzione della neutralità.

Come si fa, dunque, quando si parla di neutralità, a riferirsi all'esempio della Svezia e della Svizzera? Noi non siamo in alcuna delle ipotesi che ho citato poc'anzi, né nelle condizioni della Svizzera, né nelle condizioni della Svezia.

La neutralità di cui parla l'onorevole Nenni non è, dunque, la vera neutralità, che è una politica estera attiva, ma è una politica estera passiva. La neutralità di cui parla l'onorevole Nenni è una inerzia, la inerzia di un Paese che respinge il principio della resistenza al male, della resistenza all'aggressione.

Quale può essere la sorte di un Paese come il nostro che scelga la inerzia assoluta? È facile immaginarla, ma bisogna spiegarla all'opinione pubblica e spiegarla al popolo. Di un Paese inerte nessuno può fidarsi. Un Paese inerte non può parlare di neutralità, perché la neutralità di un Paese posto nella delicata posizione geografica dell'Italia deve prima di tutto incutere un minimo di fiducia in coloro che hanno interessi vitali nel Mediterraneo. Bisogna che l'una e l'altra parte si convincano che questo Paese sia in grado di opporre almeno una prima efficace resistenza a qualsiasi aggressione, perché questa neutralità possa essere presa sul serio.

Noi non polemizzeremo a questo proposito né con una parte né con l'altra. Dobbiamo però riconoscere che se questo Paese rimanesse inerte, se questo Paese rimanesse inerme, mai l'Unione Sovietica in caso di conflitto potrebbe correre il rischio, dal punto di vista dei suoi interessi nazionali, che il nostro territorio venisse occupato dai suoi nemici. E nemmeno gli Stati Uniti potrebbero correre il rischio di veder occupato il nostro Paese dai loro avversari senza incontrare la minima resistenza. Noi sappiamo

dall'esperienza dell'ultima guerra come si procede in queste circostanze. La grande potenza che arriva prima assume la « protezione » del Paese che vuole occupare. Non si parla più di aggressione; ma si ci pone come difensori della pace, come sostenitori di coloro che combattono per la pace. Nessuno ha mai confessato di avere propositi d'aggressione.

Noi crediamo che il problema non si ponga nei termini che abbiamo sentito agitare in quest'Aula, cioè d'indicare al Governo il da farsi e l'atteggiamento da assumere in politica estera. Noi dobbiamo prima di tutto domandarci se questo Governo ha realizzato le premesse necessarie di una qualsiasi politica estera. E non stiamo a vedere nell'attuale momento se questa politica estera debba arrivare alla neutralità o ad una qualsiasi adesione ad un qualsiasi gruppo. È necessario prima di tutto avere una politica militare. L'onorevole Sforza, ieri sera, con nostra grande stupefazione, ha citato dati concernenti gli armamenti della Bulgaria, della Rumania e dell'Ungheria. Suppongo che siano dati certi, desunti da pubblicazioni ufficiali. L'onorevole Sforza ha anche citato alcune voci dei bilanci di questi Paesi, dove sono spese militari truccate da spese civili.

Orbene, onorevoli colleghi, l'Italia ha un singolare primato: è la prima volta che si è visto un bilancio con spese civili truccate da spese militari! Questo è stato detto e dimostrato non da noi, ma dall'onorevole Bavaro, relatore della Camera dei deputati al bilancio della difesa, e dall'onorevole Cingolani relatore per il Senato. Di 250 miliardi solo cento — seppure — sono destinati ad autentiche spese militari. Gli altri 150, per 40 sono destinati all'Arma dei carabinieri e per 110 al personale civile salariato e stipendiato che ancora rimane nelle amministrazioni militari. Noi abbiamo sentito un deputato comunista, l'onorevole Boldrini, contestare l'esiguità di queste cifre.

Onorevole Sforza, questa non è materia di nazionalismo. Non possiamo essere sospettati di nazionalismo se protestiamo contro questo Governo che non ha nemmeno stanziato le cifre previste dal trattato di pace. I due onorevoli relatori, che appartengono alla maggioranza, hanno dimostrato che per le minime esercitazioni dell'aeronautica e della flotta sono necessarie 160 mila tonnellate di nafta. Ne sono state stanziato solo 50 mila. I relatori hanno dimostrato che sono necessarie 80 mila tonnellate di benzina. Ne sono state stanziato 35 mila!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

Qui è il caso di domandarsi: sono reali i pericoli di guerra? Questi pericoli devono avere una certa consistenza, altrimenti nessuno prenderebbe sul serio questo dibattito e noi stessi. Ora, se sono autentici, come potremo noi essere presi sul serio sul piano internazionale se non dimostriamo la nostra volontà di difenderci, pur nei limiti concessi dai vincitori stessi in un trattato, in un empio trattato?

Non crediamo che sia stato fatto tutto il possibile da questo Governo, nemmeno per rafforzare il potere politico, nella misura necessaria a sviluppare una attiva politica estera. Nei nostri primi studi, abbiamo visto quale era uno dei principali metodi dell'imperialismo inglese: quello di turbare profondamente la politica interna del Paese che esso intendeva influenzare. Bastava questa sola pratica, per poter garantire all'Inghilterra che quel tale Paese non avrebbe avuto politica estera: dove la politica interna è torbida, la classe dirigente si lascia totalmente assorbire e dominare dalla soluzione dei problemi interni e non può certo dedicarsi ad una attiva politica estera.

L'onorevole Togliatti — credo non sia presente — ha citato nientemeno, per documentare la possibilità di una nostra neutralità, l'esempio della Spagna e della Turchia. Noi ci rifiutiamo, onorevole Togliatti, di arrivare a tanto. La Spagna è una dittatura, una dittatura che si è instaurata soprattutto sullo schiacciamento dei partiti democratici, e principalmente sull'annientamento del partito comunista.

Una voce all'estrema sinistra. Che c'entra questo?

CONSIGLIO. Ma l'esempio della Turchia ci pone in imbarazzo. La Turchia non è stata solamente neutrale: la Repubblica turca è sorta con l'efficace assistenza dell'Unione Sovietica nei primi anni della sua vita; e da quel momento la neutralità della Turchia è stata sempre piena di benevolenza verso l'Unione Sovietica. Non credo che l'Unione Sovietica abbia da dolersi della storia diplomatica della Turchia, che è una grande storia diplomatica. Senonché il potere politico adottato in Turchia da Kemal e dai suoi successori è un potere politico così forte che non ammette l'esistenza di un partito comunista.

Noi siamo convinti della possibilità di conseguire un rafforzamento del potere politico, nel pieno rispetto delle libertà democratiche, della libertà di tutti i partiti. Ma in questo momento dobbiamo cercare le basi

concrete per quella politica di pace e di neutralità che voi stessi volete, che voi stessi avete inteso di propugnare. E se vogliamo metterci su questa via, noi dobbiamo ricordare con meraviglia quello che l'onorevole Pacciardi ha detto in quest'aula, in occasione proprio della discussione sul bilancio della difesa. L'onorevole Boldrini, nel suo intervento, lesse una circolare segreta del Ministro della guerra di interesse politico. L'onorevole Pacciardi si alzò, non per comunicare a questa Camera quali gravissime sanzioni, quali gravi provvedimenti erano stati presi per impedire che dagli uffici delle forze armate uscissero delle circolari segrete, ma si limitò a dire, ridendo: «Se avete i vostri informatori nelle forze armate, anche noi abbiamo i nostri informatori nel partito comunista». E lesse una circolare segreta del partito comunista alle cellule delle forze armate.

Io non voglio intervenire nella vostra disputa. Non voglio stare a vedere se quello che ha detto l'onorevole Pacciardi è vero o no. È importante una sola cosa: che gli addetti militari dei Paesi rappresentati a Roma hanno sentito le parole dell'onorevole Pacciardi e ne hanno preso atto. Secondo le parole dell'onorevole Pacciardi, v'è un partito politico che ha ancora i suoi informatori nell'esercito, nelle forze armate.

Tutto questo, signori del Governo, non è serio. (*Rumori all'estrema sinistra*). Tutto questo non vi dà alcuna possibilità di svolgere una politica veramente attiva. Per segnalare un'altra grave deficienza io devo superare la riluttanza a parlare del deprecato « caso Maugeri ». Speravo che questo deplorabile caso fosse del tutto finito; senonché io sono costretto ad intervenire nell'argomento, per leggere a questa Assemblea un documento pubblicato su uno dei più diffusi settimanali alcuni giorni or sono. Un certo signor Guido Bernieri, che si dice membro del servizio di informazioni segrete della Marina fra il 1940 ed il 1942, quindi un ufficiale, ha scritto la seguente lettera al direttore dell'*Europeo*: «È provato, però, che l'Ammiraglio britannico durante la guerra era in contatto con alti ufficiali della nostra Marina; e sono in grado di asserirlo per il fatto che, durante il servizio militare prestato al S. I. S. dal maggio del 1940 al settembre del 1942, toccò proprio a me la ventura di decifrare a varie riprese dei messaggi, inviati dal *Naval Intelligence Departement* dell'Ammiraglio britannico che riferivano i contatti che esso aveva con

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

alti ufficiali della nostra Marina e dei servizi che in tal modo tenevano. Sono quindi in grado di ripetere nel testo integrale inglese il contenuto di detti messaggi intercettati ».

Onorevoli colleghi, vi è un articolo del Trattato di pace che ci fa obbligo di non perseguire queste persone. Io vi chiedo di esaminare con moderazione e con realismo quest'articolo 16 e vi pongo un quesito. In questa deprecabile guerra, che per noi ha avuto un carattere di guerra civile e che per molti ha avuto il carattere di una guerra di religione, vi è un numero di persone che, pur essendo cittadini italiani, credevano in coscienza di poter combattere con l'altra parte, con quella che difendeva la causa della libertà. Ma, in questo momento, a noi si pone il seguente quesito: quanti erano quelli che davano informazioni perché credevano che la causa della libertà fosse dalla parte degli anglo-americani? Quanti erano quelli che fornivano le informazioni perché credevano che la causa della libertà fosse della vostra parte? (*Accenna ai settori dell'estrema sinistra*). Ma quanti erano quelli che davano le informazioni solamente per avere del danaro e perché erano dei comuni traditori? Ora, tutti questi sono coperti dall'articolo 16 del Trattato, e va bene: questo è il nostro castigo, uno dei nostri castighi. Ma è anche prescritto dal Trattato che queste persone — nel cui animo ci è vietato di entrare — debbano rimanere (se vi sono ancora) nelle Forze Armate?

Se queste persone vi sono ancora nelle Forze armate, come potremmo essere presi sul serio? Quindi noi riteniamo che non vi sia tanto da dare indicazioni al Governo, quanto da chiedere un rafforzamento della nostra politica interna ed un inizio di politica militare, sia pure nei limiti stabiliti del Trattato di pace, che è in fondo molto meno stretto (*Commenti all'estrema sinistra*), seppure offensiva per la nostra dignità, di quello che si vuol lasciar intendere. Infatti consente a noi, tra forze regolari e di polizia, 260 mila uomini, e 260 mila uomini, realmente addestrati alla guerra moderna, sono un contingente di prim'ordine. (*Rumori alla estrema sinistra*).

CLOCCHIATTI. Onorevole Presidente, l'oratore tratta argomenti non pertinenti alla nostra discussione!

CONSIGLIO. Non credo che vi sia un argomento più pertinente di questo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non interrompano. Onorevole Consiglio, la prego di concludere.

CONSIGLIO. Del resto, onorevoli colleghi, il Governo non deve ignorare che una indicazione nel senso della politica estera noi l'abbiamo avuta, precisa e categorica il 18 aprile. Dopo il 18 aprile noi abbiamo votato in piena coscienza gli accordi delle 16 potenze e l'accordo bilaterale. Il 18 aprile la maggioranza del corpo elettorale, maggioranza formata non solo dalla Democrazia cristiana, ma dai saragattiani...

CALOSSO. Noi ci chiamiamo socialisti.

CONSIGLIO ...dai repubblicani, da noi e dai liberali, si pronunciò nettamente non solo contro il Partito comunista, ma contro qualsiasi alleanza col Partito comunista.

Ora, il Partito comunista, specialmente in quel momento, non era un fatto interno, un fatto nazionale, ma un fatto internazionale. Quindi, la maggioranza del popolo italiano ha manifestato chiaramente la sua intenzione di volersi difendere, realmente difendere, in caso di pericolo. Con grande meraviglia noi abbiamo sentito in quest'Aula un deputato affermare che il popolo italiano vuole a qualsiasi costo la pace. Questa è qualcosa di più di quello che disse Baldwin, quando affermò che il popolo inglese voleva quasi a qualunque costo la pace, e con questo « quasi » il popolo inglese ha corso pericolo di morte! Noi non crediamo che un popolo di cristiani, dinanzi a questi principi di guerra religiosa, possa volere la pace a qualsiasi costo. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

D'altra parte — e concludo — nessuno di noi deve oggi nascondersi che quando abbiamo votato l'accordo economico dell'E. R. P., sapevamo benissimo che cosa significasse. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Nessuno di noi ignorava, in piena coscienza, che inserirsi così profondamente in una unità economica internazionale portava come conseguenza la necessità di partecipare alla difesa di questo ordine, se quest'ordine verrà minacciato o compromesso.

Questo, in coscienza, noi diciamo. Noi non possiamo approvare la politica del Governo, ma a questo punto anche a me spetta il dovere di ripetere che i monarchici italiani, se la deprecata ora verrà, chiederanno una sola cosa: quella di essere realmente i primi nella difesa del Paese, nella difesa di questo Paese, che è di tutti i veri italiani, di tutti i veri democratici... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Pescara!

CONSIGLIO. Terminerò ricordando che la nostra politica estera sarà quella di Litvinov nel 1938, di quel Litvinov che nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

Società delle Nazioni proclamò l'indivisibilità della pace. Chi aggredisce un Paese democratico, aggredisce tutti i Paesi democratici. Questo Litvinov sosteneva, e questo sosteniamo oggi. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti, prima di dare la parola ai presentatori delle mozioni per chiudere il dibattito, come è loro diritto, do la parola all'onorevole Presidente del Consiglio che ha chiesto di intervenire nella discussione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Onorevoli colleghi, forse aveva ragione l'onorevole Togliatti quando, prevedendo quale sarebbe la mia risposta, diceva, che probabilmente il dialogo è inutile.

Ed infatti, temo assai che il discorso suo non abbia persuaso me ed il discorso mio non persuaderà lui; tuttavia, credo che per gli osservatori e per i terzi interessati, sarà opportuno che anche in questa discussione il dialogo continui.

Ed incomincerò con l'onorevole Nenni, il quale ha parlato più diffusamente, e ha dato l'impostazione al dibattito: l'onorevole Nenni ha ricordato le mie dichiarazioni del giugno 1947, quando dicevo che il piano Marshall era aperto a tutti e che non aveva connessioni con un piano militare. Infatti, questo era il primo proposito del piano Marshall: doveva essere l'espressione di una collaborazione che non distingueva fra Occidente ed Oriente e doveva essere, quindi, una espressione di concordia.

Divenne ragione di conflitto dopo l'ordine, dato ai comunisti, di sabotarlo, ordine che veniva dato, come fu pubblicato ufficialmente nel settembre del 1947, nella prima seduta costitutiva del Cominform. La lotta prese forme sindacali, insurrezionali, in Francia in Italia, e la situazione divenne allarmante quando gli Stati Uniti si accorsero di ciò, e contemporaneamente si inasprì il problema germanico.

Ma, a proposito del suggerimento del conte Sforza, debbo constatare che non esiste ciò che affermava l'onorevole Nenni, e cioè una persistente pressione americana per trasformare l'O. E. C. E. in comitato politico. Il primo suggerimento venne dal Ministro degli esteri italiano. È vero che, durante la campagna elettorale, abbiamo avuto delle adesioni, in genere, ad un piano di collaborazione europea; ma mai ci fu una proposta o delle particolari insistenze alla cosiddetta trasformazione. E non si tratta, in ogni caso, di una trasformazione: è il Ministro degli esteri italiano, che ha detto — fra tanti

suggerimenti che si facevano, a proposito di un organo consultivo, da principio, e che poi doveva diventare qualche cosa di più — quello che rappresentasse la solidarietà europea; cioè ha detto: mettetelo, collocatelo accanto ad un organo che esiste, e che ha ragione di vitalità propria, come l'O. E. C. E., a Parigi. Quindi, non è una trasformazione, ma un aspetto sussidiario del primo compito, che rimane un compito economico.

Devo anche aggiungere — per quanto il Ministro degli esteri stesso l'abbia rilevato nella sua relazione — che non si tratta di un suggerimento a carattere rigido, di una specie di formula chiusa; anzi, nella proposta del 24 agosto, l'onorevole Sforza aggiungeva: « il Governo italiano si rende pieno conto dei vantaggi che, dal punto di vista dei contatti con Londra, possono consigliare al Gabinetto di Parigi di suggerire che un'iniziativa sia presa dai Governi già legati al Patto di Bruxelles. E per parte sua — cioè del Governo italiano — non solo non fa la menoma obiezione a tale schema — ma al contrario se tale schema dovrà realizzarsi, il Governo italiano augura il pieno successo e farà quanto in suo potere perché ciò sia ».

Ma mi pare che siano nati equivoci nell'interpretazione della discussione: non si tratta del Patto di Bruxelles di assistenza, si tratta di una iniziativa che gli aderenti al Patto potessero prendere, e sembrava avessero già idea di prendere, di creare questo Comitato consultivo europeo. Essi stessi, cioè, prendono l'iniziativa del primo nucleo già esistente, allargandola ad altri. Ma non voleva dire che automaticamente si sarebbe allargato il Patto generico di assistenza che si chiama Patto di Bruxelles dei 17.

Dovrò anche occuparmi ora del mio viaggio in America, dato che tutti ne hanno parlato.

Ironicamente l'onorevole Nenni, che era mio compagno di responsabilità in quei momenti, ha espresso l'opinione che io lo avessi quasi aggirato in quell'occasione. La verità è che quando ci si muove le cose vengono a noi invece che noi alle cose. E quanto al primo compito, era esatto che noi ci recammo a Cleveland e che avemmo quella manifestazione di solidarietà cordiale che, credo, non fece male alla reputazione ed alla stessa politica estera d'Italia. In quell'occasione, poi, il fatto concreto non è quello che immagina l'onorevole Nenni, che cioè si sia discusso, elaborato e proposto una crisi italiana, che dipendeva viceversa dall'atteggiamento del Partito socialista, che nel contempo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

si era scisso, ma il fatto concreto per il quale abbiamo lavorato (e ci sono dei testimoni, perché i collaboratori erano tutti tecnici finanziari), il fatto concreto, dicevo, è stato il famoso prestito di cento milioni dell'Eximbank. Ed io ho continuato a rimanere lì anche dopo la conferenza, con grande ansia di poter arrivare a questo prestito e a questo prestito si è anche arrivati.

In realtà, noi siamo, permettetemi di dirlo, male serviti da certe esagerazioni della stampa: quando si dice che si monta l'atmosfera, che la popolazione finisce col non capire più niente, bisogna risalire alle manifestazioni della passione politica.

Vi ricordate il viaggio di Marshall a Roma? Che cosa hanno stampato l'*Unità* e anche l'*Avanti*? Sfoggi della fantasia hanno fatto sui nostri colloqui, sugli impegni presi ed hanno dato un allarme al Paese.

L'*Unità* scriveva che « si tratta di inaudite intromissioni negli affari interni italiani e che si erano chieste garanzie contro la resistenza della popolazione alla guerra », quindi una specie di legge straordinaria contro i sindacati e contro le agitazioni operaie. Poi il giorno dopo si è inventato un piano di mediazione vaticana.

Badate che vi posso dire in coscienza che nessuno ha mai parlato di ciò...

Una voce all'estrema sinistra. L'Osservatore Romano!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. L'*Osservatore Romano* parla di mediazione generica, che la Santa Sede ha sempre fatto per la pace. Non parla di un caso di mediazione... (*Commenti all'estrema sinistra*). Perché ridete? Prendete nota delle affermazioni esatte che io faccio, non insistete in fantasticherie che non fanno che fuorviare le questioni!

Poi, il 22 ottobre si parla nell'*Unità* di « macchinazione contro l'indipendenza nazionale » e l'*Avanti* torna a rincarare: « Sembra che Marshall abbia chiesto l'immediato varo di leggi antipopolari per la cosiddetta regolamentazione degli scioperi ».

Non si parlò mai, non si accennò mai nei nostri colloqui a questioni del genere, che non avevano alcuna connessione con tale visita.

Poi, quando il viaggio è passato, io ho pubblicato, accanto ai comunisti ufficiali, un'intervista della quale ho assunto la responsabilità e in cui mettevo le cose a posto. Ma i due suddetti giornali non ne hanno nemmeno preso nota, ed hanno continuato a dar corpo a quelle ipotesi, a quelle macchi-

nazioni mai esistite. Orbene, quando l'onorevole Togliatti mi dice che viviamo in una zona isterica, di agitazioni, eccetera, non si riferisce forse anche alle conseguenze di un tale modo di pubblicare le notizie e di attaccare i membri del Governo quando si occupano di politica estera?

La stessa cosa si è ripetuta in occasione del mio recente viaggio. Non ero nemmeno partito, quando l'*Unità* scriveva, su tre colonne: « De Gasperi a Bruxelles per prendere ordini ». E poi di rincalzo, appena lasciata Parigi: « A Parigi, rinuncia alle nostre colonie »; poi l'*Avanti*, il 20 novembre: « De Gasperi tornerà da Parigi con l'adesione al blocco militare ». Ed ecco che viceversa il 26 dice: « Triste viaggio di ritorno del Presidente del Consiglio: « no » per le Colonie, « ripassi più tardi » per il blocco occidentale, ecc. ».

C'è stato anche un giornale che ha pubblicato che io avevo già combinato di andare a Parigi. Siccome il giorno dopo ho annunciato che non era vero — e perché non era vero — perché ho ricevuto l'invito alla vigilia della mia partenza, anzi quando già ero in viaggio, hanno detto: « De Gasperi costretto a rinunciare ad andare a Parigi ». In questa maniera, naturalmente, un'opinione chiara di quello che si fa non può risultare, e direi che l'ambiente, l'atmosfera diventa agitata, avvelenata da notizie che non hanno fondamento.

DUGONI. Come quella del « Piano K » di cui parla il *Popolo*. È identica posizione. (*Rumori e proteste al centro*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Scusate, qui si tratta di fatti controllabili dall'opinione pubblica. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Il viaggio è controllabile, ma non lo scopo!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Anche il contenuto! Naturalmente, se mi viene negata assolutamente ogni fiducia, quando dico qualche cosa col massimo senso di responsabilità, che cosa volete fare? L'errore sta proprio nel manico! (*Applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

Mi si è detto anche — lo ha stampato l'*Unità* — che avrei tenuto un vergognoso discorso antisovietico a Trento dopo il mio ritorno. Io non so su che notizie, su quali informazioni si sono fondati. Io ho qui il testo stenografico del discorso e lo posso dimostrare. In verità, non sono stato molto mansueto; ma sapete cosa ho trovato appena arrivato a Trento? Un grande ma-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

nifesto del Partito comunista, che diceva così: « Come già fece Mussolini, De Gasperi vende fumo per avere la comodità di preparare ipocritamente l'Italia alla guerra, unico mezzo possibile per il Governo democratico cristiano di salvarsi dallo spaventoso fallimento economico, finanziario, sociale e politico che da un anno e mezzo... (*Commenti al centro*)... »

Sentite l'espressione dolce che si usava anche nei miei confronti: « Fermiamo la mano degli assassini, prima che sia troppo tardi »! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. È giusto! (*Proteste al centro*).

Una voce al centro. Giudicano gli altri col proprio metro!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. « Soltanto lo schieramento della pace, sorretto dal Partito comunista, da otto milioni di italiani liberi, può fermare la mano degli assassini »! (*Rumori al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

Voci al centro. Fanin! Fanin!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Permettetemi di richiamare la vostra attenzione su quello che intendevo dire. Io intendevo dire che è assai pericoloso, dato lo stile della lotta, tanto aspra e rivolvente, specie quando si parla di guerra, trattare da assassino chi ritorna da una missione pacifica, in cui non si è impegnato affatto l'Italia, chi ha dimostrato in tutta la vita di avere lavorato con pieno senso di responsabilità. È pericoloso, dicevo, sentirsi dire « assassini » ed essere designati allo sdegno del popolo che non è esattamente informato di quello che avviene. (*Applausi al centro e a destra — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Vi dico questo (non entro nel dettaglio della polemica, ma se volete sono disposto anche a farlo) per dimostrare come il tono, l'ardore della lotta è ormai così passionale che non potete meravigliarvi dei cosiddetti bollettini parrocchiali citati dalla signora Cinciari Rodano ieri: quando usate questo stile in manifesti pubblici e date dell'assassino... (*Interruzioni all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi fra il centro, la destra e l'estrema sinistra*).

Permettete, onorevoli colleghi, io qui non faccio questi accenni per ricreare ragioni di conflitto; ma io dico questo perché ieri è stata posta la questione dell'atmosfera « avvelenata ».

Una voce all'estrema sinistra. Voi l'avete avvelenata. (*Rumori*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Dico: per lo meno dovrete am-

mettere che anche dalla vostra parte non si lavora coi guanti. (*Interruzioni — Rumori all'estrema sinistra*).

Non parlo poi del manifesto che avete pubblicato a Roma e in tutta Italia edito dalla tipografia dell'*Unità* dove voi, sotto la mia figura messa in ridicolo, scrivete che io ho già firmato il patto di guerra di Bruxelles. Questa è una falsità! Sapete che è falso! (*Vivi applausi al centro e a destra — Scambio di apostrofi tra il centro e l'estrema sinistra*).

Una voce al centro. Bugiardi!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ho reagito e ho citato nel discorso la Russia perché mi si era accusato, in un altro manifesto, che avevo perduto le colonie: che le colonie le avevo giocate a Parigi!

Una voce all'estrema sinistra. Non è vero? (*Rumori al centro*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. No. Io ho risposto che se noi fossimo stati membri dell'O. N. U. e in grado di difenderci, avremmo, senza dubbio, potuto fare una migliore difesa. Però ho aggiunto: « La facciamo come possiamo, oggi, la difesa fuori della Organizzazione delle Nazioni Unite; ma se non possiamo farla è colpa del veto che ci è stato posto ». (*Interruzioni all'estrema sinistra — Vivi applausi al centro*).

Ad ogni modo quando mi accusate, o accusate i rappresentanti italiani di aver rinunciato alle colonie, se voi vi riferite alla situazione giuridica, avete debole memoria, perché se leggete il Trattato voi sapete che v'è un articolo che impone all'Italia la rinuncia alle colonie; giuridicamente la situazione è questa. Ma dobbiamo aggiungere che quando abbiamo votato il Trattato abbiamo dichiarato che avremmo fatto ogni sforzo per rivendicarle tutte e per ottenere tutto quello che fosse possibile ottenere. E questo sforzo si fa ancora oggi, e la partita non è ancora perduta; per quanto sia molto seria. Ed una delle ragioni che ci si obiettano per restituirci le colonie è questa: come si fa a lasciare le colonie all'Italia? Sappiamo noi, data la situazione, chi ne approfitterà domani? (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra — Interruzioni del deputato Semeraro Santo*).

PRESIDENTE. Onorevole Semeraro, lei ha un aspetto così pacifico e si accalora tanto ad interrompere! (*Si ride*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ad ogni modo, colgo l'occasione per fare dalla tribuna parlamentare un ultimo vivissimo appello alle Potenze perché

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

rendano giustizia all'Italia nella questione delle colonie! (*I deputati della sinistra, del centro e della destra, in piedi, applaudano vivamente, si grida: Viva l'Italia! Fuori i traditori! — Prolungati commenti all'estrema sinistra*).

Noi cerchiamo, attendiamo e valutiamo l'appoggio di tutte le Potenze nella questione coloniale... (*Interruzioni all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sul libro del buon costume parlamentare c'è un dare e un avere. Mi pare che voi stiate ora accumulando voci passive. (*Accenna all'estrema sinistra*).

Voci all'estrema sinistra. Noi?

Voci al centro. Voi provocate. (Scambio di apostrofi fra il centro e l'estrema sinistra).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Sono sicuro che ritroveremo la concorde valutazione della Camera inviando al Ministro dell'Argentina presente in Roma un particolare ringraziamento per due cose contemporaneamente: 1°) perché si è occupato anche del problema delle colonie, cercando di appoggiare le nostre richieste; 2°) perché è stato un mediatore di pace nelle cause di conflitto. (*I deputati della sinistra, del centro e della destra si levano nuovamente in piedi — Vivissimi ripetuti applausi — Si grida: Viva l'Argentina! — Interruzioni del deputato Angelucci Mario — Scambio di apostrofi fra il centro e l'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Angelucci, vuole che la richiami all'ordine?

ARMOSINO. Voi siete disposti a rinunciare anche all'Italia, non solo alle colonie! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Rivolgo ai colleghi di questa parte (*Accenna al centro*) l'invito a non collaborare così attivamente a che le interruzioni si facciano più frequenti!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. L'onorevole Nenni mi ha mosso l'accusa di avere isolato gli uomini dell'opposizione all'interno, dividendoli, come ora tenteremmo, nella politica estera, di isolare la Russia. Egli ha detto, — se ben ricordo — che « la divisione nasce dalle ideologie, ma voi non dovete aggravarla ».

Ebbene, onorevole Nenni, lei ricorda che abbiamo collaborato insieme quando le nostre ideologie erano tali e quali quelle di oggi. Non era né il comunismo né il socialismo, come sistema, che ci poteva impedire la collaborazione per un dato settore immediato, per un programma di emergenza, e neanche oggi si tratta di uno stato insuperabile! Non è questione di ideologia!

Una voce all'estrema sinistra. È il viaggio in America!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Se fosse così facile risolvere le situazioni con un semplice viaggio, vorrei essere sempre in moto!

Dunque io dico: no, non è stato che la possibilità di cooperazione abbia trovato ostacolo nell'ideologia, ma è stata la tattica nuova del *Cominform* dal settembre... (*Interruzioni all'estrema sinistra*)... volevo dire che ha aggravato le difficoltà che prima c'erano; direi, le ha consolidate. E precisamente: 1°) per l'ordine dato di sabotare il Piano Marshall; 2°) per il pericolo che si è affacciato innanzi alla vita delle democrazie.

Anche l'onorevole Nenni finge di ignorare che, là dove è attuata una certa direttiva, la libertà politica va perduta.

Una voce all'estrema sinistra. Solita storia!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Già, la solita! Ma ogni momento trovo una documentazione! Eccone un'altra.

Una voce all'estrema sinistra. Avete la fabbrica delle false documentazioni!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. L'onorevole Taviani si è riferito ad una legge per la difesa della Repubblica della Cecoslovacchia, recentissima.

In tutti gli articoli di questa legge, il potere politico è presidiato in tale maniera che se Scelba avesse la metà di questi articoli a disposizione... (*Commenti al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*). Con questa legge si crea un tribunale speciale che è il « tribunale del popolo ». Anche Mussolini diceva che era il popolo armato che doveva difendere. (*Applausi al centro — Interruzione del deputato Bottonelli*).

PRESIDENTE. Onorevole Bottonelli, la prego di non interrompere, altrimenti dovrò richiamarla all'ordine.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Perché non volete discutere una volta la realtà di queste questioni? Quando citiamo questi fatti gridate come per soffocare la parola.

Particolare significato ha il discorso di quel Ministro della Giustizia, il quale, nel corso di una conferenza stampa, ha detto, fra l'altro, che i giudizi per delitti previsti dalla nuova legge saranno effettuati uno o due giorni dopo l'arresto del colpevole per non dare la possibilità all'accusato di rifugiarsi nella procedura. Particolare curioso, che dimostra l'incertezza di opinioni fra la magistratura (lo raccomando a voi che siete di-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

fensori in Italia dell'assoluta indipendenza della Magistratura)...

CAVALLARI. Che voi violate sempre.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. ...è la dichiarazione dello stesso Ministro che si è schierato contro il verdetto di indulgenza emanato in questi ultimi tempi dai giudici, i quali si preparavano, egli dice, degli alibi per l'avvenire. Con questo il Ministro implicitamente ha riconosciuto che molti in Cecoslovacchia, perfino taluni giudici, contano su un futuro diverso dal presente. Ad ogni modo, leggendo questi documenti, vedendo questa triste esperienza che si inaugura in questi Stati, si dice: come mai è possibile? Lo sarà forse in Cecoslovacchia. Ma sarà possibile in Italia, dove tutto questo si chiamava fascismo un tempo? (*Applausi al centro*).

ANGELUCCI MARIO. È il sistema della polizia americana.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Vede, onorevole Angelucci, non è pratico che mi faccia delle interruzioni, perché io le prendo subito a volo e parlerò della polizia del Partito comunista in Italia. (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

Ve ne do una piccola prova. Poi pubblicheremo le fotografie e vedrete di che cosa si tratta. Si tratta di una circolare circa i dirigenti della polizia del partito e circa i compiti dei dirigenti dell'Ufficio V che deve funzionare al centro di una certa provincia. Ho tutti i nomi. (*Commenti all'estrema sinistra*). State attenti. C'è in questa circolare una annotazione molto interessante. È detto nella circolare della Segreteria provinciale che « il personale adibito a tale servizio non dovrà assolutamente essere individuato dai compagni della sezione e tanto meno ricoprire cariche di capo cellula. Se qualcuno di essi dovesse essere in carica, si esoneri immediatamente giustificando in modo da non creare osservazioni di sorta ».

Purtroppo, è molto serio. (*ilarità all'estrema sinistra*). Devo dire che passerò queste istruzioni alla Direzione generale di polizia italiana, perché faccia almeno una parte di quello che fa la polizia del Partito comunista. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

ARMOSINO. Per loro è normale! (*Interruzione del deputato Laconi*).

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, la smetta con queste arie di sufficienza!

SEMERARO GABRIELE. Aveva ragione l'onorevole Togliatti quando diceva che gli interruttori sono dei maleducati!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Se voglio rilevare le difficoltà di collaborazione con simili sistemi, bisogna che ve li provi. Dovete lasciarmi dire. Se dimostrate che sono falsi, sono pronto a ritirare i documenti. Il che sarà difficile.

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. L'onorevole Togliatti ride verde, perché lui sa di questi documenti! (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti*).

LACONI. Chissà quanto li avete pagati!

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, la richiamo all'ordine per la prima volta.

LACONI. Richiami anche l'onorevole Saragat!

PRESIDENTE. Lasci fare a me il Presidente, onorevole Laconi!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Tengo conto della vostra suscettibilità, e vi farò stampare il documento che vi leggo. Ho fatto un cenno sufficiente per far capire le obiezioni fondamentali che abbiamo contro il sistema nuovo — almeno a me è sembrato nuovo — introdotto nel Partito comunista. Queste ragioni sono sufficienti per metterci in guardia contro una collaborazione che non chiarisca prima le pregiudiziali sui metodi e sull'atteggiamento di fronte alla democrazia, sopra le funzioni di un partito e le funzioni dello Stato. Quindi, mi pare che fatti nuovi vengono a confortare quella decisione che ha preso la maggioranza degli italiani il 18 aprile. Credete che se si fosse trattato soltanto di fantastiche apprensioni, saremmo stati capaci di scuotere il popolo per un partito o per due partiti? No, è stato per la libertà!... (*Applausi al centro — Commenti*).

La seconda dimenticanza nel quadro panoramico dell'onorevole Nenni fatto innegabilmente con molta abilità, riguarda le proporzioni di forze.

Se noi ci trovassimo in un mondo, nel quale, da una parte, ci fossero i miliardari americani coi loro cannoni o con le loro bombe atomiche e, dall'altra, un gruppo di popoli disarmati, che di niente altro si occupano se non di convertire le steppe in ettari a grano, come dice l'onorevole Togliatti, allora il discorso diventerebbe un altro.

L'allarmismo ha altro aspetto; le considerazioni che si devono fare sui singoli casi, sui provvedimenti da prendere e sulla sicurezza hanno anche esse altro aspetto. Vedete nella tattica usata dall'onorevole Togliatti ed un pochino anche dall'onorevole Nenni un duplice metodo; da una parte si dice:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

il pericolo è là; il pericolo contro la pace è là; bisogna urlare e gridare alla pace, per impedire che quelli facciano la guerra; e si parla di armamenti, di mezzi meccanici particolari a disposizione. E tutto questo in un Paese come il nostro, il quale dal Trattato è ridotto non soltanto ad un numero limitato di unità dell'esercito, ma a non potere ricorrere a nessuna macchina speciale che non ha possibilità di sviluppo al riguardo. La pace, dal nostro punto di vista, è completamente assicurata dal Trattato. Questa discussione si fa qui. Ma al di là, cosa ci sono: sommi pontefici o marescialli? Ci sono eserciti o popolazioni laboriose? (*Applausi al centro*).

Riconosco, come ho sempre riconosciuto, la parte storica avuta dalla Russia nella lotta contro il nazismo, e quindi i meriti dell'esercito russo. Sarebbe grave errore dimenticarlo. Ma noi vogliamo ora affermare che i metodi dell'hitlerismo e la minaccia che veniva da questo non devono essere assunti da nessuna potenza egemonica in Europa.

TOGLIATTI. Cosa vuol dire?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Mi pare che è così semplice, che non occorre dare altre spiegazioni.

La vostra tattica è duplice: da una parte gridate: neutralità, pace, orrore delle cose militari; questa parola « militare » ha assunto aspetto di guerra guerreggiata; contemporaneamente, in mezzo ai vostri adepti, lasciate correre la voce che la Russia è fortissima, che invece l'Inghilterra ha cominciato a smobilitare, fino ad arrivare al disotto dei 150 mila uomini, che il Benelux e la Francia sono impegnati nelle colonie, dove si attiva, naturalmente, l'insurrezione nazionale; che, insomma, le condizioni militari delle potenze occidentali e dell'America sono indebolite e che, invece, sono rafforzate quelle della Russia; e si applaude con sincero entusiasmo all'avanzata dell'armata comunista in Cina.

Una voce all'estrema sinistra. Si capisce! (*Applausi all'estrema sinistra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Trovo naturale e logico che facciate così, ma non trovo naturale che poi, quando si parla degli altri, veniate a parlare di neutralità per principio, di pace consolidata e all'interno, di debolezza, di disarmo; perché niente possa muoversi all'interno di quella massa sovietica, che cammina, o di quel fronte sovietico che è in marcia.

Là dove trovano debole resistenza, questi neutrali attaccano; là dove trovano forte

resistenza, stanno neutrali e consigliano la neutralità. Ecco perché noi dobbiamo, moralmente, se con le armi non possiamo, dimostrarci resistenti, perché aiuteremmo il movimento di neutralità anche tra i comunisti. (*Applausi al centro*).

Ed ora vengo all'onorevole Togliatti. Anch'egli si lagna di una politica di odio che noi rinfocoleremmo contro una parte della Nazione e per provare questo è venuto a dirci che si staccano i manifesti per la pace; allora io non ho saputo resistere e ho tirato fuori il manifesto che avevo ricevuto proprio quella mattina, in cui si ripeteva l'accusa contro di me di aver firmato il patto di guerra, e mi si accusava di essere fautore e promotore di guerre. Egli ha deplorato anche che vi è un'atmosfera isterica di eccitazione quando si parla di guerra e di pace, quando si parla di difesa: è vero, vi è questa atmosfera. Ma io vi voglio portare un esempio (un altro esempio, perché altri sono stati adottati da qualche collega) di come questa atmosfera sia nata. Parliamo del patto di Bruxelles.

Noi non abbiamo chiesto di aderire al patto di Bruxelles, né abbiamo oggi né negoziati, né piani di fronte a qualsiasi patto...

CLOCCHIATTI. E cosa fa Marras a Washington? (*Vivi rumori al centro*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Marras non è incaricato di far patti! Non è incaricato né di negoziati, né di far patti! (*Commenti all'estrema destra*).

Io voglio portarvi un esempio, che bisognerebbe che i partiti, i quali non sono all'opposizione, cercassero un pochino di volgarizzare: questo famoso patto di Bruxelles. Vi ho detto che noi non entriamo in quel patto di Bruxelles e la questione è presentata sotto un aspetto meramente oggettivo, come prova di quell'isterismo di cui prima parlavo. Quando il patto fu firmato — ed il 17 marzo eravamo nel pieno della battaglia elettorale ed avevamo altri pensieri (*Commenti all'estrema sinistra*) — credo che la cosa fosse passata senza che vi fosse discussione. Forse non abbiamo nemmeno notato in Italia che il 22 gennaio 1948 Bevin in un discorso pronunciato alla Camera dei Comuni aveva posto nettamente la questione, dicendo, a proposito della politica dell'U. R. S. S.: « Io sono stato sempre partigiano di una Europa nel senso più largo, comprendente, beninteso, la Russia. Oggi il Governo britannico non farà nulla che sarà diretto contro la Russia dei Soviet o contro altri Paesi; ma noi abbiamo il diritto di unire gli abitanti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

dell'Europa occidentale, proprio come i russi hanno unito già gli abitanti dell'Europa orientale, ed io penso che sia tempo di consolidare l'Europa occidentale». In seguito a questa dichiarazione vi furono le trattative di Bruxelles ed il 17 marzo si firmò il patto di assistenza. Cosa è questo patto militare? È un atto che nella sua prima parte generale può essere accolto da chiunque senta democraticamente.

In realtà, il patto di Bruxelles è un atto « volto ad affermare la fede dei contraenti nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana e negli altri principi proclamati dalla Carta delle Nazioni Unite; confermare e difendere i principi democratici delle libertà civili ed individuali, delle tradizioni costituzionali e, nel rispetto della libertà che forma il loro patrimonio comune, inserire in questo spirito legami culturali, economici, sociali che li uniscono; cooperare lealmente a coordinare i loro sforzi per costituire nell'Europa occidentale una base solida per la ricostruzione della economia europea; prestarsi mutualmente assistenza conformemente alla Carta delle Nazioni Unite per assicurare la pace e la sicurezza internazionale; fare ostacolo ad ogni politica di aggressione, prendere misure necessarie in caso di ripresa di politica di aggressione da parte della Germania ». Vedete che questo patto ha una caratteristica propria che riguarda soprattutto il pericolo germanico. Ora, per quale ragione, in tutta l'Europa, questo patto concluso da governi prevalentemente socialisti e sicuri aderenti della pace, per quale ragione questo patto è stato proclamato blocco militare e offensivo, di attacco, di guerra, eccetera? (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Esso è un patto che è inserito nella Carta delle Nazioni Unite, è un patto che cessa per accordo fra i singoli contraenti, quando dovesse intervenire il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Ora è avvenuto che questo « blocco di guerra », è stato oggetto di manifesti, di suggestioni, e probabilmente di non obiezioni e opposizione durante la nostra campagna elettorale; poi, molta gente si è ficcato in mente che da quei Paesi potesse venire la provocazione. Ma pensate a questo povero Benelux, che è stato distrutto dai tedeschi, a questa Inghilterra che si è difesa all'ultimo momento quando ormai l'attacco all'Inghilterra stessa sembrava minaccioso, quando dalla esperienza di neutralità che

aveva fatto il Belgio, questi Paesi hanno tratto la convinzione di doversi unire e difendere, pensate voi comunque che lo scopo loro possa essere quello di provocare la guerra?

Evidentemente, lo scopo è chiaro, sia anche per la debole forza che questi Paesi rappresentano, specialmente in questo momento, di fronte alla prevalenza di altre forze che domani potrebbero essere in causa per l'aggressione.

Ho detto prima che questa caratteristica di essere un patto, specialmente contro una politica aggressiva della Germania, dà ad esso un proprio carattere, che non è il nostro. La nostra posizione storico-geografica ci dà piuttosto il carattere di mediazione, nel senso di guadagnare a questa nuova Europa anche la Germania, e di guadagnarla alla forma democratica. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Questa è la nostra missione e questa è la direttiva della nostra politica. Ma, tuttavia, non vale a me liberarmi dall'accusa di guerra, ma non vale nemmeno a un socialista come Spaak. E in mezzo ai lavoratori italiani ho trovato il manifesto: « Spaak è la guerra », perché i comunisti anche là, per ordini avuti, non lasciano tregua a coloro che cercano in una forma o nell'altra di difendersi. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). L'onorevole Togliatti ha parlato di « neutralità ». Qui devo dire che sulla neutralità mi pare che l'onorevole Togliatti non concorda del tutto, o meglio è del tutto in disaccordo, con l'opinione dell'onorevole Nenni. « Neutralità — leggo nel testo integrale del suo discorso — la parola ha valore solo quando il conflitto scoppia ». Oggi, invece, dire neutralità potrebbe disorientare gli spiriti, cioè consigliarli a porsi ad eguale distanza fra Occidente e Oriente, distaccarli da quella ammirazione che devono avere per lo Stato socialista russo.

È questo il significato di neutralità. E l'onorevole Morandi dice: « La neutralità cessa quando il conflitto scoppia », cioè vi è una neutralità per il momento, ma quando il conflitto scoppia, cessa, cioè si viene poi ai fatti.

Quindi, tutte e due queste cose, cioè neutralità che ha valore soltanto quando il conflitto scoppia e neutralità che cessa quando il conflitto scoppia, non sono che le stesse parole per coprire l'imbarazzo, per non dire chiaramente: « Noi, in ogni caso, saremo per la Russia, sia che aggredisca, sia che non aggredisca ». (*Applausi al centro*).

Neutralità, certo, in quanto neutralità voglia dire il vivo desiderio della pace, in quanto neutralità voglia dire evitare le con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

seguenze di un conflitto. Questa è l'essenza di tutti gli animi pacifici, e quindi la grande maggioranza della gente che ricorda che vi fu una guerra non può dire altro che neutralità, se questo significa sicurezza dalla guerra; ma, se la neutralità significa abbandono, diserzione, dei principi di libertà e di democrazia che sono in giuoco, e di ogni misura di sicurezza, allora non si tratta più di neutralità, ma di diserzione della causa della civiltà. (*Applausi al centro*).

Io ho l'impressione che i comunisti gridano: « pace, pace », e tanto più gridano forte « pace » tanto più credono di poter creare un alibi alla loro ferma decisione di parteggiare per la Russia, anche se ci aggredisse, perché, per loro, l'aggressione equivarrebbe a liberazione.

Ma si è anche detto: ci fu un attacco di Hitler contro il Komintern; e Togliatti ha detto: « è firmato Hitler, ma si potrebbe mettere anche De Gasperi ». Sta bene, ma anche contro i vostri attacchi agli imperialismi americani potete mettere il nome di Mussolini, che li ha ripetuti tante volte. (*Applausi al centro*). Il nostro sforzo è di collaborare per la pace, e nell'O. N. U. ed al Comitato per l'Unione Europea il nostro sforzo tende ad evitare conflitti sorti fuori di noi. Servendo l'Europa, serviamo l'Italia; e quando l'onorevole Togliatti ripete il suo discorso della mano tesa, lo ripete nello stesso momento in cui spiega le ragioni per cui deve combattere la nostra politica; quindi rimane un po' equivoco.

Comunque, quando egli offre la mano tesa, e ricorda contemporaneamente la risposta di Gramsci, riguardante la guerra civile, io dico: qui è dove non ci intendiamo. Perché Gramsci parlava dalla sbarra del tribunale speciale, e voi, onorevole Togliatti, parlate dalla libera tribuna del Parlamento italiano e non fate nessuna differenza fra l'una cosa e l'altra. Qui sta la differenza. Voi non avete diritto di appellarvi, in una Repubblica che garantisce veramente la libertà, voi in questo libero Parlamento non avete il diritto di appellarvi e rivolgervi contro nessuna dittatura. Questo solo complica l'equivoco tragico, e l'abisso antiunitario, che voi create! (*Vivi applausi al centro*).

L'onorevole Togliatti ha avuto cura di far seguire a questa fanfara bellicosa, il finale della voce insinuante e flautata della signora Cinciari. (*Si ride*).

Non posso, signora Cinciari, onorevole collega, assumere la responsabilità diplomatica, né per i giornali umoristici bianchi o gialli

che ella ha citato, e sui quali purtroppo non ho una grande influenza, e nemmeno sui bollettini parrocchiali di cui ella fa incetta. E confesso la verità che, condannato, creda, all'esercizio di pazienza e di meditazione sulle miserie umane, a leggere l'*Unità* e l'*Avanti*, non mi rimane molto tempo per consultare quelle pubblicazioni. (*Applausi — Si ride*).

Lei dice che la politica di divisione interna porta alla guerra, cosicché, secondo quanto ella ha appreso alla scuola del Partito, i partiti socialisti e i sindacati europeo-americani (la maggioranza, cioè dei lavoratori e dei governi democratici) è semplicemente per pura passione politica che si difendono dal comunismo asservitore e totalitario...

Lei ha fatto un gentile appello: « Cambi strada ». Signora, sono un po' vecchio per fare questo cambio di strada; ma voglio tener conto della cortesia e dell'appello.

Sono disposto a cambiare strada, ma a due condizioni:

1°) che il Partito comunista accetti il gioco democratico con lealtà, rinunciando alla riserva dell'azione diretta di violenza e a quella armata della rivolta, in caso di aggressione (*Commenti all'estrema sinistra*);

2°) che esso cessi (rispetto ai legami ideologici, naturalmente) cessi dall'accettare direttive e ordini dal *Cominform*, che possono rappresentare, per certi aspetti ed in certi momenti, un illecito intervento nella politica italiana. (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra*).

Signora, si faccia autorizzare a prendere e ad assumere queste due garanzie, chiarisca queste pregiudiziali e poi io sono disposto a discorrere anche di bollettini parrocchiali. (*Si ride al centro e a destra*).

Riassumò. La mia impressione — poiché i viaggi dovranno almeno valere per le impressioni, se non per le congiure, le cospirazioni o i capovolgimenti — la mia impressione è che siamo ancora molto lontani, grazie a Dio, dalla guerra ed abbiamo tutta la possibilità di consolidare e difendere la pace. (*Applausi al centro e a destra*).

Ho detto questo anche dopo la visita di Marshall a Roma; lo confermo oggi, dopo i colloqui avuti.

Io credo nella pace, ma penso che, se mai, è la vostra, non la nostra politica che potrebbe portare alla guerra. L'attacco al piano di ricostruzione europea può risolversi in un attacco contro la collaborazione europeo-americana, in genere contro la solidarietà dei popoli e contro la vita economica, quindi

contro la loro espressione politica che è una. E l'attacco finirà col colpire anche la democrazia, se continuerà e verrà condotto a fondo, perché la democrazia è fondata sulla libertà e sulla solidarietà umana. E voi questo attacco lo continuate e voi questa preoccupazione dell'unità europea, della crisi di un federalismo, o comunque di un centro europeo l'avete, la nutrite, non per ragioni solamente accidentali e temporanee.

Hò letto l'articolo dell'onorevole Togliatti in « Rinascita » e mi sono ricordato di aver letto nel passato nei documenti fondamentali comunisti l'avversione permanente e totale di Lenin ad una federazione di Stati uniti europei. Egli nel 1915 scriveva: « In regime capitalistico, gli Stati uniti d'Europa rappresentano o addirittura un'impossibilità, o un fatto reazionario. In regime capitalistico non vi sono altri mezzi per ristabilire l'equilibrio distrutto se non la crisi in campo industriale e la guerra in campo politico... ».

DUGONI. Anche adesso! (*Commenti*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* « ..Gli Stati uniti del mondo, non solo dell'Europa, costituiscono una forma statale di unificazione delle Nazioni, di libertà che noi associamo e vincoliamo al socialismo, per cui essi diverranno realtà soltanto quando la piena vittoria del comunismo avrà portato alla totale eliminazione degli Stati singoli e delle rispettive forme democratiche ». (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ecco perché noi abbiamo urtato contro un'opposizione energica, teorica e dottrinale, del comunismo, e credo che vi abbia urtato in parte anche l'amico Nenni, che ha avuto la bontà di mandarmi un suo opuscolo, con quella bella vignetta illustrativa, dove si vede De Gasperi in pericolo di passare nella bocca della balena. Non lo dico per contraccambiare il consiglio, ma stia attento che in quella bocca non finisca anche lui. (*Si ride — Applausi al centro*).

Ma specie per l'Italia il pericolo è grave. Si impedisce — o si cerca di impedire — all'Italia la ripresa della sua posizione nel mondo diminuendo la nostra estimazione all'estero, facendo dubitare di noi e delle nostre possibilità, facendo sì che i malevoli possano prendere a pretesto la nostra assoluta paralisi interna. Soprattutto la vostra diffida, la vostra minaccia di ricorrere all'insurrezione, alla guerra civile, ci degrada da nazione consapevole e forte della propria indipendenza, a nazione che non ha altra alternativa: o piegarsi alla rivolta interna, o ricorrere alla protezione delle armi straniere. (*Applausi*

al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra). Voi con questa tattica minacciate di ridurci alla situazione della Grecia.

Si è parlato molto di pace; direi che l'unica parola di guerra è stata la vostra, quando, in forma ipotetica, reclamate il vostro diritto all'insurrezione, e quindi il diritto alla guerra civile, e quando rivendicate per voi il diritto di mettervi automaticamente dalla parte della Russia, o di qualche altro Stato proletario, anche se si trattasse di un'aggressione contro il vostro Paese. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Chi l'ha detto?

Voci al centro. Voialtri!

Una voce all'estrema sinistra. Citi le fonti! De Gasperi fa concorrenza all'onorevole Sforza.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Le fonti le ha citate l'onorevole Taviani; l'avete confermato voi.

E perché questa riserva finale sia possibile voi vi ostinate fin da oggi nel tentativo di mantenere o riattivare un'organizzazione cospirativa, che chiamate « organizzazione di sicurezza del partito ». (*Proteste all'estrema sinistra*). E per questo levate alti lai, quando noi pensiamo anche alla sicurezza, ma non alla sicurezza di un partito, ma alla sicurezza del Paese, alla sicurezza dell'Italia, (*Applausi al centro*), alla sicurezza dello Stato democratico; e ci chiamate bellicisti perché abbiamo la preoccupazione di difendere la nostra indipendenza.

Una voce all'estrema sinistra. Disarmo!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Vuole che disarmiamo ancora di più di quello che stiamo facendo?

Di fronte a questa politica di guerra, noi vediamo la politica di pace nella tendenza a costituire un'Europa consapevole della propria missione pacifica. Si è detto « neutra »; meglio si direbbe « autonoma », nel senso che dovrà avere una propria politica e acquistare a mano a mano una funzione propria di pace. (*Approvazioni al centro*).

Avremmo lavorato anche nell'O. N. U., con l'America latina; lavoreremo domani in quel qualsiasi consesso che risulterà dalle varie proposte, che sono state accennate durante il dibattito e che, d'altro canto, sono note. Frattanto, lungi da una politica di isolamento, mentre ci manterremo lontani da ogni preconcetta ostilità contro l'Oriente, cercheremo di coltivare l'amicizia con le Americhe, in primo luogo con gli Stati Uniti, a cui dobbiamo un contributo notevole nella nostra ripresa economica e che soli ci possono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

fornire i mezzi e le materie prime per ricostituire uno Stato robusto e vitale e poi, con quei Paesi fratelli della America Latina, che costituiscono la maggiore nostra speranza per l'affermazione del nostro lavoro.

Noi crediamo alla pace, lavoriamo per la pace. Non è, onorevoli colleghi, una conclusione tattica a cui si è arrivati durante il dibattito. Già a Bruxelles dissi: costituire questa solidarietà della ragione e del sentimento, della libertà e della giustizia e infondere nell'Europa unita quello spirito eroico di libertà e di sacrificio che ha portato sempre alle decisioni nelle grandi ore della storia.

Questo è il compito primario di oggi, ed è compito di tutti.

E dicevo: il compito soprattutto delle forze che da una parte rappresentano l'esistenza dello spirito civile e cristiano e dall'altra la grande passione della giustizia sociale.

Alludevo già a questo quando dicevo a quel gruppo di lavoratori cattolici e cristiani, che questa collaborazione la ritengo utile non per ragioni di ministero, non per uno stato di necessità del presente momento, bensì perché bisogna che queste forze si alleino per ricostruire una tranquilla via verso la giustizia e nella libertà. Sono due capitoli che vanno congiunti: libertà e giustizia sociale.

Ma libertà politica e riforme sociali, sono ambedue ancorate alla pace. (*Vivi applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Lo spirito — dicevo — di solidarietà europea potrà creare in diversi settori diverse salvaguardie e difese, ma la prima difesa comune della pace sta nello spirito unitario che, comprendendo anche la Germania, eliminerà il pericolo della guerra, della rivincita e delle rappresaglie. Contro la solidarietà libera europea verranno ad infrangersi le propagande di astio, di antitesi ideologiche e rinascerà nei popoli la certezza della pace e dell'avvenire democratico fondato sulle forze dello spirito, della libertà e del lavoro.

Questa la direttrice. Se l'approvate, vi chiedo di esprimere la vostra fiducia a tale proposito.

Nell'attuazione concreta, ogni fase si svolgerà sotto il controllo della pubblica opinione ed ogni eventuale impegno — se si dovrà prendere — non sarà tale se non sancito dal Parlamento. (*Vivissimi, prolungati applausi a sinistra, al centro e a destra — Moltissimi congratulazioni*).

Voci all'estrema sinistra. Affissione! (Vive proteste a destra e al centro).

PRESIDENTE. L'onorevole Nenni ha facoltà di replicare.

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi, credo di non essere il solo, a questo punto del dibattito, ad essere pervaso da un senso di umiliazione; umiliazione che fino a pochi istanti or sono speravo potesse essere dissipata dal discorso del Presidente del Consiglio, ma che purtroppo è stata da quel discorso non solo confermata ma piuttosto aggravata.

Addirittura mi chiedo se non ci troviamo di fronte ad una svalutazione volontaria dell'istituto parlamentare. Infatti, la discussione da noi promossa non è di quelle che si esauriscono con una serie di atteggiamenti teatrali e con la politica dell'alzarsi in piedi e mettersi a sedere al grido di viva qualche cosa. Siamo stati abituati per molto tempo alla mentalità fascista (*Interruzioni*) che tutto credeva di risolvere con gli « evviva » e gli « abbasso », e speravamo di non vedere mai più queste cose. Non è alzandosi in piedi a gridare « Viva Trieste » o « Viva le colonie » che si troverà una via di uscita alle difficoltà tra cui ci dibattiamo. Il solo modo di riuscire utili a Trieste ed alla revisione del Trattato è fare una conseguente politica nazionale, rinunciando a manifestazioni che non ingannano più nessuno.

Prima di rispondere al Ministro degli esteri e al Presidente del Consiglio, ho il dovere verso i colleghi della maggioranza intervenuti nel dibattito molto più utilmente del Governo, di accennare ai temi che essi hanno sviluppato nei cinque giorni di discussione.

Debbo fare inizialmente una dichiarazione di carattere generale. Durante il discorso introduttivo del dibattito, discorso molto più lungo di quello che pronuncio a chiusura, ebbi l'occasione di fare tre riferimenti concreti alla neutralità. La prima volta fu per dire perché nella nostra mozione si accusa il Governo di aver tradito o eluso l'istanza popolare della neutralità; le due volte successive fu per indicare come la politica che noi propugniamo (non da oggi, ma da quando si è riproposto il problema di una politica estera italiana) la politica cioè della libertà dagli impegni internazionali, sia la condizione pregiudiziale per ricorrere alla neutralità, ove le cose si aggravino.

Invece, onorevoli colleghi, la maggior parte degli oratori della maggioranza hanno discusso la mozione socialista come se contenesse la proposta concreta di organizzare giuridicamente e di far garantire internazionalmente la neutralità italiana fino da questo momento. Il che non è.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

L'onorevole Calosso ha perfino creduto di potere interpretare il mio discorso come una conversione a certe sue idee di neutralità perpetua e di disarmo totale, alle quali utopie non mi sento di aderire oggi come non vi ho aderito allorché furono formulate sulla stampa socialista di Torino.

TONENGO. Ma quanti sono insomma i partiti socialisti? (*ilarità*).

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo!

NENNI PIETRO. Sotto questo aspetto, l'osservazione dell'onorevole Togliatti circa il carattere artificiale e pericoloso di una disquisizione sulla neutralità impostata su simili basi, è — a mio giudizio — del tutto pertinente. Non sarebbe giusta invece se riferita alla tesi socialista, che lega l'astensione dagli impegni internazionali ad una prospettiva di neutralità; non sarebbe giusta se non nel caso in cui noi ritenessimo possibile una politica per il tempo di pace differente dalla politica per il tempo di guerra.

Ora, la politica di guerra è la politica di pace con l'intervento di altri mezzi e con diverse manifestazioni esterne. Ma non c'è rottura di continuità fra la politica di pace e la politica di guerra. Ond'è che se, onorevole De Gasperi, noi accusiamo il Governo di mettere in pericolo la pace, non è perché attribuiamo a questo o quel Ministro l'intenzione obiettiva o subiettiva di portare l'Italia in guerra, ma appunto perché siamo convinti che si va alla guerra o alla pace non secondo le intenzioni degli uomini, ma secondo la loro politica; perché siamo convinti che la politica odierna decide se l'Italia fra un anno, cinque o dieci anni, nel caso di terza guerra, sarà o no trascinata nel conflitto!

Ritengo necessaria una dichiarazione preliminare anche a proposito delle istanze federaliste che hanno avuto così larga eco nel corso del dibattito. E a questo proposito vorrei eliminare un equivoco.

Allorché stamane l'onorevole Zagari ricordava il federalismo di Eugenio Colorni, il socialista caduto qualche ora prima che Roma fosse liberata, egli ridestava in me un senso di profonda commozione non soltanto per il ricordo dell'amico e compagno assassinato, ma anche per l'evocazione delle nostre discussioni del periodo della lotta clandestina, quando in effetti Colorni mi assillava coi suoi appelli alla Federazione ed io, nella piena conoscenza della nobiltà dei suoi sentimenti e delle sue idee, ero costretto a trattarlo come avrei trattato chi nel ventennio della lotta contro il fascismo mi avesse detto (e ce n'erano tanti!): Il

fascismo cadrà quando il socialismo trionferà in tutto il mondo!

Come allora non potevansi attendere le vittorie del socialismo per fare qualcosa contro il fascismo, così oggi non possiamo attendere gli Stati Uniti d'Europa per fare qualcosa per la pace. A noi tocca di risolvere problemi di oggi, i problemi delle prossime settimane, dei prossimi mesi, dei prossimi anni, senza rinviarli al giorno in cui, attraverso l'evoluzione, saremo arrivati alla federazione europea o addirittura alla federazione mondiale.

Del resto il carattere astratto delle istanze federaliste è denunciato dalla difficoltà con la quale i federalisti si esprimono.

Ho ascoltato il discorso dell'onorevole Giacchero, ammirandone il candore. Ma come posso io intendermi con lui se pur parlando di cose che dovrebbero essere quant'altre mai positive e concrete, mi accorgo che pronunciando le stesse parole ci riferiamo a cose diverse? La federazione dell'onorevole Giacchero è la federazione dei Paesi cattolici, tutt'al più è la Federazione dei Paesi cristiani, è quindi qualcosa senza rapporto con la crisi attuale della politica europea e mondiale. E la sua Europa che cosa è? L'Europa dell'onorevole Giacchero è una entità metafisica della quale egli non è in grado di indicare i limiti e le frontiere. Per me invece, volgarmente materialista, l'Europa è un Continente che si stende tra gli Urali e l'Atlantico, tra l'Artico e il Mediterraneo. Ora a chi parla di Unione europea e pensa ad una Europa che finisce all'Elba o al Reno, o alla linea Trieste-Stettino, io ho il diritto di dire che la sua Europa unita è in verità la divisione dell'Europa.

TONENGO. È la metà libera che si batte contro la metà soggetta alla dittatura.

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo, se persiste ad interrompere, la richiamo all'ordine.

NENNI PIETRO. Questa unione europea è il contrario di ciò che vogliono i federalisti in buona fede, per i quali noi non abbiamo né sarcasmi né ironie. La diffidenza nasce allorché si cerca di confondere l'Europa marshalliana, alla quale anche il nostro Governo dà mano, con la Federazione europea. Allora si casca in piena farsa e in piena impostura.

L'onorevole Zagari stamattina avrebbe potuto fare un discorso di estrema utilità se avesse approfondito le critiche alle quali ha soltanto accennato, e che appunto sottolineano la distanza, l'abisso fra l'Unione europea del signor Churchill o dell'onore-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

vole De Gasperi e gli ideali di federazione europea concepiti come superamento delle lotte per le nazioni e dei conflitti imperialistici.

Un altro collega avrebbe potuto tenere un discorso di grande interesse, ed è l'onorevole Amadeo. Io speravo che parlando a nome del Gruppo repubblicano storico egli ci illuminasse sulle lotte che il suo *leader* politico, l'onorevole Pacciardi, conduce al Consiglio dei Ministri. Ma, evidentemente, il nostro collega non aveva niente da dire, sia che ignori i termini della polemica fra l'onorevole Pacciardi e gli altri Ministri, sia che si consideri tenuto dalla disciplina di partito a non esporre pubblicamente cose che noi vogliamo conoscere e delle quali, fra poco, chiederò espressamente conto al Governo. Infatti, se la nostra è un'Assemblea seria il dibattito non finisce, ma comincia con la rinnovata richiesta al Governo di dire la verità al Parlamento e al Paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non seguirò l'onorevole Taviani nella polemica alla quale mi invita e che ci porterebbe assai lontano. Il suo discorso è una specie di antologia di pezzi scelti della letteratura mondiale antisovietica. Naturalmente fra noi e il suo settore la discussione su tale tema riesce assai difficile, dato che valutiamo storicamente, socialmente e quindi ideologicamente in modo radicalmente diverso la rivoluzione bolscevica. È un fatto però che trent'anni di esperienza attestano che la pace è stata la più costante e la più profonda aspirazione dei popoli e dei governi dell'Unione Sovietica. Questo dato di fatto determina la nostra posizione verso la politica internazionale dei Soviet (*Interruzione dell'onorevole Tonengo*). Solo se voi ci dimostraste il contrario con inoppugnabili dati di fatto...

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. La frontiera di Koenisberg, onorevole Nenni; questi sono fatti!

NENNI PIETRO. La frontiera di Koenisberg è una conseguenza dell'aggressione subita dall'U. R. S. S. ed indica la necessità in cui si è trovata di sottrarsi ad una minaccia permanente... (*Proteste al centro*). Dicevo che solo dimostrando il contrario, si metterebbero in crisi le nostre convinzioni che non sono basate su una accettazione *a priori* di qualunque cosa avvenga per iniziativa sovietica ma derivano da una valutazione obiettiva e *a posteriori* della politica dei Paesi dell'Est.

Posso, per esempio, considerare come pertinente quanto l'onorevole Taviani, e più

marcatamente di lui l'onorevole Mondolfo, hanno detto dell'imperialismo sovietico? Signori, o voi cambiate il senso delle parole, o volete rinunciare all'argomento. Imperialismo è la tendenza caratteristica di una determinata società (per noi la società capitalista) che, giunta ad un grado di sviluppo della sua capacità produttiva superiore alla richiesta del mercato nazionale, tende ad espandersi in altri Paesi affrontando, se necessario, i rischi della guerra; non potete quindi applicare questo concetto ad un Paese che indipendentemente da ogni valutazione di carattere politico, è ancora impegnato nello sforzo di portare la sua produzione al livello dei suoi bisogni; un Paese, un mondo impegnato a trasformare radicalmente la struttura sociale così da rendere possibile il passaggio dal sistema: « Ad ognuno a seconda del proprio lavoro » a quello: « Ad ognuno secondo i propri bisogni ».

L'onorevole Mondolfo avrebbe se mai potuto parlare, secondo i vecchi schemi girondini o del socialismo quarantottesco, di guerra rivoluzionaria (nella quale io ebbi il torto di credere nel 1915)...

TONENGO. Ma allora era più puro!

NENNI PIETRO. Senonché Mosca non ha fatto mai nessuna concessione all'idea della guerra rivoluzionaria. E l'onorevole Mandolfo non ignora che il primo grave dissidio all'interno del partito bolscevico tra Lenin e Trozski è sorto proprio su questo terreno dalla guerra rivoluzionaria, quando Trozski voleva spingere la Russia e portare la guerra, e con la guerra la rivoluzione, oltre le sue frontiere, e Lenin subiva il trattato di Brest-Litovsk negando che la rivoluzione si possa portare sulla punta delle baionette. (*Applausi all'estrema sinistra*).

TONENGO. Presto Stalin sarà un secondo Trozski!

NENNI PIETRO. Ma, onorevole Taviani, anche se la tesi della Democrazia cristiana fosse giusta, non ci sarebbe perciò motivo di rinunciare alla politica estera che noi proponiamo. Noi siamo portati logicamente ad identificare la responsabilità delle crisi della pace nei gruppi capitalistici i più agguerriti, i più virulenti. È la base stessa della nostra dottrina e chi non l'accetta respinge in verità la moderna dottrina del socialismo. Naturale che voi respingiate e la nostra dottrina e la nostra interpretazione dei fatti, così come noi respingiamo la vostra.

Dopo di che rimane inalterata la nostra richiesta che il Paese sia mantenuto libero

da impegni suscettibili di trascinarlo nella terza guerra. Mancherei di rispetto all'Assemblea, se non mi occupassi dell'incidente sorto quando l'onorevole Taviani ha alluso a un discorso del mio amico e compagno senatore Pertini. È un tema che è stato ripreso da altri oratori, pochi minuti fa dallo stesso Presidente del Consiglio. Sono sicuro che allo spirito critico dei membri della maggioranza non è sfuggito, mentre l'onorevole Taviani leggeva le dichiarazioni di Pertini, come esse non abbiano che un addentellato indiretto con l'attuale dibattito.

Il senatore Pertini si è posto dal punto di vista della guerra già dichiarata, dell'Italia trascinata dalla politica di questo o di un altro Governo nell'alleanza con l'Occidente ed entrata in guerra. Ed allora è ovvia la risposta che ogni proletario, ogni socialista darebbe in una situazione del genere. (*Applausi all'estrema sinistra*). Però, onorevoli colleghi, noi abbiamo provocato l'attuale dibattito non per discutere ciò che faremo il giorno in cui la guerra sarà scoppiata (perché allora è chiaro che tutti obbediremo ad imperativi della nostra coscienza, che stanno al di sopra di ogni prudenza); ma per cercare di evitare al popolo italiano l'alternativa della guerra o della rivolta. Ed io ho la convinzione che ciò sarebbe possibile, ma che per l'appunto voi non lo volete. È tutto il dibattito.

Per non allungare troppo la mia replica, rinvio ad altro momento la risposta all'accusa che ci è stata rivolta dall'onorevole Cocco Ortù di avere fatto nostra, inconsciamente o consciamente, la vecchia politica crispina o addirittura mussoliniana di cercare salvezza per l'Italia nell'alleanza col Paese continentale più forte in Europa, ieri la Germania, oggi la Russia.

Ma, onorevole Cocco Ortù, alla base di questa accusa, c'è un errore profondo di valutazione. Le ragioni della nostra simpatia per la Russia non dipendono dal fatto che essa sia il Paese continentale più forte. Potrebbe essere il più piccolo Paese d'Europa e continueranno ad ammirare e rispettare in essa il ciclopico tentativo di rinnovare da cima a fondo le strutture economiche e le condizioni della vita sociale, (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro*), non il fatto che sotto le sue bandiere siano raccolti più di 200 milioni di uomini.

Una parola debbo conservare agli onorevoli colleghi Del Bo e Tambroni, i quali hanno parlato con l'aureola di una recente ribel-

lione *in fieri*; ciò che vale sempre un *quid* di simpatia. Ho l'impressione però che essi siano gli esponenti non di una politica, ma di uno stato d'animo; che abbiano ancora molto da lavorare per approfondire il loro stato d'animo, per trarne le linee d'una politica conseguente. Quando saranno arrivati alla prima coscienza dei fini e dei mezzi che intendono usare, allora, io spero, cadrà il teologico *non possumus*, che ha lanciato verso i nostri banchi l'onorevole Del Bo. Se fosse vero, che non ci può essere nessuna collaborazione fra noi e la sinistra democristiana, soltanto perché essa lavora per un mondo cristiano e noi per un mondo socialista, allora bisognerebbe constatare che le divisioni ideologiche rendono impossibile ogni politica nazionale.

Ora, onorevoli colleghi, la sola definizione che si può dare della politica nazionale è quella enunciata dall'onorevole Togliatti, allorché ha detto che nazionale è la politica che trascende gli interessi di un solo partito, di una sola classe, di una sola categoria e, su un programma di realizzazioni più o meno immediate, associa gli sforzi e le volontà di una larga parte del Paese.

Ciò precisato devo aggiungere, sempre a proposito dei discorsi della maggioranza, che le sole cose aventi una incidenza diretta coi problemi da noi posti sono state dette dall'onorevole Mondolfo.

Naturalmente, non mi riferisco alle sue idee sulla Russia, la democrazia, il socialismo: sono vecchi temi abituali alle nostre dispute di congresso, che potremo riprendere in altra sede. Constatato dall'orientamento generale dell'onorevole Mondolfo, che il vecchio suo riformismo è giunto al naturale punto di approdo, di un liberalismo moderato. Ma questo non c'entra col dibattito parlamentare.

Prendo atto e prendo data — come dicono i francesi — di quanto ha detto l'onorevole Mondolfo, circa l'opposizione recisa del suo Gruppo al patto di Bruxelles, al patto atlantico, al patto mediterraneo, a qualsiasi patto militare.

Ed esprimo la convinzione che, se l'onorevole Mondolfo ed il suo partito non si rimangeranno quanto hanno proclamato — e spero sia così — allora i giorni della loro partecipazione all'attuale Governo sono contati, e non siamo soltanto alla fine della luna di miele di cui ha parlato l'onorevole Saragat; ma siamo alla vigilia del divorzio, giacché nulla fa ritenere che la loro istanza possa trovare nel Governo un fedele esecutore. (*Commenti*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

A questo punto dovrei rispondere al discorso dell'onorevole Sforza, ma mi chiedo se vi sia un solo membro dell'Assemblea il quale possa dire che il Ministro Sforza ci ha esposto le linee concrete e positive di una qualsiasi politica estera; se vi sia un solo collega il quale possa affermare che il Ministro ha dato una risposta, sia pure approssimativa, ai quesiti da noi posti.

Onorevoli colleghi, noi avevamo chiesto al Ministro Sforza di spiegarci qual'era il significato di quella parte del *memorandum* del 24 agosto in cui è un riferimento concreto al patto di Bruxelles. L'onorevole Sforza ci ha risposto con un silenzio che può darsi sia pieno delle cose più belle di questo mondo, ma che io non sono in grado di interpretare.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ho detto, fin dall'inizio del mio discorso, che non avevamo negoziato alcun patto.

NENNI PIETRO. Onorevole Sforza, questo lei lo aveva detto anche quando il *memorandum* era già a Parigi e lei ha legittimato così la nostra diffidenza, a superare la quale occorrono spiegazioni più precise e concrete.

Avevamo chiesto al Ministro Sforza di darci una spiegazione autocritica del fallimento della sua politica revisionista. Egli ci ha risposto attaccando il Partito comunista francese, cosa che non disturba molto i comunisti di oltr'Alpe e i comunisti in questa Assemblea, e che non vedo quale rapporto abbia con la nostra politica estera. Peggio, onorevoli colleghi, noi ci eravamo permessi di mettere in guardia l'onorevole Sforza contro la tendenza a farci dei discorsi antisovietici, egli, Ministro degli esteri, che deve ogni giorno trattare con l'Unione Sovietica; e (cosa inaudita e forse senza precedenti nella storia parlamentare), egli ha risposto leggendo i rapporti segreti dei suoi agenti di Sofia, di Bucarest e di Budapest sul preteso aumento delle forze militari dei rispettivi paesi. Così non arrischiamo di togliere la seduta nell'ignoranza dei più gravi avvenimenti; una cosa sappiamo, e cioè che la minaccia della guerra non viene dall'Unione Sovietica né dagli Stati Uniti, ma viene da Sofia. La Bulgaria è il centro della contaminazione militarista. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Rumori al centro*).

In verità, onorevole Presidente della Camera, se io non temessi di farmi richiamare all'ordine direi che il Ministro degli esteri ha preso in giro il Parlamento (*Approvazioni all'estrema sinistra*); ma poiché voglio evitare il suo richiamo...

PRESIDENTE. I suoi ricordi di scuola le permetteranno di identificare la figura retorica che lei sta applicando! (*Viva ilarità*).

NENNI PIETRO. ...così mi permetterà onorevole Presidente, di esprimere il mio pensiero con le parole con le quali Filippo Turati da questi banchi, si rivolse una volta al Governo dicendo: « Oh, che ci buffoniamo? ».

Io speravo, che i lumi ci venissero almeno dal Presidente del Consiglio. Anch'egli ci ha deluso, ed, ancora una volta, vorrei sottolineare un difetto della sua formazione. Quando si è Presidente del Consiglio, capo di un grande Partito, non si leggono i giornali, non si leggono i manifesti!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ma, è così bello leggere i suoi articoli!

NENNI PIETRO. Nel 1947, l'onorevole De Gasperi ci offrì lo spettacolo, non so quanto consono al suo prestigio, di un capo di Governo il quale faceva le crisi ministeriali semplicemente perchè i cronisti dell'*Avanti* e dell'*Unità*, nei resoconti del Consiglio dei Ministri, non erano gentili ed equanimi con lui e con i Ministri della Democrazia cristiana (*Commenti al centro*). I resoconti parlamentari attestano l'immensa importanza che l'onorevole De Gasperi attribuisce a queste cose. Ragione per cui, vorrei pregare i nostri colleghi comunisti di non metterlo in questo stato e di rinunciare a manifesti che fanno perdere il controllo di sé al Capo del Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Venendo alla sostanza delle cose, non trovo molto da dire. Il Presidente del Consiglio ha ripetuto di bel nuovo la difesa del Patto di Bruxelles, già fatta nel discorso di Trento.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. È per riguardo ai suoi colleghi socialisti.

NENNI PIETRO. Ora, se il Patto di Bruxelles fosse una cosa innocente, come l'onorevole De Gasperi dice, io gli domanderei di firmarlo (*Interruzione del Presidente del Consiglio*). Non avrei nessuna obiezione a che il Governo italiano firmasse un patto puramente difensivo! Ma, perchè allora il Vicepresidente del Consiglio Saragat si batte contro l'adesione al patto?

SARAGAT, *Ministro della Marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. V'è un patto fra la Svezia e la Norvegia. È un patto pacifico, ma io non vi aderisco perchè non mi riguarda.

NENNI PIETRO. Il patto fra la Svezia e la Norvegia, onorevole Saragat, è limitato ai Paesi scandinavi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

SARAGAT, *Ministro della Marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Questo è un patto limitato ai Paesi renani.

NENNI PIETRO. No. Il Patto di Bruxelles è aperto a quanti vogliono aderirvi...

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. Onorevole Nenni, faccia la critica ai patti che legano il blocco orientale. La faccia qui. (*Applausi al centro e a sinistra*).

NENNI PIETRO. Onorevole Saragat, si risparmi una inutile sciocchezza. Di quale blocco orientale parla? Chi ci chiede di aderirvi? Restando al Patto di Bruxelles è evidente che esso non va giudicato dal testo, ma dallo spirito e soprattutto dalla situazione che lo ha determinato.

Non ho sott'occhio il famoso patto di acciaio, ma anch'esso era stilato in modo da risultare il più pacifico degli accordi concluso tra due Stati da quando mondo è mondo.

Ora, al Patto di Bruxelles risale la definitiva rottura dell'unità dell'Europa; esso si è già concretato nella organizzazione degli Stati maggiori generali della terza guerra ed attende di essere completato nel prossimo gennaio con l'approvazione da parte del Congresso americano del patto Atlantico e della legge affitti e prestiti. Ecco perché noi domandiamo al Governo di rifiutare l'adesione del Paese a questo patto. E allorché il Capo del Governo, pur dicendo che non è nei suoi propositi sollecitare l'adesione al Patto di Bruxelles, del patto si fa difensore, egli ci fa pensare alla favola dell'uva acerba. Ora, quell'uva, anche se matura, non dev'essere assaggiata da palati italiani.

Onorevole De Gasperi, forse la parte più importante del suo discorso, oltre la polemica con i giornali, oltre le pretese rivelazioni tratte dai fascicoli dell'onorevole Scelba, è l'accenno al dilemma che noi porremo al Governo: o di subire una violenza interna o di ricorrere alla protezione delle armi straniere. Orbene, né l'una né l'altra. Appunto perché non ci sia da scegliere fra i corni d'un dilemma assurdo, noi reclamiamo una politica estera nazionale che trovi la sua espressione nella libertà dagli impegni.

Onorevoli colleghi, giunti a questo punto, e constatato che non abbiamo avuto le risposte sollecitate, io mi domando: v'è ancora un Parlamento? Se non si riesce a stabilire un dialogo utile tra i vari settori della Camera ed il Governo, che cosa diventa il Parlamento? Noi facciamo dei monologhi dei quali nes-

suno tenta la sintesi. Ora, il Parlamento è dialogo, è approfondimento e superamento dei contrasti; è chiarezza di posizioni. In questa discussione non v'è chiarezza. Vi è stata una crisi di politica estera, ma essa si è svolta fuori di qui. (*Commenti*). La crisi si colloca tra il momento in cui l'onorevole Saragat, martedì, non è comparso al banco del Governo a fianco del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri, ed il momento in cui è ricomparso più battagliero del solito. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Noi non siamo ritenuti degni di sapere in che cosa consiste la crisi rientrata della politica estera. Il Presidente del Consiglio non ne ha parlato; il Ministro Sforza ha taciuto; l'onorevole Saragat non ha qualità per parlarne in questa sede. Ed allora, per sapere qualche cosa dobbiamo leggere i giornali. Io sono ricorso al giornale e precisamente all'*Umanità*, organo pressoché personale dell'onorevole Saragat.

Ecco cosa scrive l'*Umanità*:

« Detti colloqui (tra De Gasperi e Saragat) hanno chiarito un punto che non era risultato troppo chiaro alla nostra delegazione ministeriale nell'ultima seduta del Consiglio dei Ministri, dove — il fatto è ormai noto — Pacciardi, confortato da Gonella e Fanfani aveva dato libero sfogo ai suoi impulsi militaristi, scoprendo un po' troppo certe riposte batterie di Palazzo Chigi ».

Onorevoli signori, è possibile che noi delle riposte batterie di Palazzo Chigi non dobbiamo sapere niente? È possibile che siamo trattati come degli scolaretti ai quali si lascia ignorare quanto avviene nel settore più delicato della vita nazionale? (*Interruzione del deputato Tonengo*).

È possibile che noi dobbiamo apprendere dalle colonne della *Umanità* i dissidi del Consiglio dei Ministri? Qui si tace sul patto di Bruxelles, sul patto Atlantico, sul patto Mediterraneo, ma al Consiglio dei Ministri su queste cose v'è baruffa.

Se avessimo bisogno di una conferma, ce la dà un giornale...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ma legge troppo i giornali, anche lei! A me ha consigliato di non farlo... (*Si ride*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ma risponda se è vero o non è vero! (*Commenti*).

NENNI PIETRO. La conferma ce la dà un giornale moderato romano, grande amico del Governo, il quale fa all'onorevole Saragat l'oltraggio di crederlo capace — forse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

per vecchie reminiscenze, vecchie amicizie, che so io — di riprendere la strada della collusione col social-comunismo dell'onorevole Nenni...

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri*. È incredibile!

NENNI PIETRO. Così, quello che un giornale ci apprende col suo notiziario un altro conferma ingiuriando l'«ottimo socialista» che è l'onorevole Saragat! (*Si ride all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, ho chiesto se v'è un Parlamento. Ma si ha il diritto di chiedere se v'è un Governo. V'è un Governo? (*Commenti — Interruzioni al centro e a destra*). Vi sono dei Ministri, ma non sempre dove vi sono dei Ministri v'è un governo.

Ecco quanto ho letto stamane nel più accreditato giornale governativo (ho preso il vizio di De Gasperi, e decisamente leggo troppo i giornali) nel resoconto che pubblica il *Corriere della sera* di una intervista del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano coi giornalisti americani a Washington:

«Due domande fondamentali sono state rivolte al generale:

Prima domanda: intende l'Italia aderire al Patto atlantico? Domanda politica — ha risposto Marras — che esula dal mio campo e a cui è stato risposto da chi cura queste cose (leggi Sforza!). Tuttavia posso dire che l'Italia evidentemente fa parte della famiglia delle Nazioni dell'Europa occidentale ed è orientata verso di esse, e che, altrettanto evidentemente, dal punto di vista militare tende a concepire le modalità della sua difesa nel quadro della difesa dell'Europa occidentale.

Seconda domanda: se l'Italia riavesse la Libia, farebbe essa della Libia una parte del sistema difensivo del blocco occidentale? Anche questa volta il generale, dopo avere in un primo tempo elusa la domanda come politica, ha dichiarato che dal punto di vista militare, «ove l'Italia avesse un esercito rimodernato e ove essa avesse la possibilità di tenere forti basi sia sul continente sia in Cirenaica che in Libia, essa sarebbe certamente in grado di dare un prezioso contributo alle Nazioni occidentali per la difesa strategica del Mediterraneo. Marras ha aggiunto che non ha alcuna preoccupazione circa la capacità dell'esercito italiano di controllare eventuali disordini interni, ecc.».

Sorvoliamo su quest'ultima parte e nell'elemento di demoralizzazione nazionale im-

placita nel fatto che un generale vada a raccontare in America che vi sono le armi per tenere a posto l'opposizione. Quello però che non possiamo ammettere, onorevole De Gasperi, quello di cui abbiamo non il diritto ma il dovere di chiedere conto al Governo, è come mai un generale dell'esercito, capo di Stato Maggiore, possa impegnare a Washington la parola del Paese, quando il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri non lo fanno dal banco del Governo e parlano con reticenze che acquistano il carattere di consapevoli menzogne di fronte a tutto il popolo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Non ho il minimo dubbio, onorevoli colleghi, che il mio sdegno è condiviso da tutta la Camera, anche dalla maggioranza, la quale non può ammettere che della politica italiana si parli e si decida fuori dell'unica sede in cui se ne deve parlare e decidere: il Parlamento eletto dal popolo. (*Commenti al centro*).

Una voce al centro. L'ha detto adesso l'onorevole De Gasperi!

PAJETTA GIAN CARLO. Ma Marras cosa ha detto?

Una voce all'estrema sinistra. È d'accordo con voi Marras?

NENNI PIETRO. Dopo di ciò, onorevoli colleghi, voi sembrate disposti a chiudere il dibattito ed a passare ai voti. Io dico, invece, che il dibattito non è chiuso; che esso dovrebbe ricominciare sulle rivelazioni dell'«*Umanità*» e sulle dichiarazioni del capo di Stato Maggiore dell'esercito; io dico che se accettiamo procedimenti del genere rischiamo di trasformare in commedia le discussioni parlamentari. Se, onorevoli colleghi della maggioranza, fra qualche minuto darete la vostra approvazione al Governo, vi rimarrà l'amarezza di non essere andati a fondo in una questione che ormai non riguarda i rapporti dell'opposizione col Governo, ma i rapporti delle Assemblee legislative con l'esecutivo e coi suoi organi dipendenti.

Da questo dibattito io speravo che, malgrado i contrasti inevitabili, sorgesse un motivo di riavvicinamento nella chiarezza e che pur restando ognuno nelle sue posizioni ci ritrovassimo alla fine della discussione con l'animo sgombro da preoccupazioni, inquietudini, sospetti.

Devo concludere che, il Governo non avendoci dato la garanzia di una politica di pace, noi non daremo pace al Governo nel solo modo che è a nostra disposizione: quello di mantenere aperto il dibattito qui e fuori di qui.

Dopo di che non ho altro da aggiungere. Si chieda la maggioranza, se essa può tacere di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

fronte all'andazzo delle cose; si chieda il Governo se sia lecito considerare esaurito il dibattito con delle divagazioni sui pericoli della civiltà. L'opposizione ha la coscienza di aver fatto e di fare il suo dovere, e dell'inevitabile inasprimento della lotta interna essa lascia la responsabilità al Governo ed alla maggioranza. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non intendevo replicare ma solamente rettificare le circostanze di fatto.

L'onorevole Nenni, che ha come me appartenuto ai governi tripartitici ed ha una grande esperienza circa il valore di certi commenti dei giornali e che mi ha accusato di essere stato troppo suscettibile alle notizie che qualche Ministro pubblicava e che non corrispondevano al corso degli avvenimenti, comprenderà la mia meraviglia che egli dia tanta importanza alle opinioni di giornali su questo problema.

Vi può essere, anche in un Governo meglio costituito, qualche sfasatura, specialmente negli organi rappresentativi dei singoli Ministeri. Però non si lusinghi troppo, onorevole Nenni: ella avrà delle ragioni per combattere e ci combatterà anche con estremo vigore e sforzo (non so fino a che punto è arrivato, ma mi pare che ci fate la vita abbastanza amara), ma non lusingatevi con queste piccole cose di creare un piccolo incidente o ingrossarlo per la critica interna: staremo coi nostri colleghi, che sono liberi di dire e sostenere le loro impressioni, finché troveremo un accordo comune, onestamente e nell'interesse del Paese e, soprattutto, anche nell'interesse della democrazia. Se avremo differenze di vedute cercheremo di capirle; se non riusciremo a capire le nostre differenze ne daremo ragione al Parlamento. Tutto il resto è chiacchiera di cui mi meraviglio che si prenda nota!

Quanto ai Ministri, posso dir questo: voi vedete che questi giornali hanno fatto passare per militaristi Gonella e Fanfani e per antimilitaristi gli altri. La verità è che se la discussione libera è lecita in Parlamento, essa è doverosa fra i membri del Governo. E che si notino diversi modi di vedere o preoccupazioni su una data notizia o affermazione, direi che è cosa troppo ovvia. Tra i Ministri non vi furono né militaristi né antimilitaristi. Taluno dei colleghi accentuò più l'aspetto del problema dal

punto di vista della sicurezza; tal'altro dal punto di vista della situazione politica. Ma tutti furono unanimi nella conclusione da me formulata: quella della difesa della pace sulla base della solidarietà europea. Si è preso atto che nessuna adesione è stata chiesta o proposta al patto di assistenza di Bruxelles. Questa è la realtà. E, se un colloquio con l'onorevole Saragat è valso a chiarire qualcosa di più, non v'è niente di antiumano o di innaturale che possa significare crisi. Le crisi le faremo su cose gravi del Paese, non su pettegolezzi di giornali! (*Vivi applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Se riprendo brevemente la parola è perché mi dorrebbe che, tanto i deputati della maggioranza quanto i deputati dell'opposizione, credessero proprio che ho cercato di eludere le loro curiosità e che ciò significasse mancanza di rispetto verso il Parlamento. Io ho sempre sostenuto che al Parlamento deve tutto dirsi.

Osserverò dunque all'onorevole Nenni: circa il Patto di Bruxelles, io credevo di avere completamente chiarito la situazione quando dissi, impegnando la parola solenne del Governo della Repubblica, al principio del mio discorso, che, all'infuori delle due note mie dell'agosto e dell'ottobre, non v'era nessun documento, nessuna conversazione, nessuna transazione internazionale in corso. Questo, quindi, escludeva anche il Patto di Bruxelles.

Io sapevo benissimo (né me ne stupisco) che più si parlava della mia nota del 24 agosto e più si aveva la prova che non era stata letta. Ma da un mio predecessore, come l'onorevole Nenni, io dovevo supporre che fosse stata letta. Se ella legge il passaggio della mia nota dove si allude al Patto di Bruxelles (e lei che è stato Ministro degli esteri mi insegna come certe cose devono essere dette o non dette), vedrà che, poiché la nota del 24 agosto era diretta al Governo francese, poiché io cercavo di indurlo ad accogliere il concetto che mi ispirava e che mi ispira perché lo credo utile al miglioramento economico e politico e pacifico dell'Europa, era dovere mio cercare di cattivarmi l'attenzione simpatica del Governo; ora, siccome il Governo francese si interessava di nuove formazioni e formulazioni circa il patto di Bruxelles, io il patto di Bruxelles lo dovevo citare, ma lo citai solamente come inciso. Mi dispiace di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

non avere sotto gli occhi la mia nota. Ma cosa dicevo in essa? Che qualunque progetto circa il patto di Bruxelles, in un ordine di idee differente da quelli che io considero, erano padronissimi di farlo e facevo loro i migliori auguri. Parlavo cioè di un provvedimento e di un progetto francese estranei al mio piano; prego i colleghi tutti, della maggioranza e della minoranza, di rivedere la mia nota, di rivedere quelle quattro righe di inciso e di parentesi concernenti il Patto di Bruxelles; vedranno che la mia allusione non aveva altro senso che questo.

L'onorevole Nenni mi accusa di aver voluto conservare una specie di ermetico silenzio anche circa la cosiddetta crisi ministeriale. L'onorevole Presidente del Consiglio ha già risposto prima di me, ma io vorrei far osservare all'onorevole Nenni che (per quanto si trattasse solo di ombre, sospetti, pettegolezzi) a ciò allusi proprio nelle prime parole del mio discorso quando dissi che (cito a memoria) siccome naturalmente noi del Governo siamo degli uomini liberi, degli uomini che rispondono solo ai comandamenti della loro coscienza individuale, siccome noi non marciamo al passo dell'oca dei governi totalitari, è chiaro che su tutte le questioni più importanti vi sono delle piccole differenze. Il fatto che conta è però la volontà di andare d'accordo.

Credo di aver risposto in tutto all'onorevole Nenni (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma poiché egli ha mostrato stupore che io non facessi il menomo riferimento al viaggio del generale Marras gli dirò che non dovevo farlo perché il viaggio del Generale Marras:

a) è la restituzione doverosa di una visita compiuta in Italia dal suo dirimpettaio, direi, il generale Bradley, Capo di Stato Maggiore americano (*Commenti all'estrema sinistra*);

b) quando io ricevetti il Generale Marras, un paio di giorni prima che partisse, egli mi chiese se avessi alcunché da dirgli, ed io gli risposi: lei deve far sentire che le possibilità militari di Italia sono serie; che l'Italia non deve essere giudicata da una sconfitta che è avvenuta dal fatto che si era combattuta una guerra non sentita dal popolo italiano. Tutto quello che ella farà, in questo campo, sarà ben fatto. Naturalmente, se per caso qualcuno le ponesse la conversazione sulla politica, lei deve dire che è un tecnico venuto per rendersi conto, venuto per vedere, ma che non ha nessuna autorità per trattare di politica (*Commenti all'estrema sinistra*). E sono certissimo che

il generale Marras, come ha disobbedito a Graziani, così non disobbedirebbe al Governo della Repubblica. Però se il generale Marras ha parlato con affetto, con calore delle possibilità militari di questo nostro popolo così valoroso e così calunniato ha fatto benissimo a farlo proprio in America, dove qualcuno può ricordarsi che ci fu una persona che disse: « Il soldato italiano è un soldato che scappa! ». Questa persona era Vishinski! (*Vivi applausi al centro e a destra — I deputati del centro si levano in piedi — Proteste all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Nenni, lei non avrebbe più diritto a parlare, se non al momento della votazione, per una breve dichiarazione. Le concedo tuttavia la facoltà di parlare, purché mi prometta di limitare al massimo questo suo nuovo intervento.

NENNI PIETRO. Non abbia nessun timore, signor Presidente, parlerò con estrema brevità. Ho chiesto di parlare solo per far giudicare la Camera, e oltre la Camera il Paese, delle risposte imbarazzate del Governo.

Un dato è acquisito. I Ministri sui problemi fondamentali della politica estera hanno avuto fra di loro dei disaccordi tanto profondi da spingere un uomo prudente come l'onorevole Saragat a sottolineare pubblicamente il suo disaccordo. Su questo fatto ho voluto citare la testimonianza di un giornale, perché mi è mancata ogni altra fonte più diretta di informazione.

Sul caso del capo di Stato Maggiore dell'esercito io non ho critiche da rivolgere alla persona. Se quindi l'onorevole Sforza ne fa l'elogio e ci ricorda com'egli disubbidisse al Graziani, nella speranza di prolungare il gioco dell'alzarsi e sedersi... (*Interruzioni al centro*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. La Camera si è alzata in piedi per la citazione di Vishinski!

NENNI PIETRO. ...questo è affar suo. Tuttavia ripeto che dichiarazioni come quelle che sono state fatte in America dal generale Marras, le possono fare soltanto i Ministri davanti al Parlamento. Non ho altro da aggiungere. (*Applausi all'estrema sinistra — I deputati dei settori di estrema sinistra abbandonano i loro banchi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giaccherò ha facoltà di replicare.

GIACCHERO. L'onorevole Nenni poco fa disse che il Parlamento deve essere un dialogo; è un po' difficile fare un dialogo con persone che escono dall'Aula, per non sen-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

tire (*Approvazioni*); del resto, questo rientra nella loro concezione del Parlamento.

Una voce al centro. È una mancanza di riguardo all'Assemblea.

PRESIDENTE. In verità i colleghi che lasciano l'Aula potrebbero farlo meno rumorosamente (*Interruzione del deputato Togliatti*) Mi sorprende anche dell'onorevole Togliatti, che ora sta mancando di riguardo, nella persona del Presidente, a tutta la Camera. (*Approvazioni al centro*).

Una voce all'estrema sinistra. Quante volte avete fatto altrettanto?

GIACCHERO. Dicevo che nella analisi fatta da tutte le parti di questa Camera si è pronunciata la parola « pace »: l'ha pronunciata l'onorevole Togliatti, l'ha pronunciata l'onorevole Rodano, l'ha pronunciata l'onorevole Taviani, l'ha pronunciata l'onorevole Tambroni, v'è nello spirito dell'ordine del giorno Consiglio ed è stata l'ultima parola del discorso del Ministro degli affari esteri. Io temo che questa parola stia per subire la sorte che ha subito la parola « democrazia »: tutti l'adoperano, ma non ci si intende più sul significato.

Il tragico di tutto questo è che noi forse verremo ad una terza parola, che ci metterà, purtroppo, tutti d'accordo: ed è la parola « guerra ». Su di essa non vi sarà possibilità di diversa interpretazione. Ed è questo il nostro timore in questo momento, il timore che affligge e tormenta coloro che hanno saputo com'è la guerra. Vi è dunque qualcuno che ha le carte false nel suo giuoco! È l'unione europea o la federazione che vogliamo noi? O non piuttosto le carte false si annidano nelle cassette di cartucce del maresciallo Mao Tse-Tung, cui sono stati dedicati gli applausi di una parte di questa Assemblea o non piuttosto, ancora più insidiose, fra i fogli degli *album* di firme, di cui ieri ci parlava l'onorevole Rodano? Io non credo di avere la ricetta per dirvi chi ha le carte buone e chi ha le carte false, anche se possiedo due dichiarazioni dei miei avversari, di cui potrei servirmi: una è dell'onorevole Togliatti, il quale ieri rendè onore alla sincerità dell'onorevole Giacchero; e l'altra è dell'onorevole Nenni, il quale ha reso omaggio oggi al mio candore.

L'onorevole Togliatti ci ha fatto una critica e si è riportato, nel criticare la nostra concezione europea, a quel convegno di uomini di pseudo scienza, i quali avevano voluto dividere l'Europa secondo il corso dei fiumi o la conformazione del cranio. Qui non si tratta di conformazione di cranio; si

tratta di ciò che contengono i crani, onorevoli colleghi. La divisione dell'Europa — come dissi nel mio primo intervento — non la facciamo noi, artificialmente; è già stata fatta ed è già stata fatta proprio su quella linea, che divide gli uomini liberi da quelli che liberi non sono più.

L'onorevole Nenni insiste nel dire che l'Europa è un'entità geografica e non ideologica, ma poi, subito dopo — con quello spirito di contraddizione che gli è così caratteristico (*ilarità al centro*) —, dice: i patti non si giudicano dalla loro lettera, ma dal loro spirito. Allora noi possiamo rispondergli: quale patto più grande lega i popoli d'Europa, della loro civiltà? Quello è lo spirito del patto europeo che unisce già i popoli del continente e li unisce indipendentemente dalla volontà che oggi hanno di potersi esprimere.

L'onorevole Ministro degli esteri, il quale aveva accettato la mia esposizione, mi fece una sola osservazione, dicendomi che avrei dovuto solo correggere la mia idea « che l'Europa è quella che è libera, quella dove può esistere l'opposizione », avrei dovuto correggerla dicendo soltanto che Europa è quella che vorrebbe essere Europa. Ma qui non si tratta soltanto di volere, onorevole Ministro, si tratta anche di potere. Ed infatti nella nostra mozione diciamo, in previsione della sua osservazione, che la dichiarazione resta aperta a tutti i popoli, i quali potranno liberamente entrare nell'organizzazione europea.

Io non voglio dilungarmi oltre, ma vorrei dire all'onorevole Nenni, il quale ha parlato di « giardino d'infanzia del federalismo », e che ha ammiratione il mio candore, vorrei dire a tutti voi dove sono nati questo candore e questa fede. Nel 1942, da un ospedale in Africa che era soltanto una tenda dove si operavano feriti, uscivano in barella due ufficiali, uno inglese (a cui erano stati amputati i due piedi) ed un ufficiale italiano al quale era stata amputata una gamba: l'italiano ero... , quando ci risvegliammo dal dolore — perché non ci diedero anestetici, ché non ne disponevamo — e ci trovammo vicini, l'inglese si voltò verso di me e mi chiese se avevo ancora la madre. Io gli risposi di sì; egli si mise a piangere. Seppi poi che non l'aveva. In me fu istintivo di tendergli la mano — eravamo vicini — ed egli la prese e la strinse molto fortemente, tenendola a lungo. Quel giorno, in cui ebbi una grande disgrazia, ringraziai il cielo che mi aveva dato questa grande luce di verità di comprendere che quell'uomo, che poche

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

ore prima credevo un nemico, ora lo ritrovo fratello per sempre. (*Approvazioni al centro*). Ed in quel momento ho compreso che gli uomini, soprattutto gli uomini d'Europa, nati nello stesso spirito, nati e cresciuti nello spirito cristiano, possono tendersi la mano ed unirsi molto più presto di quello che gli architettatori di certe teorie materialistiche possono pensare, quando trovino lo slancio per farlo. Io dico che se oggi il Parlamento italiano fa questo gesto verso gli altri popoli d'Europa e tende la mano, noi avremo compiuto l'inizio dell'unità d'Europa. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo allora alle votazioni. Per maggiore chiarezza ricordo che saranno sottoposte al voto della Camera le due mozioni: prima quella dell'onorevole Nenni e poi quella dell'onorevole Giachero. Saranno poi votati due ordini del giorno, uno a firma dell'onorevole Consiglio, ed un altro, puro e semplice, a firma degli onorevoli Cappi, Taviani, Amadeo, Longhena, Simonini e Cocco Ortu, che mi è stato presentato poco fa, e che è del seguente tenore:

« La Camera dei deputati, interprete della volontà di pace del popolo italiano, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

NENNI PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Onorevole Presidente, chiedo che la mia mozione sia votata per divisione; la divisione va fatta alle parole « afferma che l'interesse della Nazione... ». Per la seconda parte chiedo l'appello nominale.

PRESIDENTE. Chiedo se la domanda è appoggiata.

(*È appoggiata*).

Sta bene. Sono annunziate alcune dichiarazioni di voto. Darò pertanto la parola a chi ne farà richiesta a questo titolo.

DOSSETTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOSSETTI. Dichiaro che voterò contro la mozione dell'onorevole Nenni, ed invece voterò a favore dell'ordine del giorno di fiducia al Governo.

La mozione Nenni non merita approvazione perché essa, al di là delle parole che usa, di pace e di neutralità, muove da un presupposto di sfiducia preconcepita e siste-

matica al Governo. Com'era già chiaro dai suoi precedenti e come è apparso anche più chiaramente durante il dibattito dai discorsi dei presentatori e dall'atteggiamento dei loro amici, si tratta di una sfiducia motivata unicamente su una impostazione ideologica che non può essere condivisa. Non può essere condivisa perché, quanto ai rapporti interni, nonostante gli invocati intenti di unità e di solidarietà di tutto il popolo, in effetti si ispira ad una rigida ed aspra opposizione di parte e ad una conseguente volontà non di unire ma di dividere il popolo italiano; e perché, quanto ai rapporti con l'estero, nonostante i manifestati propositi di indipendenza e di neutralità dell'Italia di fronte ai grandi blocchi in contrasto, in effetti non dissimula ma apertamente confessa l'adesione unilaterale ad una parte ed il proposito di operare, con mezzi anche non pacifici, a favore di forze, di aspirazioni, di interessi, che finiscono per essere estranei a quelli veri dell'Italia. (*Commenti*). Ma i motivi che ci inducono a votare contro la mozione Nenni, definiscono anche il senso della fiducia da esprimere nella politica estera del Governo.

Nell'azione di Governo in politica estera, specie negli ultimissimi mesi, non sono mancati elementi e iniziative, e non sempre di natura strettamente particolare, che possono aver suggerito qualche riserva o destato qualche perplessità. Ma, questo rilievo, se mai, stimola quell'azione di vigilanza e di controllo che tutti noi, come membri del Parlamento, ci dobbiamo proporre di continuare per l'avvenire in proporzione diretta del moltiplicarsi dei problemi.

Per ora, invece, in primo luogo, siamo chiamati solo a giudicare di un orientamento generale, quello espresso dal *memorandum* del 24 agosto. Questo orientamento può essere approvato in quanto esso, al di fuori di ogni modalità di esecuzione, significa e deve significare volontà di trovare una via per dare un impulso sollecito all'unità dell'Europa. Senza esclusione di nessuno, senza opposizione a nessuno che non voglia deliberatamente ostacolare questa unità pacifica e costruttiva.

In secondo luogo, il Governo ci ha ora ripetutamente e formalmente assicurato di non avere, fino ad ora, assunto, né in atto né in potenza, alcun impegno e di non volere per l'avvenire far nulla che tradisca le aspirazioni fondamentali della maggioranza degli italiani.

Quali sono queste aspirazioni, come sono state solennemente espresse dal voto del 18 aprile? Sono certo aspirazioni per una poli-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

tica di collaborazione internazionale, ma di collaborazione non remissiva, ma attiva, in una ferma e degna autonomia di fronte a chiunque, in un vigoroso rifiuto di ogni fatalismo bellicista, in una volontà operosa e invincibile di pace, che non si rassegnerà mai a fare, o a collaborare, o a partecipare a qualcosa, che possa comunque accrescere le divisioni e i contrasti e possa accentuare il pericolo di guerra.

Perciò il nostro voto significa volontà di prendere atto e di impegnare il Governo al rispetto e alla attuazione più fedele e più conseguente, nella lettera e nello spirito, delle dichiarazioni da esso fatte. (*Applausi al centro*).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. I deputati del Gruppo monarchico voteranno contro la mozione presentata dall'onorevole Nenni. Voteranno contro la mozione Nenni prima di tutto perché, malgrado l'abilità dialettica degli oratori della estrema sinistra, il senso di essa ci è apparso troppo chiaro, ed esprimere un voto comunque difforme da quello ora annunciato, significherebbe fare gli interessi non certo della politica estera italiana; ma anche e soprattutto perché questo velame tradotto nella parola neutralità, significherebbe il permanere di una indecisione, donde la politica estera italiana deve uscire, perché nella sua incertezza è la causa determinante della sua debolezza. Neutralità è parola vana per chi non possa con le armi difenderla; parola vana politicamente prima che tecnicamente, quando non si dispongano mezzi per difenderla in qualsiasi ipotesi di conflitto.

Se noi potessimo approntare questa difesa, potremmo discutere di neutralità con la serietà che si addice alla Camera e al Paese.

Ma questo noi non possiamo e la politica di neutralità, onorevole Nenni, non è l'istanza legittima, almeno in questo momento, del Paese. Questa istanza legittima del Paese può e deve essere una politica di pace e se questa istanza del Paese è una politica di pace, sulla quale, mi pare all'unanimità ci siamo trovati d'accordo, bisogna onorevoli colleghi, avere il coraggio e sentire il dovere morale, prima che politico, nell'interesse di questa istanza e per la realizzazione di questa istanza, della chiarezza. Noi non verremo meno a questo dovere dichiarando, come dichiariamo i motivi che ispirano il nostro voto. Poiché la realtà internazionale, questa tremenda ed inesorabile realtà, ci pone innanzi ad un dilem-

ma netto e preciso, ci pone dinanzi ad una scelta: è alla chiarezza, alla lealtà e alla sincerità di questa scelta che noi potremo affidare la garanzia e la difesa della nostra pace. In altri termini, noi voteremo contro la mozione Nenni perché la politica di neutralità disarmata, da essa propugnata, non è a nostro avviso una politica di pace. È, al contrario, una politica di guerra, perché è incentivo alla aggressione ed è permanentemente motivo di invito alla guerra. Voteremo soprattutto contro perché la scelta — che va al di là delle parole, del velo troppo sottile della « vana neutralità » — che ci si propone non è quella che possiamo accettare e che collima sul piano internazionale, con gli interessi permanenti e concreti dell'Italia. (*Applausi all'estrema destra*).

DOMINEDÒ. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMINEDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò poche parole per dichiarazione di voto: aderendo nello spirito alle dichiarazioni dell'amico e collega Dossetti, tutte protese ad un lavoro rivolto alla pace, credo in piena coscienza di poter respingere la mozione Nenni, la quale è evidentemente inscindibile nella sua prima e nella sua seconda parte; ché quest'ultima discende dalla prima, almeno nello spirito. E debbo aggiungere che in questo binario aperto per la pace, elevo un convincimento ed un auspicio: che il Governo, interpretando la voce più profonda della coscienza popolare, possa lavorare perché si batta e si percorra quella che oggi appare la via fondamentale; lavorare nello spirito della solidarietà, perché nasca questa Europa libera, la quale sia anzitutto sé stessa, autonoma, portatrice della propria civiltà, per la salvezza della libertà e della democrazia. (*Applausi al centro*).

ROSELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSELLI. Io voterò contro qualsiasi mozione che non sia l'ordine del giorno puro e semplice accettato dal Governo, per i seguenti motivi: Abbiamo già dato un definitivo valore politico, con una dichiarazione sulla politica estera, consegnata da me al Gruppo parlamentare insieme con altri due colleghi che hanno già parlato in questa Assemblea. Un successivo valore, di più vasta portata, lo diamo riflettendo sul fenomeno rivoluzionario e paragonando il fenomeno rivoluzionario che si sviluppò quando le armate francesi — che si dicevano allora atee, lacere, acide e crudeli — batte-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

vano alle porte dei regni e degli Stati d'Europa. Anche allora si trovarono alcuni che le consideravano come armate liberatrici: così come oggi analoghe armate si presentano alla mente dei proletari come se fossero armate liberatrici. (*Commenti*).

Ora noi diciamo, ed io penso, che al di sopra di queste alterne vicende storiche, la composizione di esse, che nasce dalla buona volontà degli uomini, e la pena delle moltitudini, che molti politici non raccolgono, emergono nel loro perenne valore. Il mio voto sarà ispirato dalla fiducia nell'umanità dei nostri uomini di Governo. Ho fiducia che essi faranno propria la pena delle moltitudini e questa vasta volontà di composizione e di pace, nella loro azione interna e nella loro azione diplomatica. (*Applausi al centro e a destra*).

GOTELLI ANGELA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOTELLI ANGELA. Una brevissima dichiarazione di voto: e vorrei sperare fossero queste mie parole l'espressione fedele del sentimento di quella schiera di donne che col suo libero voto e con chiara coscienza ha contribuito in maniera imponente alla formazione di questa Camera, di questa maggioranza, e quindi di questo Governo (*Commenti all'estrema sinistra*). Tanto più io devo dirla questa parola, inquantoché si è fatto richiamo da altri settori ad altre masse femminili che, quasi, vorrebbero rivendicare a sé il monopolio dell'amore della pace, del desiderio della pace e della volontà di pace. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Sentite, amici cari, parlo così brevemente che credo non valga la pena che ci si scomodi ad interrompere: mi si lasci finire. Dicevo: è chiaro, è certo, è sicurissimo che le donne italiane, le donne di questa generazione, che della guerra, delle guerre passate, portano ancora le brucianti ferite e pauroso il ricordo, vogliono la pace.

Oso dire che la nostra presenza attiva nella vita politica e qui nel Parlamento, la presenza di noi donne, non ha forse significato più alto e funzione più preziosa se non quella di contribuire ad allontanare, ad evitare la guerra che è la più atroce negazione di quel regno di Dio cui tendono incessantemente la nostra anima e la nostra preghiera cristiana. (*Applausi al centro e a destra*).

E appunto per questo, perché è istanza comune di ogni cuore femminile questo amore di pace, noi non crediamo opportuno, non crediamo utile metterci a raccogliere valan-

ghe di firme (*Vivissimi applausi al centro e a destra*), ad organizzare cortei di donne osannanti alla pace. Tanto più, amici cari, che la pace è una cosa molto più complessa e molto più difficile, è una più ardua conquista.

Una voce all'estrema sinistra. Quella del Paradiso! (*Proteste al centro — Rumori*).

GOTELLI ANGELA. E allora, se lo volete, facciamo una piccola divagazione semi-teologica. La pace, che è tranquillità nell'ordine, ha le sue radici nell'intimo delle coscienze e si estende fino a regolare e a rasserenare i rapporti tra i popoli. Ma, appunto perché è questa complessa ed alta cosa, esige apporto di energie morali, non si costruisce con la violenza e con l'odio; non sono premesse di pace la propotenza, la sopraffazione, l'ingiustizia e nemmeno l'ignavia e nemmeno l'inerzia! (*Interruzioni — Commenti all'estrema sinistra*).

E quindi noi crediamo che non con queste manifestazioni esteriori — che forse ad altro servono, più che a difendere e ad esaltare la pace — non con queste manifestazioni si lavora a salvare questo bene prezioso.

Ed è per questo motivo che noi democristiani rifiutiamo la nostra adesione alla mozione Nenni, perché crediamo che rientri anche questa mozione — e non lo credevamo prima, o almeno io non lo credevo prima, ma lo credo ora, dopo aver visto come si è svolta la discussione da quella parte della Camera su questo argomento — in quella vasta e complicata regia di manifestazioni per la pace, che sembrano voler addormentare le coscienze e distrarre l'attenzione da quel reale e autentico pericolo di guerra che viene da quelle armi, da quegli armati, da quelle armate a cui voi osannate con fremente entusiasmo nel momento stesso in cui esaltate il vostro sviscerato amore di pace, che sembrerebbe invece pacifismo assoluto e neutralità ad oltranza.

E nell'atto in cui neghiamo la nostra approvazione a questa mozione Nenni, ripetiamo la nostra fiducia a questo Governo (*Commenti all'estrema sinistra*) sentendo la gravità austera e tragica degli avvenimenti che potrebbero attenderci e unendo a questa parola di fiducia il più trepido e più fervido degli auguri, nella certezza che questo Governo si impegni ad una politica energica e cauta, realistica e saggia, che salvi per noi, per la nostra Italia, per questa nostra Europa, le ragioni supreme della pace. (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

ALMIRANTE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, vi sarete accorti che questo è stato il dibattito delle cortine fumogene. Ecco perchè, alla fine di questo dibattito, dovendo esprimere il nostro punto di vista sulle mozioni e sugli ordini del giorno presentati, è necessario tentare di distinguere, nella misura del possibile, fra la parte fumogena e la parte sostanziale.

È questo il caso, in primo luogo, della mozione Nenni. Dico francamente e onestamente che i concetti esposti in questa mozione, e in sede di critica nei confronti della politica estera svolta da questo Governo e in sede positiva nei confronti di una politica di neutralità — io direi forse meglio, di vigile equilibrio — che si dovrebbe svolgere, ci trovano consenzienti. Però — perdonate — questa mozione ha un difetto sostanziale: ha il difetto di essere la mozione Nenni. Non è questo un pregiudizio personale. Abbiamo ascoltato l'onorevole Nenni quando l'ha enunciata; e, a diradare in parte quella famosa cortina fumogena, ha contribuito proprio lui, quando dietro la cortina fumogena ci ha fatto balenare la guerra civile. Badate: una determinata guerra civile, non una disobbedienza o obiezione di coscienza, come direbbero gli inglesi, a qualsiasi guerra, ma ad una determinata guerra, in una sola ipotesi; mentre l'altra ipotesi egli non la fa neppure, perchè, se la facesse, si troverebbe molto in imbarazzo dovendo dire quale sarebbe l'atteggiamento del proletariato, che egli e i suoi compagni dicono di rappresentare, nei confronti di una guerra che dovesse venire scatenata in senso opposto.

La guerra civile egli la giustifica — oggi l'ha giustificata — in nome dell'idealità socialista, del principio della lotta di classe. Egli si richiama ai principi — molto abile anche in questo — ma noi dobbiamo dirgli molto chiaramente che ci stupiamo che egli abbia preso insegnamento dal suo compagno illustre, onorevole Togliatti, il quale, quando ha parlato recentemente a Milano, in piazza del Duomo, ha riconosciuto che la Nazione è patrimonio primo — mi pare abbia detto press'a poco così — delle masse popolari. A noi pare che Patria e socialismo non possano essere termini disgiunti; e se qualcuno li vuole disgiungere noi diciamo che, dovendosi scegliere fra socialismo e Nazione, noi scegliamo la Nazione e ci battiamo per essa, respingendo le ideologie che ci vogliono portare contro la Nazione e tendono a distruggerla.

Ecco perchè, pur apprezzando i concetti critici e positivi della mozione Nenni, siamo costretti ad astenerci dal votarla.

Quanto alla mozione Giaccherò, se fosse possibile, la voterei per divisione e precisamente voterei in primo luogo la parte che arriva fino alle parole: «Ogni tentativo di dominare il mondo con la forza»; cioè la parte generale.

Io credo che potremmo essere tutti consenzienti; e sarebbe bene essere consenzienti tutti almeno su questa parte, in modo da dare oggi, attraverso il Parlamento italiano, un voto di solidarietà non solo a quello che è il contenuto della prima parte della mozione, ma allo spirito nobilissimo, al quale voglio rendere personale omaggio, di cui ha dato prova l'onorevole Giaccherò, illustrando la propria mozione con parole elevate e in maniera veramente toccante.

Dovrei fare soltanto una riserva, ma vedo con piacere che la stessa riserva è stata fatta in un emendamento che vorrei fosse accolto. Si tratta dell'emendamento dell'onorevole Codacci Pisanelli il quale vorrebbe precisare — e lo vorremmo anche noi — che sarebbe meglio sostituire alla parola: «nazionalismo» le parole: «malinteso nazionalismo».

Non credo che l'onorevole Giaccherò, il quale ci ha parlato del suo nobilissimo passato di combattente, voglia in questa Assemblea lanciare una condanna indiscriminata contro il nazionalismo.

L'onorevole Ministro degli esteri ha parlato l'altro giorno di «fetidi nazionalismi»; ma io ho sentito che qui dentro l'aria è ammorbata piuttosto da fetidi antinazionalismi. Preferirei quindi che si approvasse, con l'emendamento suggerito, questa parte generale dell'ordine del giorno Giaccherò.

L'altra parte ci riporta, in sostanza, al più breve ordine del giorno di fiducia che è stato presentato da altri colleghi.

Dato il discorso dell'onorevole Russo Perez, data la linea seguita dal nostro partito, che voi conoscete, è chiaro che noi voteremo contro questa mozione di fiducia al Governo per la sua politica estera.

E a questo riguardo voglio osservare qualcosa all'onorevole Cocco Ortu, il quale stamane ha detto che noi applichiamo «uno stranissimo principio, secondo il quale il curatore di un fallimento sarebbe chiamato a rispondere delle responsabilità del fallito».

Rivendicando il diritto di critica al nostro Gruppo, noi non riteniamo affatto di trovarci di fronte a un curatore di fallimento. Che dei fallimenti ci siano stati in passato,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

nessuno può contestarlo, ma noi siamo chiamati a giudicare in questo momento degli atti di un Governo che deve guidare in questi frangenti la Nazione mediante un determinato indirizzo di politica estera; e noi non lo rapportiamo a quello che è stato fatto o non è stato fatto in passato, ma a quanto si potrebbe e si dovrebbe fare ora.

Le nostre critiche, come è risultato dal discorso di Russo Perez, sono critiche contingenti e relative a determinati problemi attuali. Potranno non essere condivise; ma credo che l'onorevole Ministro degli esteri sia il primo a ritenere che non solo abbiamo il diritto, ma il dovere di avanzare queste critiche che sono sempre circostanziate, e che non sono mai e in alcun caso aprioristiche. E credo che i colleghi di tutti i settori si saranno accorti che questa è stata sempre, su ogni aspetto della vita nazionale, la nostra impostazione.

Non avete mai sentito muoversi da questa parte della Camera — per quanto modesta sia la nostra voce — e non sentirete mai, delle critiche aprioristiche: sentirete sempre critiche puntualizzate e precisate, che potete accettare o no, quale nostro punto di vista, ma che sono sincere e che continueremo a fare perchè tale è il nostro diritto e il nostro dovere. (*Commenti*).

RAPELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAPELLI. Avrei quasi rinunciato ad una dichiarazione di voto, ma evidentemente la richiesta dell'onorevole Nenni di votare per divisione la sua mozione mette in imbarazzo chi qui vorrebbe soprattutto affermare la volontà di pace del popolo italiano.

Lo ha già rilevato il collega Dominedò: la mozione Nenni forma un tutto inscindibile e non è possibile votarla per divisione.

Io però qui sento di dovermi associare soprattutto alle considerazioni che ha fatto l'amico e collega onorevole Dossetti. Sono convinto che la maggioranza del popolo italiano intende che si attui, anche da questo Governo, una politica di pace.

In questo senso esprimo qui il sentimento che soprattutto so corrispondere a quello dei lavoratori che, in una nuova guerra, vedrebbero la catastrofe non soltanto della civiltà cristiana, ma di ogni civiltà. (*Applausi al centro*).

MONDOLFO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONDOLFO. Esprimo molto brevemente e con la stessa chiarezza del mio primo discorso il pensiero del Gruppo in nome del quale ho l'onore di parlare.

Noi intendiamo di rimanere fermi allo spirito della dichiarazione che io ho fatto intorno al contegno dell'Italia, nel mio discorso. Da questo punto di vista, noi potremmo anche parzialmente aderire alla seconda parte dell'ordine del giorno Nenni, nella quale però notiamo che manca ogni accenno ai mezzi coi quali potrà essere salvaguardata la pace, mezzi che noi facciamo consistere nell'ordinamento federale dell'Europa.

Ad ogni modo, indipendentemente da questo, noi dobbiamo tener conto che *idem non est idem* e, quando il pensiero dell'onorevole Nenni ha avuto quella illustrazione che egli ci ha dato nel suo discorso, evidentemente non possiamo assolutamente consentire con lui. (*Approvazioni*).

Noi siamo stati animati da quel desiderio di pace che è attestato anche da quello che l'onorevole Nenni impropriamente ha chiamato crisi e che ad ogni modo ha importanza per noi; e, da questo punto di vista, siamo lieti che, anche attraverso versioni pettegole, sia stato riconosciuto che noi siamo tenacemente attaccati alla pace. Ma dopo che noi abbiamo avuto il piacere di udire dalle dichiarazioni del Governo che quella linea che noi vogliamo che sia seguita sarà seguita e fin tanto che sia seguita, noi non potremo non dare appoggio alla politica estera del Governo. (*Applausi a sinistra al centro e a destra*).

CAPPI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPI. Le ragioni per le quali non possiamo votare — nonostante la proposta divisione, che non so se sia stata fatta ad uso interno dei partiti di opposizione o per altri scopi — la mozione Nenni sono state già dette dai colleghi Dominedò e Rapelli.

Io non riaprirò la discussione, non solo perchè questo non è consentito dalla dichiarazione di voto, ma perchè (scusino i colleghi che hanno parlato prima) ho l'impressione che il Paese sia ormai sazio e — direi quasi — insofferente di questi duelli oratori fra maggioranza e minoranza (*Interruzioni all'estrema sinistra*) che si ripetono senza che ben poco di nuovo si dica e soprattutto senza la speranza che dal duello oratorio il pensiero e l'azione dell'una o dell'altra parte mutino.

Dissi già, e me ne rammaricai, che ormai parliamo due linguaggi diversi e non ci intendiamo più. È difficile persuadere voi, o al-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

meno è difficile indurvi a riconoscere, che in Italia vi è democrazia e libertà, quali forse in nessun'altra nazione del mondo. Più difficile ancora — credete — persuadere noi che libertà e democrazia esistano nei Paesi dove voi siete al potere. (*Applausi al centro*). A che duellare? Parlino i fatti; noi abbiamo fiducia nell'intelligenza del popolo italiano e nella forza della verità.

Due soli rilievi farò. L'accusare il Governo e noi di volontà di guerra è intollerabile calunnia; ciò hanno dimostrato gli oratori che mi hanno preceduto.

Per quanto mi riguarda personalmente, respingo l'accusa che fu accennata ieri dalla collega Cinciari. Chiesto, come altri colleghi, di intervista dal giornale *Il Momento* testualmente risposi: « La discussione per le tre ipotesi formulate dal *Momento*: con l'est, con l'ovest, neutrali? presuppone un'altra ipotesi: la guerra. A questa non credo; questa nessun italiano può volere; il discuterne pubblicamente non può che fomentare ed esasperare la psicosi bellica o rafforzare la credenza rassegnata nella fatalità della guerra ».

A Reggio Emilia, sì, dissi questo: che quando, di fronte alla minaccia hitleriana, le potenze democratiche di volta in volta cedevano alle brutali aggressioni e riduzioni in schiavitù di civili e liberi popoli, quando si faceva quella politica che ebbe nome da Monaco, socialisti e comunisti deprecarono quella politica, perché vi vedevano (e videro giusto) un allettamento e incoraggiamento all'aggressione ed alla guerra. Aggiunsi che non vedevo perché oggi i comunisti sostanzialmente propugnino la politica di Monaco. Perché là era Hitler, qui Stalin? Questo argomento non ci convince.

Secondo rilievo. Voi, consapevoli o no, state ripetendo una delle più tristi pagine che tante volte causarono rovina all'Italia. Tante volte, purtroppo, gli italiani, per contrasti e gelosie interne e per trovare appoggio contro avversari interni, volsero lo sguardo al di là delle Alpi e del mare, e gli stranieri vennero, vennero e restarono, e la libertà e l'indipendenza furono perdute. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. La prego di restare nel carattere di una dichiarazione di voto.

CAPPI. Io temo che voi desideriate la guerra vittoriosa della Russia. E, badate, io penso che forse la desideriate per il bene d'Italia. Ma è una tragica illusione. Altre volte questo avvenne. Non riandrò alla storia. Da Carlo Magno agli imperatori tedeschi, a Carlo d'Angiò, a Carlo VIII; a tanti altri.

Anche Napoleone venne; ma dietro di lui stava l'ombra di Luigi XIV, la tradizione guerriera e conquistatrice della Francia. Oggi dietro Stalin non è l'ombra di Pietro il Grande, l'empito e l'impeto dello zarismo e del panslavismo? (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cappi, la prego!...

CAPPI. Seguirò il consiglio dell'onorevole Presidente. Abbandonerò il motivo storico, ma vorrei accennare a un motivo umano. Il trionfo di un'idea politica o di un regime sociale vale la pena di una guerra? Quando, specialmente, a quel trionfo sono aperte le vie della pacifica e civile battaglia democratica? Mi suona all'orecchio, e cito veramente ad orecchio, alcuni versi, non ricordo di chi... (*Interruzione all'estrema sinistra*) ...di quella Germania umana e universale, che spesso fu viva nella coscienza dei suoi filosofi e dei suoi poeti: « I trionfi sono come le sconfitte, quando il loro frutto consiste nel pianto e nell'infinito dolore del mondo ».

Volontà del Governo è di operare in ogni campo e con ogni mezzo per la salvezza della pace, ma anche per la libertà e l'indipendenza del Paese. Potremmo dire: politica attiva di pace. Specificare oggi le vie di questa politica attiva sarebbe ingenuo e impossibile, nell'incertezza del futuro e dell'atteggiamento degli altri popoli, ben più di noi forti e determinanti.

L'essenziale sta in questi due punti: che la meta sia la pace; che sarà in ogni caso rispettata la sovranità del Parlamento. Per questi motivi noi voteremo la fiducia al Governo. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Essendo esaurita la serie delle dichiarazioni di voto, pongo anzitutto in votazione per alzata e seduta la prima parte della mozione Nenni, essendo stato chiesto l'appello nominale soltanto per la seconda parte. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Onorevole Pajetta, ma possibile che si debba sentire sempre la sua voce!

La prima parte della mozione Nenni è del seguente tenore:

« La Camera, interpretando la volontà di pace del popolo italiano, denuncia nella politica estera del Governo e in particolare nella preannunciata adesione alla trasformazione in alleanza politica degli accordi economici fra le Nazioni aderenti al piano Marshall, il deliberato proposito di impegnare il Paese nel blocco militare delle Potenze occidentali liquidando la legittima istanza di una politica di neutralità; ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

Pongo in votazione questa prima parte della mozione Nenni.

(Non è approvata).

PRESIDENTE. La seconda parte dell'ordine del giorno Nenni, sulla quale si procederà a votazione per appello nominale, è la seguente:

« afferma che l'interesse della Nazione impone al Governo di astenersi da qualsiasi atto o manifestazione che possa valere o essere interpretato come adesione dell'Italia ad alleanze o blocchi che abbiano direttamente o indirettamente significato e contenuto militare; e passa all'ordine del giorno ».

Votazione nominale

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per appello nominale.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Barbieri. Si faccia la chiama.

SULLO, Segretario, fa la chiama.

Rispondono sì:

Amadei Leonetto — Amendola Pietro — Angelucci Mario — Audisio — Azzi.

Baglioni — Baldassari — Barbieri — Barontini — Basso — Bellucci — Beltrame — Bensi — Bernardi — Bernieri — Berti Giuseppe fu Angelo — Bettiol Francesco — Bianco — Boldrini — Borellini Gina — Borioni — Bottonelli — Bruno.

Cacciatore — Calandrone — Calasso Giuseppe — Capacchione — Capalozza — Carpano Maglioli — Cavallari — Cavallotti — Cerreti — Cessi — Chini Coccoli Irene — Cinciari Rodano Maria Lisa — Ciufoli — Clocchiatti — Coppi Ilia — Corbi — Corona Achille — Cotani — Cremaschi Olindo — Cucchi.

D'Agostino — Dal Pozzo — Dami — D'Amico — De Martino Francesco — Di Donato — Di Mauro — Donati — Ducci — Dugoni. Emanuelli.

Farini — Floreanini Della Porta Gisella — Fora.

Gallo Elisabetta — Geraci — Giolitti — Grammatico — Grassi Luigi — Grazia —

Grifone — Grilli — Guerrieri Emanuele — Gullo.

Invernizzi Gabriele.

Làconi — La Marca — La Rocca — Latorre — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Longo — Lozza.

Maglietta — Magnani — Malagugini — Mancini — Maniera — Marabini — Marcellino Colombi Nella — Marchesi — Martini Fanoli Gina — Marzi Domenico — Massola — Matteotti Carlo — Matteucci — Mazzali — Messinetti — Miceli — Minella Angiola — Montagnana — Montanari — Montelatici.

Nasi — Natoli Aldo — Natta — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto

Olivero — Pajetta Gian Carlo — Paolucci — Pelosi — Perrotti — Pesenti Antonio — Pieraccini — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Puccetti.

Reali — Ricci Mario — Roasio.

Saccetti — Sacchetti — Sampietro Giovanni — Sannicolò — Scarpa — Scotti Francesco — Semeraro Santo — Serbandini — Silipo — Smith — Spallone — Stuani — Suraci.

Targetti — Tarozzi — Togliatti — Tolloy — Torretta — Turchi Giulio.

Venegoni — Viviani Luciana.

Walter.

Rispondono no:

Adonnino — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Andreotti — Angelini — Angelucci Nicola — Arcaini — Armosino — Artale — Avanzini.

Babbi — Bagnera — Balduzzi — Barbina — Baresi — Basile — Bavaro — Bazoli — Belliardi — Belloni — Bennani — Bernardinetti — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Biasutti — Bima — Bonomi — Bontade Margherita — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bovetti — Brusasca — Bulloni — Burato.

Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calcagno — Camangi — Campilli — Camposaruno — Cappi — Cappugi — Capua — Cara — Caramia Agilulfo — Carcaterra — Carignani — Caronia Giuseppe — Carratelli — Carron — Casalnuovo — Caserta — Casoni — Cassiani — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Castiglione — Cavalli — Cecconi — Ceravolo — Chatrian — Chiaromello — Chiarini — Chieffi — Cifaldi — Cimentì — Clerici — Coccia — Cocco-Ortu — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colitto —

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

Colleoni — Colombo — Conci Elisabetta — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Corbino — Cornia — Corsanego — Cotellessa — Covelli — Cremaschi Carlo — Cuttitta.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — De Caro Gerardo — De' Cocci — De Gasperi — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Meo — De Michele — De Palma — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Dominedò — Donatini — Dossetti.

Ermini.

Fabriani — Fanelli — Fanfani — Fascetti — Fassina — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao Giuseppe — Foderaro — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli — Fuschini — Fusi.

Galati — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Toniatti Erisia — Germani — Geuna — Giacchè — Giammarco — Giavi — Giordani — Giovannini — Girolami — Gonella — Gorini — Gotelli Angela — Grassi Candido — Grassi Giuseppe — Greco Giovanni — Greco Paolo — Guariento — Guerrieri Filippo — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria.

Helfer.

Improta.

Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

La Pira — Larussa — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Leone-Marchesano — Leonetti — Liguori — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Longhena — Longoni — Lucifredi ..

Malvestiti — Mannironi — Manuel Gismondi — Manzini — Marazza — Marazzina — Marconi — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzarotto — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Mattei — Maxia — Mazza Crescenzo — Meda Luigi — Melloni Mario — Menotti — Micheli — Migliori — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Monterisi — Monticelli — Montini — Morelli — Moro Aldo — Moro Girolamo Lino — Mùrdaca.

Negrari — Nicotra Maria — Numeroso.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Palazzolo — Pastore — Pecoraro — Pella — Perlingieri — Perrone Capano — Pertusio — Petrilii — Petrone — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatone — Polletto — Ponti — Proia — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raimondi — Reggio d'Acì — Reposi — Rescigno — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Rocchetti — Rodinò — Roselli — Rumor — Russo Carlo.

Sabatini — Saggin — Sailis — Salerno — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Saragat — Scaglia — Scalfaro — Scelba — Schiratti — Scoca — Sedati — Segni — Semeraro Gabriele — Simonini — Sodano — Spataro — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchi — Sullo.

Tambroni — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togni — Tomba — Tommasi — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Tupini — Turco Vincenzo — Turaturi.

Valandro Gigliola — Valenti — Valsecchi — Veronesi — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigo — Vigorelli — Visentin Angelo — Volpe.

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Si sono astenuti:

Almirante — Ariosto.
Giulietti.
Lopardi.
Mieville.
Roberti.

Sono in congedo:

Arata — Arcangeli.
Bucciarelli Ducci.
Calamandrei — Cavazzini — Corona Giacomo.
Fadda — Farinet.
Guadalupi.
La Malfa — Latanza.
Mussini.
Notarianni.
Orlando.
Pera — Pignatelli.
Russo Perez.
Treves.
Vocino.

Chiusura della votazione nominale.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione nominale ed invito gli onorevoli Segretari a procedere al computo dei voti.

(Gli onorevoli Segretari fanno il computo dei voti).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

Risultato della votazione nominale.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione per appello nominale sulla seconda parte della mozione Nenni:

Presenti	448
Votanti	442
Astenuti	6
Maggioranza	222
Hanno risposto sì . .	140
Hanno risposto no . .	302

(La Camera non approva).

Si riprende la discussione della mozione sulla politica estera del Governo.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame della mozione Giacchero. Devo innanzitutto chiedere all'onorevole Codacci Pisanelli se mantiene il suo emendamento del seguente tenore:

« Alla lettera a), dopo le parole: le vie del, *sostituire*: malinteso nazionalismo, concepito come principio della illimitata, intangibile sovranità dei singoli Stati ».

CODACCI PISANELLI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Allora, poiché vi è una domanda di votazione per divisione, pongo in votazione la prima parte della mozione Giacchero:

« La Camera dei Deputati, esaminata la situazione internazionale; ritenuto che ai rappresentanti del Paese spetta il dovere inderogabile di assumere nettamente le loro responsabilità sull'indirizzo della politica estera, al fine di contribuire al consolidamento della pace ed alla salvezza dei valori fondamentali della civiltà, afferma:

a) che non vi saranno mai stabili prospettive di pace e di fiduciosa collaborazione sin quando i popoli non avranno definitivamente abbandonato le vie del nazionalismo, intendendosi essenzialmente per « nazionalismo » il principio della illimitata, intangibile sovranità dei singoli Stati;

b) che la traduzione in atto, su piede di parità e di reciprocità, delle limitazioni di sovranità previste dall'articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana, è ormai urgente ed improrogabile nei rapporti fra i popoli della devastata Europa del dopoguerra, i quali troveranno in un comune organismo politico lo strumento più idoneo per organizzare le loro risorse in un sistema permanente di

cooperazione economica, che consenta all'economia europea, non soltanto di reggersi senza l'aiuto di altri Stati, ma di fornire altresì un pacifico, fondamentale contributo alla ricostruzione del mondo;

c) che un'Europa democratica e federata, rispettosa del carattere nazionale e delle particolari esigenze storiche di ciascuno dei suoi popoli, fondata sulla libertà, sulla giustizia sociale, sulla difesa dei diritti dell'uomo — libera essa stessa da ogni imposizione esterna, capace di impedire che i suoi territori diventino oggetto delle altrui contese — costituirà un fattore attivo di pace, contribuendo efficacemente a garantire tutti i Paesi da ogni egemonia politica ed economica, e da ogni tentativo di dominare il mondo con la forza ».

(È approvata).

Pongo ora in votazione la seconda parte:

« approva la proposta del Governo italiano (contenuta nel *memorandum* indirizzato il 24 agosto 1948 al Governo francese), intesa a provocare una Dichiarazione comune da parte di tutti i Paesi aderenti all'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica — della loro volontà di promuovere una Federazione fra i popoli d'Europa — Dichiarazione aperta a successive adesioni; invita il Governo a sviluppare attivamente la propria iniziativa, nel senso di concordare, coi Paesi europei aderenti alla Dichiarazione, le misure concrete, anche d'ordine costituzionale, atte a realizzare l'unità dell'Europa, misure che, secondo le norme della Costituzione, verranno poi sottoposte all'approvazione del Parlamento; ritiene che allo studio ed alla elaborazione di tali misure debbano partecipare, sin dall'inizio, le rappresentanze accreditate dei Parlamenti europei ».

(È approvata).

Passiamo alla votazione degli ordini del giorno.

Il primo è quello dell'onorevole Consiglio, il quale non è presente.

COVELLI. Faccio mio l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio, la prego di esprimere il parere del Governo sull'ordine del giorno Consiglio-Covelli.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. È evidente che non lo posso accettare.

PRESIDENTE. Insiste, onorevole Covelli?

COVELLI. Insisto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione l'ordine del giorno Consiglio, Covelli, Leone-Marchesano:

« La Camera,

constata in linea preliminare che, malgrado la volontà chiaramente espressa dal popolo italiano nelle elezioni del 18 aprile, il Governo non ha realizzato, in politica interna e nella organizzazione della difesa militare, le premesse indispensabili per condurre una politica estera veramente indipendente, che propugni con efficacia la causa della pace;

indica al Paese il gravissimo pericolo che deriva, in tutti i campi, da una politica estera incerta, che non può essere concretata soltanto nell'idea federalistica, accettabile in sé, ma non ancora maturata in soluzioni pratiche dei problemi della sicurezza e della difesa della pace, politica che non è fatta né per consolidare le vecchie amicizie, né per iniziarne delle nuove;

afferma che non è possibile provvedere alla difesa della Patria e dell'ordine democratico senza una salda coscienza nazionale che, superando le competizioni delle opposte ideologie, attui le necessarie premesse di ordine, di difesa militare e di ricostruzione territoriale ».

(Non è approvato).

Il secondo ordine del giorno è quello firmato dall'onorevole Cappi, Taviani, Amadeo, Longhena, Simonini e Cocco-Ortu così formulato:

« La Camera dei deputati, interprete della volontà di pace del popolo italiano, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

Su questo ordine del giorno è stata presentata una richiesta di appello nominale. Domando se sia appoggiata.

(È appoggiata).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. In verità, onorevole Presidente del Consiglio, non ho capito perché ella non abbia potuto accogliere, neppure a titolo di raccomandazione, il nostro ordine del giorno.

DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei Ministri. La premessa è chiara: dice che « il Governo, non ha realizzato ecc. », suona quindi sfiducia.

COVELLI. Poteva anche spiegarlo, onorevole Presidente del Consiglio.

Ho già avuto l'onore di dichiarare all'Assemblea i motivi per cui il Gruppo del Partito nazionale monarchico ha votato contro la mozione dell'onorevole Nenni; con altrettanta sicura coscienza noi dichiariamo di votare contro la mozione di fiducia alla politica estera del Governo.

MONTICELLI. Gli estremi si toccano. *(Commenti).*

COVELLI. È il luogo comune, onorevole Monticelli, dei superficiali e di quelli che non ci conoscono. Voglia darci almeno la soddisfazione di dichiarare perché votiamo contro. Purtroppo, lungi dall'aver intenzione di esprimere la fiducia col nostro voto, abbiamo il dovere di constatare e dichiarare il fallimento della politica estera del Governo: fallimento, in verità, almeno per quanto ci riguarda, già scontato, perché denunciato già nel momento in cui il Governo esponeva dinanzi alla Camera il suo programma; fallimento, purtroppo, documentato da fatti, e che consegue, non a singoli errori — di cui sarebbe troppo fare elenchi — ma soprattutto ad un errore fondamentale e generale di impostazione, di cui sono responsabili solidalmente l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole Ministro degli esteri, errore fondamentale che noi definiamo presso a poco così. Si è voluta fare della politica estera una politica di ideologie e non una politica concreta di realtà. Non si è voluto cioè mantenere sul piano della realistica impostazione della politica estera in un momento in cui gli Stati, che — come il nostro — non figurano nel novero delle potenze maggiori e determinanti sul piano internazionale, hanno pur bisogno di vivere in questa realtà.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, si contenga nei limiti e nel carattere di una dichiarazione di voto: l'ordine del giorno è già stato illustrato dall'onorevole Consiglio.

COVELLI. È una dichiarazione di voto su quest'ordine del giorno, onorevole Presidente.

E questa realtà pensavamo che il Governo, che il Ministro degli esteri avessero saputo portare nel campo delle decisioni, e non soltanto delle premesse e sempre delle premesse, a favore dei problemi concreti nazionali.

È nel quadro di questa realtà che abbiamo invano atteso che si impostassero, che si tentasse, per lo meno, di risolvere i problemi di tutta la politica estera italiana, che vanno dal problema coloniale a quello dell'ammissione all'O. N. U, a quello della revisione del diktat

Il Governo non ha agito in questo senso, se è vero che gli amici politici di un Vice Presi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

dente del Consiglio hanno qui dichiarato che non potevano associarsi a piani strategici e che non potevano in ogni caso associarsi a nessuna iniziativa che potesse porre l'Italia in un sistema di accordi internazionali che avessero delle conseguenze sul piano strategico.

E non ha agito in questo senso, il Governo, mi permetta la maggioranza, tradendo il voto del 18 aprile (*Commenti — Interruzioni al centro*) che, almeno nel merito, aveva dato una direttiva precisa e senza possibilità di equivoci, per quello che si potesse realizzare... (*Interruzioni e commenti al centro*) nella politica estera italiana.

Per questi motivi, sicuri di interpretare anche noi l'interesse della pace e dell'Italia, con un preciso senso di lealtà democratica nei confronti del voto del 18 aprile, che i colleghi della maggioranza ed il Governo hanno dimenticato, noi votiamo contro la mozione di fiducia sulla politica estera del Governo. (*Commenti al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevoli colleghi, noi consideriamo il voto che si chiede in questo momento alla Camera sull'ordine del giorno presentato dall'onorevole Cappi come un voto superfluo.

Le posizioni sono state chiaramente definite: è evidente che noi non voteremo l'ordine del giorno di fiducia, dopo che abbiamo proposto una mozione di sfiducia al Governo. E voi già avete votato la fiducia al Governo, votando l'ordine del giorno Giacchè, che il Governo ha accettato. Perché questo ordine del giorno e perché si chiede l'appello nominale; forse per impegnare maggiormente tutti Gruppi della vostra maggioranza, per esserne più sicuri?

Comunque, per quel che ci riguarda, noi voteremo contro; o, meglio, i colleghi che saranno in Aula al momento della votazione, voteranno contro, esprimendo così il parere di tutto il nostro Gruppo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

TARGETTI

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Cappi ed altri, testé letto.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Gui. Si faccia la chiama.

SULLO, *Segretario*, fa la chiama.

Rispondono sì:

Adonnino — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrosini — Andreotti — Angelini — Angelucci Nicola — Arcaini — Armosino — Artale — Avanzini.

Babbi — Bagnera — Balduzzi — Barbina — Baresi — Bazoli — Belliardi — Belloni — Bennani — Bernardinetti — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Biasutti — Bima — Bonomi — Bontade Margherita — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bovetti — Bulloni — Burato.

Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calcagno — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Cappi — Cappugi — Cara — Caramia Agilulfo — Carcaterra — Carignani — Caronia Giuseppe — Carratelli — Carron — Casalinuovo — Caserta — Casoni — Cassiani — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Castiglione — Cavalli — Cecconi — Ceravolo — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Cifaldi — Cimenti — Clerici — Coccia — Codacci Pisanelli — Colitto — Colleoni — Colombo — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Corbino — Cornia — Corsanego — Cotellessa — Cremaschi Carlo.

D'Ambrosio — De Carò Gerardo — De' Cocci — De Gasperi — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Meo — De Michele — De Palma — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Dominèdò — Donatini — Dossetti.

Ermini.

Fabriani — Fanelli — Fanfani — Fascetti — Fassina — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao — Foderaro — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli — Fuschini — Fusi.

Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Germani — Geuna — Giacchè — Giammarco — Giavi — Giordani — Giovannini — Girolami — Giulietti — Gonnella — Gorini — Gotelli Angela — Grassi Candido — Grassi Giuseppe — Greco Giovanni — Guariento — Guerrieri Filippo — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria.

Helper.

Improta.

Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

Larussa — Lazzati — Lecciso — Leone — Leonetti — Liguori — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Longhena — Longoni — Lopardi — Lucifredi.

Malvestiti — Mannironi — Manuel-Gismondi — Manzini — Marazza — Marazzina — Marconi — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzarotto — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Mattei — Maxia — Mazza Crescenzo — Meda Luigi — Melloni Mario — Menotti — Micheli — Migliori — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Monterisi — Monticelli — Montini — Moro Aldo — Moro Girolamo Lino — Mùrdaca.

Negrari — Nicotra Maria — Numeroso.

Pacati — Paganelli — Pastore — Pella — Perlingieri — Perrone Capano — Pertusio — Petrilli — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatone — Polletto — Ponti — Proia — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reggio d'Acì — Reposi — Rescigno — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Rodinò — Roselli — Rumor — Russo Carlo.

Sabatini — Saggin — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Saragat — Scaglia — Scalfaro — Scelba — Schiratti — Scoca — Sedati — Semeraro Gabriele — Simonini — Sodano — Spataro — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchì — Sullo.

Taviani — Terranova Corrado — Titomanlio Vittoria — Togni — Tomba — Tommasi — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Tupini — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valenti — Valsecchi — Veronesi — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigo — Vigorelli — Visentin Angelo — Volpe.

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Rispondono no:

Almirante — Amadei Leonetto — Azzi. Baldassari — Basso — Bensi — Bernardi — Borellini Gina.

Capacchione — Capalozza — Carpano Maglioli — Chini Cocoli Irene — Corona Achille — Cotani — Covelli.

De Martino Francesco.

Fora.

Giolitti — Grammatico.

La Marca — Leone-Marchesano — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lozza.

Magnani — Malagugini — Mancini — Marcellino Colombi Nella — Martini Fanoli Gina — Matteotti Carlo — Matteucci — Messinetti — Miceli — Mieville — Montagnana.

Natta — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto.

Paolucci — Pieraccini — Puccetti. Sampietro Giovanni — Smith.

Sono in congedo:

Arata — Arcangeli.

Bucciarelli Ducci.

Calamandrei — Cavazzini — Corona Giacomo.

Fadda — Farinet.

Guadalupi — Guerrieri Emanuele.

La Malfa — Latanza.

Mussini.

Notarianni.

Orlando.

Pera — Pignatelli.

Russo Perez.

Treves.

Vocino.

Chiusura della votazione nominale.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione: invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(Gli onorevoli segretari fanno il computo).

Risultato della votazione nominale.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Cappi:

Presenti e votanti	311
Maggioranza	156
Hanno risposto <i>si</i>	266
Hanno risposto <i>no</i>	45

(La Camera approva).

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare, sul piano nazionale, in seguito ai gravi fatti avvenuti nel carcere di Poggioreale, che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

cagionarono la morte del detenuto Volpe e possono essere anche considerati come l'indice di un sistema.

« LA ROCCA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni che hanno indotto il questore di Napoli a dare ordine ad un numero di agenti di asportare nei vari quartieri della città di Napoli una lapide-ricordo affissa dalle donne del quartiere per celebrare la « Giornata internazionale della pace ».

« VIVIANI LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere:

1°) perché il Commissariato istituito con decreto legislativo 25 marzo 1948, per la liquidazione e sistemazione dei contratti di guerra non definiti, a sei mesi dalla pubblicazione del decreto di istituzione avvenuta nella *Gazzetta Ufficiale* del 15 giugno 1948, n. 137, non ha ancora presa in esame una sola delle molte migliaia di pratiche allo stato pendenti, determinando presso molte ditte industriali e commerciali una situazione di grave disagio;

2°) perché l'Amministrazione non dà corso ai pagamenti dei debiti scaduti già liquidati e relativamente ai quali è intervenuto, successivamente alla creazione del Commissariato di cui al precedente numero, il parere della Commissione per i debiti scaduti, che fu creata con decreto legislativo luogotenenziale 8 maggio 1946, n. 428, e la cui competenza è stata confermata implicitamente dal decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 656, successivo, in ordine di formulazione, al decreto legislativo 25 maggio 1948, n. 674, che ha istituito il Commissariato di cui sopra;

3°) perché, anche quando, in dannata ipotesi, si ritenesse accertata la competenza del ripetuto Commissariato per il riesame delle suddette pratiche sospese, non si provvede quanto meno a dare ad esse assoluta precedenza, non fosse altro che in ossequio al parere già espresso da un organo consultivo costituito da magistrati e funzionari di pari grado di quelli che fanno parte del Comitato, che assiste il Commissario per la sistemazione dei contratti di guerra non definiti.

« ROCCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

se è a conoscenza delle gravi violazioni compiute dai carabinieri del comune di Mel-

dola che, irrompendo con le armi in pugno nelle Case del popolo delle frazioni di Teodorano e di Bagnolo nella sera del 27 novembre 1948, costringeva i braccianti presenti a levare le mani in alto, a subire perquisizioni, che non portavano altro che al rinvenimento di quattro temperini da innesto, utili ai lavori agricoli, e imponevano con minacce e percosse lo scioglimento delle riunioni in corso;

e quali provvedimenti interde adottare nei confronti dei due marescialli dei carabinieri responsabili di queste inqualificabili sopraffazioni che si verificano a poca distanza dai noti e sanguinosi fatti di Teodorano (provincia di Forlì).

« REALI, RICCI GIUSEPPE, TOLLOY ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se non ritenga opportuno e urgente sospendere o modificare l'applicazione della autorizzazione concessa dal Comitato interministeriale dei prezzi ai giornali di pubblicarsi in sei pagine due volte alla settimana, mantenendo il prezzo di lire 15.

« MANZINI, MAZZALI, MELLONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della difesa e del tesoro, per conoscere se non si intenda prendere d'urgenza i provvedimenti opportuni per garantire il lavoro, per tutta la durata dell'inverno, alle maestranze impiegate nei lavori di bonifica dei campi minati e, di conseguenza, per una pronta riassunzione degli operai recentemente licenziati in blocco.

« Ciò al duplice scopo di evitare un penoso periodo di disoccupazione a parecchie centinaia di specializzati e di realizzare, nel modo più sollecito, l'integrale bonifica dei terreni minati, ancora così pericolosi per la incolumità dei cittadini.

« ALMIRANTE, MIEVILLE, ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se il Governo non ritenga opportuno, stante l'obbligo di tener fede a precisi impegni già assunti, di fare i passi necessari per l'immediata approvazione e promulgazione delle norme integrative e di attuazione previste dal decreto legislativo 7 aprile 1948, numero 262, concernente la sistemazione in ruoli transitori degli impiegati civili non di ruolo che abbiano compiuto un periodo di servizio di anni sei.

« ALMIRANTE, MIEVILLE ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere in base a quali disposizioni l'Ufficio provinciale del lavoro di Aosta impone il rimpatrio coattivo di operai di altre regioni italiane, cui l'Ufficio stesso nega il nulla osta per l'assunzione al lavoro.

« L'arbitrario provvedimento è assunto anche nel caso in cui i disoccupati non valligiani (sovente trattasi di operai specializzati) trovino adeguata sistemazione presso privati imprenditori.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo per porre fine ad un arbitrio, negli ultimi tempi largamente diffuso in Val d'Aosta, che deve considerarsi gravemente lesivo della libertà individuale.

« ALMIRANTE, MIEVILLE, ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se il Governo non intenda, nel corso delle trattative per questioni confinarie con la Jugoslavia, tentare di risolvere la situazione degli abitanti del paese di Drenchia ed altri minori, in provincia di Udine (Lase, Trinco, Zuodar, Clabuzaro), i quali sono costretti ad abbandonare il lavoro dei loro campi, posti oltre confine a poche centinaia di metri dagli abitati, perché le Autorità jugoslave di confine negano il transito diretto dalle case ai campi di lavoro, costringendo gli abitanti dei su citati paesi a confluire, per il transito di confine, ad un unico posto di blocco situato a parecchie ore di marcia dai paesi stessi.

« La questione potrebbe essere facilmente risolta con l'istituzione, da parte jugoslava, non di un solo, ma di parecchi posti di blocco, in corrispondenza delle strade dirette fra l'abitato e il campo di lavoro.

« ALMIRANTE, RUSSO PEREZ, MIEVILLE, ROBERTI, MICHELINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se il Governo non intenda dare corso ad indagini relative alla recente tragica fine del detenuto politico Guido Bellio nel carcere di Regina Coeli, in seguito a maltrattamenti e violenze.

« Per conoscere, altresì, quali provvedimenti intenda prendere il Governo per migliorare il trattamento usato, in tutti gli stabilimenti carcerari, ai detenuti politici.

« ALMIRANTE, MIEVILLE, MICHELINI, RUSSO PEREZ, FILOSA, ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non intenda presentare al Parlamento un progetto di legge tendente a modificare l'articolo 1 del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261. Detto articolo stabilisce che il provento della imposta generale entrata, riscossa dagli Uffici delle imposte di consumo a norma dell'articolo 14 della legge 19 giugno 1940, n. 762, e successive modificazioni, sul bestiame bovino, ovino, suino ed equino, sui vini, mosti, uve da vino, e della relativa addizionale straordinaria istituita con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 25 novembre 1947, n. 1283, a partire dal 1° gennaio 1948 sia attribuito per 9/10 ai comuni nei quali avviene la riscossione.

« Nei comuni sprovvisti di macello o che, comunque, hanno stipulato con gli esercenti i negozi di macelleria e con gli esercenti le osterie i contratti di abbonamento per l'anno in corso, l'imposta generale entrata viene riscossa dagli Uffici del registro ed attribuita all'Erario, come è ribadito dalle disposizioni contenute nella circolare del Ministro delle finanze, n. 3, protocollo n. 2/ 3391, del 24 aprile 1948.

« È evidente che, per i comuni che si trovano nella detta situazione, viene completamente frustrato lo scopo per il quale fu emanato il decreto legislativo 26 marzo 1948, numero 261, senza che d'altra parte essi abbiano colpa alcuna, in quanto non potevano prevedere la emanazione della legge citata e certo, se l'avessero potuta prevedere, non avrebbero stipulato i contratti con gli esercenti.

« Pare, pertanto, giusto che, almeno per il 1948, sia modificato l'articolo 1 della legge citata nel senso di attribuire ai comuni i 9/10 dell'imposta generale entrata, tanto sulle riscossioni a tariffa effettuata dagli Uffici delle imposte di consumo, quanto su quelle in abbonamento effettuate dagli Uffici del registro. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« GATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, se non ritenga opportuno proporzionare, diminuire od esonerare i comuni rurali privi di consistenti mezzi economici dei gravosi contributi seguenti, dai quali i comuni stessi non derivano benefici proporzionati al sacrificio economico che devono sostenere.

« Tali contributi hanno ormai raggiunto misure gravose; sono sproporzionati alle effettive possibilità economiche dei comuni e van-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

no ad aumentare il peso dell'aggravio medio di ogni contributo:

a) contributo al Consorzio provinciale antitubercolare;

b) funzionamento del Laboratorio provinciale di igiene e profilassi;

c) contributo aggiunto antincendi;

d) contributo illegittimi abbonati o esposti all'abbandono;

e) contributo infanti riconosciuti dalla sola madre;

f) contributo spesa provvista vaccino antidifterico;

g) contributo Ente provinciale del turismo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno sospendere il provvedimento di sfratto intimato dall'Ufficio compartimentale delle ferrovie dello Stato di Napoli alle famiglie dei ferrovieri defunti, che verrebbero a trovarsi — nel vigente sistema di blocco degli affitti — nella impossibilità di trovare altro alloggio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga — come si è finalmente e recentemente operato per gli insegnanti della storia dell'arte — che sia pure finalmente da sistemare il ruolo degli insegnanti di religione, una volta che questa disciplina ha trovato già da anni favorevole ingresso nella scuola, dove per la serietà stessa del suo insegnamento deve essere coltivata come una disciplina essenziale alla vita dello spirito e alle esigenze della cultura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« GRECO GIOVANNI ITALO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se e come ritiene di poter porre definitivamente termine all'ingiusto trattamento economico subito dagli ufficiali della riserva del 1940 e dai vecchi ufficiali a riposo provenienti dal servizio permanente effettivo, e di eliminare le gravi sperequazioni cui sono sottoposti gli ufficiali delle Forze armate, in seguito al decreto legislativo 14 maggio 1947, n. 384. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LECCISO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non creda giusto estendere agli incaricati universitari i recenti benefici accordati ai supplenti medi ed elementari, ai quali è stata data una certa garanzia e stabilità di impiego, tanto più che gli incaricati universitari non hanno quella frequenza di concorsi degli insegnanti medi ed elementari: se quindi non sia equo ed opportuno stabilire, con le dovute cautele e garanzie, dei ruoli transitori a carattere nazionale, per quegli incaricati universitari, i quali abbiano determinati titoli e posseggano un certo carattere di stabilità, al fine di sottrarre detti docenti, assai benemeriti della cultura nazionale, alla conferma annuale, la cui incertezza è oltremodo dannosa anche per gli studi e la ricerca scientifica. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« PINO, CALANDRONE, LOZZA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga utile istituire sul treno n. 156 in partenza da Lecce alle 19,40 una vettura diretta per Roma: tale servizio esisteva già prima della guerra 1940-45.

« Gli interroganti chiedono pure di esaminare la possibilità di posticipare l'ora di partenza del treno n. 92 Lecce-Roma dalle 16,15 alle 17,15; potrebbe restare inalterato l'orario di partenza dello stesso treno da Bari, evitando un'ora di sosta in quella stazione, come attualmente avviene. Ciò porterebbe un miglioramento dei servizi con evidente vantaggio dei viaggiatori, che in gran numero frequentano tale linea. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« DE MARIA, GABRIELI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se e come intenda provvedere nei confronti dell'Amministrazione comunale di Nuoro onde porre termine ai molti arbitrî ed alle ripetute illegalità che in essa si vanno commettendo, sotto gli occhi indifferenti dell'Autorità provinciale, soprattutto in ordine alla flagrante violazione di precise disposizioni legislative riguardanti l'imposta di famiglia. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« ALMIRANTE, MIEVILLE, ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del tesoro, delle finanze e dei lavori pubblici, per conoscere se non si ritenga op-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

portuno disporre, affinché la Cassa depositi e prestiti possa concedere mutui alle cooperative edilizie dipendenti statali costituita anche per gli avventizi.

« O, in via subordinata, se non si ritenga opportuno consentire anche agli avventizi almeno la prenotazione di alloggi, come si consente agli impiegati di ruolo, anche se proprietari di case, salvo il parere della Commissione centrale di vigilanza, onde permettere l'assegnazione nel caso che l'avventizio sia nel frattempo passato di ruolo. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« ALMIRANTE, MIEVILLE, ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga che il demandare alla Commissione nominata con decreto ministeriale 20 giugno 1948 (la quale si occuperà delle modifiche da apportare alle attuali circoscrizioni dopo che avrà esaurito lo studio per la riforma dell'Ordinamento giudiziario!) la richiesta da tempo aggregazione dei distretti di Palmi e di Locri alla sezione di Corte di appello sedente in Reggio Calabria, significhi né più né meno che eludere il doveroso soddisfacimento di una sempre più grave ed impellente necessità dei prefati due distretti, che nell'ambito della stessa circoscrizione di Corte d'appello non debbono e non vogliono seguire a dipendere dalla lontana e disagiata sede centrale di Catanzaro, mentre a due passi funziona e può funzionare anche per essi la sezione di Reggio Calabria.

« L'interrogante ritiene che la Commissione di cui al decreto ministeriale 20 giugno 1948, non abbia nulla a che vedere con quella che è una semplice sistemazione interna di distretti nell'ambito della stessa Corte di appello: la quale sistemazione offre il duplice vantaggio di snellire il lavoro della sede centrale, che è notoriamente intralciato dal rilevante numero dei distretti aggregati, e di consentire ai circondari di Locri e di Palmi, assegnandoli alla competenza della sezione di Reggio Calabria, la più agevole ed economica giustizia; e che pertanto fare ricorso alla succitata Commissione significa per le popolazioni dei due distretti interessati, e già in crescente agitazione, un espediente ingiustificatamente dilatorio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« GRECO GIOVANNI ITALO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del-

l'interno, e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se dopo i gravi incidenti accaduti nel sanatorio di Montecatone (Imola) non ritengano opportuno emanare disposizioni che vietino alla polizia di usare, nell'interno dei luoghi di cura, mezzi violenti che possono nuocere alla salute dei degenti.

« MARABINI, CUCCHI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere per quali motivi non ha finora ritenuto opportuno di realizzare l'esigenza ovunque sentita di istituire il Ministero della sanità pubblica, quale organo più idoneo ad attuare la « politica della salute » — primo dovere di ogni Governo — e realizzare, così, la più efficace protezione della salute dei cittadini in genere e delle classi disagiate in particolare.

« PERROTTI, CAVALLOTTI, CUCCHI, PIERRACCINI, EMANUELLI, NENNI GIULIANA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se non ritenga necessaria ed inderogabile la presentazione da parte del Governo di un disegno di legge, concernente la istituzione del Dicastero della sanità pubblica.

« Ciò in armonia con l'articolo 32 della Costituzione come necessaria premessa d'una urgente riforma dei servizi sanitari, per meglio

« Si verrà così incontro anche alle giuste e tutelare l'igiene e la salute collettiva, base prima ed indispensabile di un civile progresso.

ripetute richieste della classe sanitaria italiana.

« DE MARIA, CARONIA, ZACCAGNINI, COPPA, CAPUA, MARCONI, BORSELLINO, CERAVOLO, RIVA, LO GIUDICE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i Ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.30.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1948

*Ordine del giorno per la seduta di giovedì,
9 dicembre 1948.*

Alle ore 16:

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

« Autorizzazione della spesa di lire 20 miliardi per l'esecuzione di opere pubbliche straordinarie urgenti a pagamento non differito anche a sollievo della disoccupazione operaia ». (180) — (*Urgenza*).

« Esecuzione di opere pubbliche a pagamento non differito nell'Italia meridionale e nelle Isole con la spesa di lire 20 miliardi prelevata dal fondo speciale di cui alla legge 4 agosto 1948, n. 1108 ». (181) — (*Urgenza*).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

« Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica ». (22-B) — (*Modificato dal Senato*).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

« Provvedimenti a favore dell'industria delle costruzioni navali e dell'armamento ». (161).

4. — *Discussione della proposta di legge:*

FERRANDI ed altri: « Proroga delle vigenti disposizioni in materia di locazione e sublocazione di immobili urbani ». (184).

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto della seduta di mercoledì 17 novembre, a pagina 4624, prima colonna, in un'interruzione del deputato Merloni, la data citata, 1927, deve essere corretta in 1921.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI